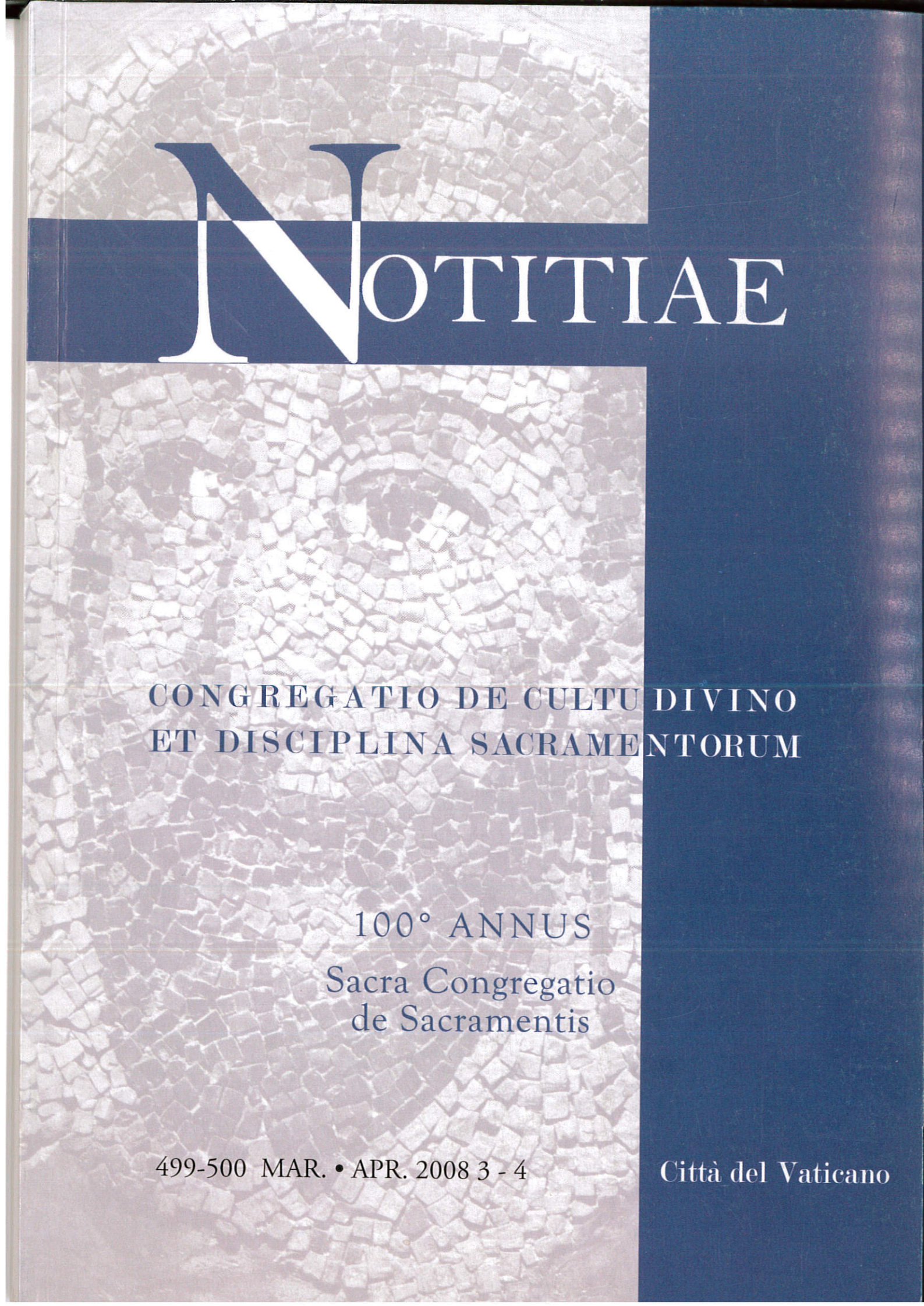


The background of the cover is a mosaic. The top half features a large, stylized letter 'N' in dark blue, which is partially filled with white. To the right of the 'N', the word 'OTITIAE' is written in a white, serif, all-caps font. The bottom half of the cover has a similar mosaic pattern, but with a large, faint, circular design in the center. The right side of the cover is a solid dark blue vertical band.

NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS

Sacra Congregatio
de Sacramentis

499-500 MAR. • APR. 2008 3 - 4

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: La pienezza del nostro desiderio di vita (65-68); Una grande ritiro spirituale (69-72); L'assenza di Dio aliena l'uomo (73-76); Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni (77-80); Osanna al Figlio di Davide! (81-85); Triduo Pasquale (86-89); Il sacerdote: uomo in piedi, dritto, vigilante (90-94); Il cristianesimo: dono e umiltà nel servizio (95-100); Nell'amore di Cristo il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si sono toccati (101-105); Amore e speranza per guarire le ferite dell'odio e della violenza (106-109); Sant'Agostino: Vescovo sulla breccia (110-113); Sant'Agostino: uomo alla ricerca della verità (114-117); Una giustizia per tutta la Chiesa (118-122); San Leone Magno (123-126); Boezio e Cassiodoro (127-131)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Elementa pro catechesi tradenda circa translationem in linguas vulgares
verborum « pro multis » 132-133

ALIA DICASTERIA

Responsa ad proposita dubia de validitate Baptismatis 134
Decretum generale de delicto attentatae sacrae Ordinationis mulieris 135

STUDIA

Promotion of the Sacred Liturgy in a Catholic University
(✠ *Francis Card. Arinze*) 136-148
The Figure of the Deacon in the « Martyrologium Romanum »
(*Anthony Ward, S.M.*) 149-191

CHRONICA 192

Allocutiones

LA PIENEZZA DEL NOSTRO DESIDERIO DI VITA*

L'odierna celebrazione è sempre per me motivo di gioia speciale. Amministrare il sacramento del Battesimo, nel giorno della festa del Battesimo del Signore, è infatti uno dei momenti più espressivi della nostra fede, in cui possiamo quasi vedere, attraverso i segni della liturgia, il mistero della vita. In primo luogo, vita umana, rappresentata qui in particolare da questi 13 bambini che sono il frutto del vostro amore, cari genitori, ai quali rivolgo il mio cordiale saluto, estendendolo ai padrini, alle madrine e agli altri parenti ed amici presenti. C'è poi il mistero della vita divina, che oggi Dio dona a questi piccoli mediante la rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo. Dio è vita, come è anche stupendamente rappresentato da alcune pitture che impreziosiscono questa Cappella Sistina.

Non sembri però fuori luogo se accostiamo subito, all'esperienza della vita, quella opposta e cioè la realtà della morte. Tutto ciò che ha inizio sulla terra prima o poi finisce, come l'erba del campo, che spunta al mattino e avvizzisce la sera. Però nel Battesimo il piccolo essere umano riceve una vita nuova, la vita della grazia, che lo rende capace di entrare in relazione personale con il Creatore, e questo per sempre, per tutta l'eternità. Sfortunatamente l'uomo è capace di spegnere questa nuova vita con il suo peccato, riducendosi ad una situazione che la Sacra Scrittura chiama «morte seconda». Mentre nelle altre creature, che non sono chiamate all'eternità, la morte significa soltanto la fine dell'esistenza sulla terra, in noi il peccato crea una voragine che rischia di inghiottirci per sempre, se il Padre che è nei cieli

* Ex homilia die 13 ianuarii 2008 habita in Cappella Sixtina infra Missam in Baptismate Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 gennaio 2008).

non ci tende la sua mano. Ecco, cari fratelli, il mistero del Battesimo: Dio ha voluto salvarci andando lui stesso fino in fondo all'abisso della morte, perché ogni uomo, anche chi è caduto tanto in basso da non vedere più il cielo, possa trovare la mano di Dio a cui aggrapparsi e risalire dalle tenebre a rivedere la luce per la quale egli è fatto. Tutti sentiamo, tutti percepiamo interiormente che la nostra esistenza è un desiderio di vita che invoca una pienezza, una salvezza. Questa pienezza di vita ci viene data nel Battesimo.

Abbiamo sentito poco fa il racconto del battesimo di Gesù nel Giordano. Fu un battesimo diverso da quello che questi bambini stanno per ricevere, ma non privo di un profondo rapporto con esso. In fondo, tutto il mistero di Cristo nel mondo si può riassumere con questa parola, «battesimo», che in greco significa «immersione». Il Figlio di Dio, che condivide dall'eternità con il Padre e con lo Spirito Santo la pienezza della vita, è stato «immerso» nella nostra realtà di peccatori, per renderci partecipi della sua stessa vita: si è incarnato, è nato come noi, è cresciuto come noi e, giunto all'età adulta, ha manifestato la sua missione iniziando proprio con il «battesimo di conversione» dato da Giovanni il Battista.

Il suo primo atto pubblico, come abbiamo ascoltato poco fa, è stato scendere al Giordano, confuso tra i peccatori penitenti, per ricevere quel battesimo. Giovanni naturalmente non voleva, ma Gesù insistette, perché quella era la volontà del Padre (cfr *Mt* 3, 13-15).

Perché dunque il Padre ha voluto questo? Perché ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo come Agnello a prendere su di sé il peccato del mondo (cfr *Gv* 1, 29)? Narra l'evangelista che, quando Gesù uscì dall'acqua, scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza di colomba, mentre la voce del Padre dal cielo lo proclamava «Figlio prediletto» (*Mt* 3, 17). Fin da quel momento dunque Gesù fu rivelato come Colui che è venuto a battezzare l'umanità nello Spirito Santo: è venuto a portare agli uomini la vita in abbondanza (cfr *Gv* 10, 10), la vita eterna, che risuscita l'essere umano e lo guarisce interamente, corpo e spirito, restituendolo al progetto originario per il quale è stato creato. Il fine dell'esistenza di Cristo è stato appunto donare

all'umanità la vita di Dio, il suo Spirito d'amore, perché ogni uomo possa attingere da questa sorgente inesauribile di salvezza. Ecco perché san Paolo scrive ai Romani che noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo per avere la sua stessa vita di risorto (cfr *Rm* 6, 3-4). Ecco perché i genitori cristiani, come quest'oggi voi, portano appena possibile i loro figli al fonte battesimale, sapendo che la vita, che essi hanno loro comunicato, invoca una pienezza, una salvezza che solo Dio può dare. E in questo modo i genitori diventano collaboratori di Dio nel trasmettere ai loro figli non solo la vita fisica ma anche quella spirituale.

Cari genitori, insieme con voi ringrazio il Signore per il dono di questi bambini ed invoco la sua assistenza perché vi aiuti ad educarli e a inserirli nel Corpo spirituale della Chiesa. Mentre offrite loro ciò che è necessario alla crescita e alla salute, voi, aiutati dai padrini, siete impegnati a sviluppare in essi la fede, la speranza e la carità, le virtù teologali che sono proprie della vita nuova ad essi donata nel sacramento del Battesimo. Assicurerete ciò con la vostra presenza, con il vostro affetto; l'assicurerete prima di tutto e soprattutto con la preghiera, presentandoli quotidianamente a Dio, affidandoli a Lui in ogni stagione della loro esistenza. Certo per crescere sani e forti, questi bambini e bambine avranno bisogno di cure materiali e di tante attenzioni; ciò però che sarà loro più necessario, anzi indispensabile è conoscere, amare e servire fedelmente Dio, per avere la vita eterna. Cari genitori, siate per loro i primi testimoni di una fede autentica in Dio!

C'è nel rito del Battesimo un segno eloquente, che esprime proprio la trasmissione della fede ed è la consegna, per ognuno dei battezzandi, di una candela accesa alla fiamma del cero pasquale: è la luce di Cristo risorto che voi vi impegnate a trasmettere ai vostri figli. Così, di generazione in generazione, noi cristiani ci trasmettiamo la luce di Cristo, in modo che quando Egli ritornerà, possa trovarci con questa fiamma ardente tra le mani. Nel corso del rito io vi dirò: «A voi, genitori e padrini, è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare». Alimentate sempre, cari fratelli e sorelle,

la fiamma della fede con l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio e l'assidua comunione con Gesù Eucaristia. Vi aiutino in questa stupenda, anche se non facile, missione i santi Protettori dei quali questi tredici bambini prenderanno i nomi. Aiutino, questi Santi, soprattutto loro, i battezzandi, a corrispondere alle vostre premure di genitori cristiani. Sia in particolare la Vergine Maria ad accompagnare loro e voi, cari genitori, ora e sempre. Amen!

UN GRANDE RITIRO SPIRITUALE*

Quest'oggi, Mercoledì delle Ceneri, riprendiamo, come ogni anno, il cammino quaresimale animati da un più intenso spirito di preghiera e di riflessione, di penitenza e di digiuno. Entriamo in un tempo liturgico « forte » che, mentre ci prepara alle celebrazioni della Pasqua — cuore e centro dell'anno liturgico e dell'intera nostra esistenza — ci invita, anzi potremmo dire ci provoca, a imprimere un più deciso impulso alla nostra esistenza cristiana. Poiché gli impegni, gli affanni e le preoccupazioni ci fanno ricadere nell'abitudine, ci espongono al rischio di dimenticare quanto straordinaria sia l'avventura nella quale Gesù ci ha coinvolti, abbiamo bisogno, ogni giorno, di iniziare nuovamente il nostro esigente itinerario di vita evangelica, rientrando in noi stessi mediante pause ristoratrici dello spirito. Con l'antico rito dell'imposizione delle ceneri, la Chiesa ci introduce nella Quaresima come in un grande ritiro spirituale che dura quaranta giorni.

Entriamo dunque nel clima quaresimale, che ci aiuta a riscoprire il dono della fede ricevuta con il Battesimo e ci spinge ad accostarci al sacramento della Riconciliazione, ponendo il nostro impegno di conversione sotto il segno della misericordia divina. In origine, nella Chiesa primitiva, la Quaresima era il tempo privilegiato per la preparazione dei catecumeni ai sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, che venivano celebrati nella Veglia di Pasqua. La Quaresima veniva considerata come il tempo del divenire cristiani, che non si attuava in un solo momento, ma esigeva un lungo percorso di conversione e di rinnovamento. A questa preparazione si univano anche i già battezzati riattivando il ricordo del Sacramento ricevuto, e disponendosi a una rinnovata comunione con Cristo nella celebrazione gioiosa della Pasqua. Così, la Quaresima aveva, ed ancor oggi conserva, il carattere di un itinerario battesimale, nel senso che aiuta a mantenere desta la

* Allocutio die 6 februarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 febbraio 2008).

consapevolezza che l'essere cristiani si realizza sempre come un nuovo *diventare* cristiani: non è mai una storia conclusa che sta alle nostre spalle, ma un cammino che esige sempre un esercizio nuovo.

Imponendo sul capo le ceneri il celebrante dice: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai» (cfr *Gen* 3, 19), oppure ripete l'esortazione di Gesù: «Convertitevi e credete al Vangelo» (cfr *Mc* 1, 15). Entrambe le formule costituiscono un richiamo alla verità dell'esistenza umana: siamo creature limitate, peccatori bisognosi sempre di penitenza e di conversione. Quanto è importante ascoltare ed accogliere questo richiamo in questo nostro tempo! Quando proclama la sua totale autonomia da Dio, l'uomo contemporaneo diventa schiavo di sé stesso e spesso si ritrova in una solitudine sconsolata.

L'invito alla conversione è allora una spinta a tornare tra le braccia di Dio, Padre tenero e misericordioso, a fidarsi di Lui, ad affidarsi a Lui come figli adottivi, rigenerati dal suo amore. Con sapiente pedagogia la Chiesa ripete che la conversione è anzitutto una grazia, un dono che apre il cuore all'infinita bontà di Dio. Egli stesso previene con la sua grazia il nostro desiderio di conversione e accompagna i nostri sforzi verso la piena adesione alla sua volontà salvifica. Convertirsi vuol dire allora lasciarsi conquistare da Gesù (cfr *Fil* 3, 12) e con Lui «ritornare» al Padre.

La conversione comporta quindi porsi umilmente alla scuola di Gesù e camminare seguendo docilmente le sue orme. Illuminanti sono al riguardo le parole con cui Egli stesso indica le condizioni per essere suoi veri discepoli. Dopo aver affermato che «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà», aggiunge: «Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima»? (*Mc* 8, 35-36). La conquista del successo, la bramosia del prestigio e la ricerca delle comodità, quando assorbono totalmente la vita sino ad escludere Dio dal proprio orizzonte, conducono veramente alla felicità? Ci può essere felicità autentica a prescindere da Dio? L'esperienza dimostra che non si è felici perché si soddisfano le attese e le esigenze materiali. In realtà, la sola gioia che colma il cuore umano è quella che viene da

Dio: abbiamo infatti bisogno della gioia infinita. Né le preoccupazioni quotidiane, né le difficoltà della vita riescono a spegnere la gioia che nasce dall'amicizia con Dio. L'invito di Gesù a prendere la propria croce e a seguirlo in un primo momento può apparire duro e contrario a quanto noi vogliamo, mortificante per il nostro desiderio di realizzazione personale. Ma guardando più da vicino possiamo scoprire che non è così: la testimonianza dei santi dimostra che nella Croce di Cristo, nell'amore che si dona, rinunciando al possesso di se stesso, si trova quella profonda serenità che è sorgente di generosa dedizione ai fratelli, specialmente ai poveri e ai bisognosi. E questo dona gioia anche a noi stessi. Il cammino quaresimale di conversione, che oggi intraprendiamo con tutta la Chiesa, diventa pertanto l'occasione propizia, « il momento favorevole » (cfr 2 Cor 6, 2) per rinnovare il nostro abbandono filiale nelle mani di Dio e per mettere in pratica quanto Gesù continua a ripeterci: « Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Mc 8, 34), e così si inoltri sulla strada dell'amore e della vera felicità.

Nel tempo quaresimale la Chiesa, facendo eco al Vangelo, propone alcuni specifici impegni che accompagnano i fedeli in questo itinerario di rinnovamento interiore: la *preghiera*, il *digiuno* e l'*elemosina*. Nel *Messaggio per la Quaresima* di quest'anno, pubblicato pochi giorni fa, ho voluto soffermarmi « sulla pratica dell'elemosina, che rappresenta un modo concreto di venire in aiuto a chi è nel bisogno e, al tempo stesso, un esercizio ascetico per liberarsi dall'attaccamento ai beni terreni » (n. 1). Noi sappiamo quanto purtroppo la suggestione delle ricchezze materiali pervada in profondità la società moderna. Come discepoli di Gesù Cristo siamo chiamati a non idolatrare i beni terreni, ma ad utilizzarli come mezzi per vivere e per aiutare gli altri che sono nel bisogno. Indicandoci la pratica dell'elemosina, la Chiesa ci educa ad andare incontro alle necessità del prossimo, ad imitazione di Gesù, che, come nota san Paolo, si è fatto povero per arricchirci della sua povertà (cfr 2 Cor 8, 9). « Alla sua scuola — ho scritto ancora nel citato Messaggio — possiamo imparare a fare della nostra vita un dono totale; imitandolo riusciamo a renderci disponibili, non tan-

to a dare qualcosa di ciò che possediamo, bensì noi stessi». Ed ho aggiunto: «L'intero Vangelo non si riassume forse nell'unico comandamento della carità? Ecco allora che l'elemosina, praticata con profondo spirito di fede, diviene un mezzo per capire e realizzare meglio la nostra stessa vocazione cristiana. Quando infatti, gratuitamente offre se stesso, il cristiano testimonia che non è la ricchezza materiale a dettare le leggi dell'esistenza, ma l'amore» (n. 5).

Cari fratelli e sorelle, chiediamo alla Madonna, Madre di Dio e della Chiesa, di accompagnarci nel cammino quaresimale, perché sia cammino di vera conversione. Lasciamoci condurre da Lei e giungeremo, interiormente rinnovati, alla celebrazione del grande mistero della Pasqua di Cristo, rivelazione suprema dell'amore misericordioso di Dio.

Buona Quaresima a tutti!

L'ASSENZA DI DIO ALIENA L'UOMO*

Se l'Avvento è per eccellenza il tempo che ci invita a sperare nel Dio-che-viene, la Quaresima ci rinnova nella speranza in Colui-che-ci-ha-fatti-passare-dalla-morte-alla-vita. Entrambi sono tempi di purificazione — lo dice anche il colore liturgico che hanno in comune — ma in modo speciale la Quaresima, tutta orientata al mistero della Redenzione, è definita «cammino di vera conversione» (*Orazione colletta*). All'inizio di quest'itinerario penitenziale, vorrei soffermarmi brevemente a riflettere sulla preghiera e sulla sofferenza quali aspetti qualificanti del tempo liturgico quaresimale, mentre alla pratica dell'elemosina ho dedicato il Messaggio per la Quaresima, pubblicato la scorsa settimana. Nell'Enciclica *Spe salvi*, ho indicato la preghiera e il soffrire, insieme all'agire e al giudizio, come «luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza». Potremmo quindi affermare che il periodo quaresimale, proprio perché invita alla preghiera, alla penitenza e al digiuno, costituisce una occasione provvidenziale per rendere più viva e salda la nostra speranza.

La preghiera alimenta la speranza, perché nulla più del pregare con fede esprime la realtà di Dio nella nostra vita. Anche nella solitudine della prova più dura, niente e nessuno possono impedirmi di rivolgermi al Padre, «nel segreto» del mio cuore, dove Lui solo «vede», come dice Gesù nel Vangelo (cfr *Mt* 6, 4.6.18). Vengono in mente due momenti dell'esistenza terrena di Gesù che si collocano uno all'inizio e l'altro quasi al termine della sua vita pubblica: i quaranta giorni nel deserto, sui quali è ricalcato il tempo quaresimale, e l'agonia nel Getsemani — entrambi sono essenzialmente momenti di preghiera. Preghiera con il Padre solitaria a tu per tu nel deserto, preghiera colma di «angoscia mortale» nell'Orto degli Ulivi. Ma sia nell'una che nell'altra circostanza, è pregando che Cristo smaschera gli inganni del tentatore e lo sconfigge. La preghiera si dimostra così la

* Ex homilia die 6 februarii 2008 in statione quadragesimali apud Basilicam Sanctae Sabinae in Aventino habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 febbraio 2008).

prima e principale « arma » per « affrontare vittoriosamente il combattimento contro lo spirito del male » (*Orazione colletta*).

La preghiera di Cristo raggiunge il suo culmine sulla croce, esprimendosi in quelle ultime parole che gli evangelisti hanno raccolto. Laddove sembra lanciare un grido di disperazione: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (*Mt* 27, 46; *Mc* 15, 34; cfr *Sal* 21,1), in realtà Cristo fa sua l'invocazione di chi, assediato senza scampo dai nemici, non ha altri che Dio a cui votarsi e, al di là di ogni umana possibilità, ne sperimenta la grazia e la salvezza. Non vi è dunque contraddizione tra il lamento: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? », e le parole piene di fiducia filiale: « Padre, nelle tue mani affido il mio spirito » (*Lc* 23, 46; cfr *Sal* 30, 6).

Anche queste sono prese da un Salmo, il 30, implorazione drammatica di una persona che, abbandonata da tutti, si affida sicura a Dio. La preghiera di supplica colma di speranza è, pertanto, il *leitmotiv* della Quaresima, e ci fa sperimentare Dio quale unica ancora di salvezza. Pur quando è collettiva, la preghiera del popolo di Dio è voce di un cuore solo e di un'anima sola, è dialogo « a tu per tu », come la commovente implorazione della regina Ester quando il suo popolo sta per essere sterminato: « Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perché un grande pericolo mi sovrasta » (*Est* 4, 17 l). Di fronte a un « grande pericolo » ci vuole una più grande speranza, e questa è solo la speranza che può contare su Dio.

La preghiera è un crogiuolo in cui le nostre attese e aspirazioni vengono esposte alla luce della Parola di Dio, vengono immerse nel dialogo con Colui che è la verità, ed escono liberate da menzogne nascoste e compromessi con diverse forme di egoismo (cfr *Spe salvi*, 33). Senza la dimensione della preghiera, l'io umano finisce per chiudersi in se stesso, e la coscienza, che dovrebbe essere eco della voce di Dio, rischia di ridursi a specchio dell'io, così che il colloquio interiore diventa un monologo dando adito a mille autogiustificazioni. La preghiera, perciò, è garanzia di apertura agli altri: chi si fa libero per Dio e le sue esigenze, si apre contemporaneamente all'altro, al fratello che

bussa alla porta del suo cuore e chiede ascolto, attenzione, perdono, talvolta correzione ma sempre nella carità fraterna. La vera preghiera non è mai egocentrica, ma sempre centrata sull'altro. Come tale essa esercita l'orante all'«estasi» della carità, alla capacità di uscire da sé per farsi prossimo all'altro nel servizio umile e disinteressato. La vera preghiera è il motore del mondo, perché lo tiene aperto a Dio. Per questo senza preghiera non c'è speranza, ma solo illusione. Non è infatti la presenza di Dio ad alienare l'uomo, ma la sua assenza: senza il vero Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, le speranze diventano illusioni che inducono ad evadere dalla realtà. Parlare con Dio, rimanere alla sua presenza, lasciarsi illuminare e purificare dalla sua Parola, ci introduce invece nel cuore della realtà, nell'intimo Motore del divenire cosmico, ci introduce per così dire nel cuore pulsante dell'universo.

In armonica connessione con la preghiera, anche il digiuno e l'elemosina possono essere considerati luoghi di apprendimento ed esercizio della speranza cristiana. I Padri e gli scrittori antichi amano sottolineare che queste tre dimensioni della vita evangelica sono inseparabili, si fecondano reciprocamente e portano tanto maggior frutto quanto più si corroborano a vicenda. Grazie all'azione congiunta della preghiera, del digiuno e dell'elemosina, la *Quaresima* nel suo insieme forma i cristiani ad essere uomini e donne di speranza, sull'esempio dei santi.

Vorrei ora soffermarmi anche sulla sofferenza poiché, come ho scritto nell'Enciclica *Spe salvi* «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società» (*Spe salvi*, 38). La Pasqua, verso cui la Quaresima è protesa, è il mistero che dà senso alla sofferenza umana, a partire dalla sovrabbondanza della compassione di Dio, realizzata in Gesù Cristo. Il cammino quaresimale, pertanto, essendo tutto irradiato dalla luce pasquale, ci fa rivivere quanto avvenne nel cuore divino-umano di Cristo mentre saliva a Gerusalemme per l'ultima volta, per offrire se stesso in espiazione (cfr *Is* 53, 10). La sofferenza e la morte sono calate come tenebre via via che Egli si avvicinava alla croce, ma viva si è fatta anche la fiamma dell'amore. La soffe-

renza di Cristo è in effetti tutta permeata dalla luce dell'amore (cfr *Spe salvi*, 38): l'amore del Padre che permette al Figlio di andare incontro con fiducia al suo ultimo « battesimo », come Lui stesso definisce il culmine della sua missione (cfr *Lc* 12, 50). Quel battesimo di dolore e d'amore, Gesù lo ha ricevuto per noi, per tutta l'umanità. Ha sofferto per la verità e la giustizia, portando nella storia degli uomini il vangelo della sofferenza, che è l'altra faccia del vangelo dell'amore. Dio non può patire, ma può e vuole com-patire. Dalla passione di Cristo può entrare in ogni sofferenza umana la *con-solatio*, « la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza » (*Spe salvi*, 39).

Come per la preghiera, così per la sofferenza la storia della Chiesa è ricchissima di testimoni che si sono spesi per gli altri senza risparmio, a costo di duri patimenti. Più è grande la speranza che ci anima, tanto maggiore è anche in noi la capacità di soffrire per amore della verità e del bene, offrendo con gioia le piccole e grandi fatiche di ogni giorno e inserendole nel grande com-patire di Cristo (cfr *ivi*, 40). Ci aiuti in questo cammino di perfezione evangelica Maria, che, insieme con quello del Figlio, ebbe il suo Cuore immacolato trafitto dalla spada del dolore. Proprio in questi giorni, ricordando il 150° anniversario delle apparizioni della Vergine a Lourdes, siamo condotti a meditare sul mistero della condivisione di Maria con i dolori dell'umanità; al tempo stesso siamo incoraggiati ad attingere consolazione dal « tesoro di compassione » (*ibid.*) della Chiesa, a cui Ella ha contribuito più di ogni altra creatura. Iniziamo pertanto la Quaresima in spirituale unione con Maria, che « ha avanzato nel cammino della fede » dietro il suo Figlio (cfr *Lumen gentium*, 58) e sempre precede i discepoli nell'itinerario verso la luce pasquale. Amen!

AVRETE FORZA DALLO SPIRITO SANTO CHE SCENDERÀ SU DI VOI E MI SARETE TESTIMONI*

Anche quest'anno, in prossimità della Domenica delle Palme, ci ritroviamo per preparare la celebrazione della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù che, come sapete, avrà il suo culmine nell'Incontro dei giovani di tutto il mondo che si terrà a Sydney dal 15 al 20 luglio prossimi. Già da tempo conoscete il tema di questa Giornata. Esso è tratto dalle parole poc'anzi ascoltate nella prima lettura: «*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni*» (At 1, 8). L'odierno ritrovarci insieme assume, non a caso, la forma di una liturgia penitenziale, con la celebrazione delle confessioni individuali.

Perché «non a caso»? La risposta può desumersi da quanto scrivo nella mia prima Enciclica. Là rilevavo che all'inizio dell'essere cristiano c'è l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (cfr *Deus caritas est*, 1). Proprio per favorire questo incontro vi apprestate ad aprire i vostri cuori a Dio, confessando i vostri peccati e ricevendo, attraverso l'azione dello Spirito Santo e mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. È così che si fa spazio alla presenza in noi dello Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità che è l'«anima» e il «respiro vitale» della vita cristiana: lo Spirito ci rende capaci «di maturare una comprensione di Gesù sempre più approfondita e gioiosa e, contemporaneamente, di realizzare un'efficace attuazione del Vangelo» (*Messaggio per la XXIII GMG*, 1).

Quando ero Arcivescovo di Monaco-Frisinga, in una meditazione sulla Pentecoste mi sono ispirato ad un film intitolato *Seelenwanderung* (Metempsicosi), per spiegare quale sia l'azione dello Spirito Santo in un'anima. Il film racconta di due poveri diavoli che, per la loro bontà, non riuscivano a farsi strada nella vita. Un giorno a uno dei due venne l'idea che, non avendo altro da mettere in vendita, avrebbe

* Homilia die 13 martii 2008 habita in Basilica Vaticana in celebrando sacramento Paenitentiae cum iuvenibus Urbis (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 marzo 2008).

potuto vendere l'anima. Questa venne acquistata a poco prezzo e sistemata in una scatola. Da quel momento, con sua grande sorpresa, tutto cambiò nella sua vita. Iniziò una rapida ascesa, diventò sempre più ricco, ottenne grandi onori e alla sua morte si ritrovò console, largamente provvisto di denari e di beni. Dal momento in cui si era liberato della sua anima non aveva avuto più riguardi né umanità. Aveva agito senza scrupoli, badando solo al guadagno e al successo. L'uomo non contava più niente. Lui stesso non aveva più un'anima. Il film — concludevo — dimostra in maniera impressionante come dietro alla facciata del successo si nasconda spesso un'esistenza vuota.

Apparentemente l'uomo non ha perduto niente, ma gli manca l'anima e con essa manca tutto. È ovvio — proseguivo in quella meditazione — che l'essere umano non può gettare via letteralmente la propria anima, dal momento che è essa a renderlo persona. Egli infatti rimane comunque persona umana. Eppure ha la spaventosa possibilità di essere disumano, di rimanere persona vendendo e perdendo al tempo stesso la propria umanità. La distanza tra la persona umana e l'essere disumano è immensa, eppure non si può dimostrare; è la cosa realmente essenziale, eppure è apparentemente senza importanza (cfr *Suchen, was droben ist. Meditationem das Jahr hindurch*, LEV, 1985).

Anche lo Spirito Santo, che sta all'inizio della creazione e che grazie al Mistero della Pasqua è sceso abbondante su Maria e gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, non ha evidenza agli occhi esterni. Se penetra nella persona, oppure no, non lo si può vedere né dimostrare; ma ciò cambia e rinnova tutta la prospettiva dell'esistenza umana. Lo Spirito Santo non cambia le situazioni esteriori della vita, ma quelle interiori. Nella sera di Pasqua Gesù, aparendo ai discepoli, « *alitò su di loro e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo'* » (Gv 20, 22). In maniera ancora più evidente, lo Spirito scese sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste, come vento che si abbatte gagliardo e in forma di lingue di fuoco. Anche questa sera lo Spirito scenderà nei nostri cuori, per perdonare i peccati e rinnovarci interiormente rivestendoci di una forza che renderà anche noi, come gli Apostoli, audaci nell'annunciare che « Cristo è morto e risuscitato! ».

Cari amici, prepariamoci dunque, con un sincero esame di coscienza, a presentarci a coloro ai quali Cristo ha affidato il ministero della riconciliazione. Con animo contrito confessiamo i nostri peccati, proponendoci seriamente di non ripeterli più. Sperimenteremo così la vera gioia: quella che deriva dalla misericordia di Dio, si riversa nei nostri cuori e ci riconcilia con Lui. Questa gioia è contagiosa! « *Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi* — recita il versetto biblico scelto come tema della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù — *e mi sarete testimoni* » (At 1, 8). Di questa gioia che viene dall'accogliere i doni dello Spirito Santo fatevi portatori, dando nella vostra vita testimonianza dei frutti dello Spirito: « *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé* » (Gal 5, 22).

Ricordate sempre che siete « tempio dello Spirito »; lasciate che Egli abiti in voi e obbedite docilmente alle sue indicazioni, per portare il vostro contributo all'edificazione della Chiesa (cfr 1 Cor 12, 7) e discernere a quale tipo di vocazione il Signore vi chiama. Anche oggi il mondo ha necessità di sacerdoti, di uomini e donne consacrati, di coppie di sposi cristiani. Per rispondere alla vocazione attraverso una di queste vie siate generosi, fatevi aiutare col ricorso al sacramento della confessione e alla pratica della direzione spirituale nel vostro cammino di cristiani coerenti. Cercate in particolare di aprire sinceramente il vostro cuore a Gesù, il Signore, per offrirgli il vostro « sì » incondizionato.

Cari giovani, questa città di Roma è nelle vostre mani. A voi il compito di renderla bella anche spiritualmente con la vostra testimonianza di vita vissuta nella grazia di Dio e nella lontananza dal peccato, aderendo a tutto ciò che lo Spirito Santo vi chiama ad essere, nella Chiesa e nel mondo. Renderete visibile così la grazia della misericordia sovrabbondante di Cristo, sgorgata dal Suo fianco trafitto per noi sulla croce. Il Signore Gesù ci lava dai peccati, ci guarisce dalle colpe e ci fortifica per non soccombere nella lotta contro il peccato e nella testimonianza del suo amore.

Venticinque anni fa l'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II inaugurò, non lontano da questa Basilica, il Centro Internazionale

Giovanile San Lorenzo: una iniziativa spirituale che si univa alle tante altre presenti nella Diocesi di Roma, per favorire l'accoglienza dei giovani, lo scambio di esperienze e di testimonianze della fede, e soprattutto la preghiera che ci fa scoprire l'amore di Dio. In quell'occasione Giovanni Paolo II disse: « Chi si lascia colmare da questo amore — l'amore di Dio — non può negare più a lungo la sua colpa. La perdita del senso del peccato deriva in ultima analisi dalla perdita più radicale e nascosta del senso di Dio » (*Omelia per l'inaugurazione del Centro Internazionale Giovanile « San Lorenzo »*, 13 marzo 1983, 5). Ed aggiunse: « Dove andare in questo mondo, col peccato e la colpa, senza la Croce? La Croce prende su di sé tutta la miseria del mondo, che nasce dal peccato. Essa si rivela come segno di grazia. Raccoglie la nostra solidarietà e ci incoraggia al sacrificio per gli altri » (*ibidem*).

Cari giovani, questa esperienza si rinnovi oggi per voi: guardate alla Croce, accogliete l'amore di Dio che vi viene donato dallo Spirito Santo e, come disse il Papa Giovanni Paolo II, « Divenite, voi stessi, redentori dei giovani del mondo » (*ibidem*).

Cuore divino di Gesù, da cui scaturirono Sangue e Acqua come sorgente di misericordia per noi, confidiamo in Te. Amen!

OSANNA AL FIGLIO DI DAVIDE!*

Anno dopo anno il brano evangelico della Domenica delle Palme ci racconta l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Insieme ai suoi discepoli e ad una schiera crescente di pellegrini, Egli era salito dalla pianura della Galilea alla Città Santa. Come gradini di questa salita, gli evangelisti ci hanno trasmesso tre annunzi di Gesù relativi alla sua Passione, accennando con ciò allo stesso tempo all'ascesa interiore che si stava compiendo in questo pellegrinaggio. Gesù è in cammino verso il tempio — verso il luogo, dove Dio, come dice il *Deuteronomio*, aveva voluto « fissare la sede » del suo nome (cfr 12, 11; 14, 23). Il Dio che ha creato cielo e terra si è dato un nome, si è reso invocabile, anzi, si è reso quasi toccabile da parte degli uomini. Nessun luogo può contenerLo e tuttavia, o proprio per questo, Egli stesso si dà un luogo e un nome, affinché Lui personalmente, il vero Dio, possa esservi venerato come il Dio in mezzo a noi. Dal racconto su Gesù dodicenne sappiamo che Egli ha amato il tempio come la casa del Padre suo, come la sua casa paterna. Ora viene di nuovo a questo tempio, ma il suo percorso va oltre: l'ultima meta della sua salita è la Croce. È la salita che la *Lettera agli Ebrei* descrive come la salita verso la tenda non fatta da mani d'uomo, fino al cospetto di Dio. L'ascesa fino al cospetto di Dio passa attraverso la Croce. È l'ascesa verso « l'amore sino alla fine » (cfr *Gv* 13, 1), che è il vero monte di Dio, il definitivo luogo del contatto tra Dio e l'uomo.

Durante l'ingresso a Gerusalemme, la gente rende omaggio a Gesù come figlio di Davide con le parole del *Salmo* 118 [117] dei pellegrini: « Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli! » (*Mt* 21, 9). Poi Egli arriva al tempio. Ma là dove doveva esservi lo spazio dell'incontro tra Dio e l'uomo, Egli trova commercianti di bestiame e cambiavalute

* Homilia die 16 martii 2008 in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 marzo 2008).

che occupano con i loro affari il luogo di preghiera. Certo, il bestiame lì in vendita era destinato ai sacrifici da immolare nel tempio. E poiché nel tempio non si potevano usare le monete su cui erano rappresentati gli imperatori romani che stavano in contrasto col Dio vero, bisognava cambiarle in monete che non portassero immagini idolatriche. Ma tutto ciò poteva essere svolto altrove: lo spazio dove ora ciò avveniva doveva essere, secondo la sua destinazione, l'atrio dei pagani. Il Dio d'Israele, infatti, era appunto l'unico Dio di tutti i popoli. E anche se i pagani non entravano, per così dire, nell'interno della Rivelazione, potevano tuttavia, nell'atrio della fede, associarsi alla preghiera all'unico Dio.

Il Dio d'Israele, il Dio di tutti gli uomini, era in attesa sempre anche della loro preghiera, della loro ricerca, della loro invocazione. Ora, invece, vi dominavano gli affari — affari legalizzati dall'autorità competente che, a sua volta, era partecipe del guadagno dei mercanti. I mercanti agivano in modo corretto secondo l'ordinamento vigente, ma l'ordinamento stesso era corrotto. «L'avidità è idolatria», dice la *Lettera ai Colossesi* (cfr 3, 5). È questa l'idolatria che Gesù incontra e di fronte alla quale cita Isaia: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera» (*Mt* 21, 13; cfr *Is* 56, 7) e Geremia: «Ma voi ne fate una spelonca di ladri» (*Mt* 21, 13; cfr *Ger* 7, 11). Contro l'ordine interpretato male Gesù, con il suo gesto profetico, difende l'ordine vero che si trova nella Legge e nei Profeti.

Tutto ciò deve oggi far pensare anche noi come cristiani: è la nostra fede abbastanza pura ed aperta, così che a partire da essa anche i «pagani», le persone che oggi sono in ricerca e hanno le loro domande, possano intuire la luce dell'unico Dio, associarsi negli atri della fede alla nostra preghiera e con il loro domandare diventare forse adoratori pure loro? La consapevolezza che l'avidità è idolatria raggiunge anche il nostro cuore e la nostra prassi di vita? Non lasciamo forse in vari modi entrare gli idoli anche nel mondo della nostra fede? Siamo disposti a lasciarci sempre di nuovo purificare dal Signore, permettendoGli di cacciare da noi e dalla Chiesa tutto ciò che Gli è contrario?

Nella purificazione del tempio, però, si tratta di più che della lot-

ta agli abusi. È preconizzata una nuova ora della storia. Adesso sta cominciando ciò che Gesù aveva annunciato alla Samaritana riguardo alla sua domanda circa la vera adorazione: «È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori» (*Gv* 4, 23). È finito il tempo in cui venivano immolati a Dio degli animali. Già da sempre i sacrifici di animali erano stati una miserevole sostituzione, un gesto di nostalgia del vero modo di adorare Dio. La *Lettera agli Ebrei*, sulla vita e sull'operare di Gesù ha posto come motto una frase del *Salmo* 40 [39]: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato» (*Ebr* 10, 5). Al posto dei sacrifici cruenti e delle offerte di vivande subentra il corpo di Cristo, subentra Lui stesso. Solo «l'amore sino alla fine», solo l'amore che per gli uomini si dona totalmente a Dio, è il vero culto, il vero sacrificio. Adorare in spirito e verità significa adorare in comunione con Colui che è la verità; adorare nella comunione col suo Corpo, nel quale lo Spirito Santo ci riunisce.

Gli evangelisti ci raccontano che, nel processo contro Gesù, si presentarono falsi testimoni e affermarono che Gesù aveva detto: «Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni» (*Mt* 26, 61). Davanti a Cristo pendente dalla Croce alcuni schernitori fanno riferimento alla stessa parola, gridando: «Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso!» (*Mt* 27, 40). La giusta versione della parola, come uscì dalla bocca di Gesù stesso, ce l'ha tramandata Giovanni nel suo racconto della purificazione del tempio. Di fronte alla richiesta di un segno con cui Gesù doveva legittimarsi per una tale azione, il Signore rispose: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (*Gv* 2, 18s). Giovanni aggiunge che, ripensando a quell'evento dopo la Risurrezione, i discepoli capirono che Gesù aveva parlato del Tempio del suo Corpo (cfr 2, 21s). Non è Gesù che distrugge il tempio; esso viene abbandonato alla distruzione dall'atteggiamento di coloro che, da luogo d'incontro di tutti i popoli con Dio, l'hanno trasformato in una «spelunca di ladri», in un luogo dei loro affari. Ma, come sempre a partire dalla caduta di Adamo, il fallimento degli uomini diventa l'occasione per un impegno ancora

più grande dell'amore di Dio nei nostri confronti. L'ora del tempio di pietra, l'ora dei sacrifici di animali era superata: il fatto che ora il Signore scacci fuori i mercanti non solo impedisce un abuso, ma indica il nuovo agire di Dio. Si forma il nuovo Tempio: Gesù Cristo stesso, nel quale l'amore di Dio si china sugli uomini. Egli, nella sua vita, è il Tempio nuovo e vivente. Egli, che è passato attraverso la Croce ed è risorto, è lo spazio vivente di spirito e vita, nel quale si realizza la giusta adorazione. Così la purificazione del tempio, come culmine dell'ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme, è insieme il segno della incombente rovina dell'edificio e della promessa del nuovo Tempio; promessa del regno della riconciliazione e dell'amore che, nella comunione con Cristo, viene instaurato oltre ogni frontiera.

San Matteo, il cui Vangelo ascoltiamo in questo anno, riferisce alla fine del racconto della Domenica delle Palme, dopo la purificazione del tempio, ancora due piccoli avvenimenti che, di nuovo, hanno un carattere profetico e ancora una volta rendono a noi chiara la vera volontà di Gesù. Immediatamente dopo la parola di Gesù sulla casa di preghiera di tutti i popoli, l'evangelista continua così: «Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed Egli li guarì». Inoltre, Matteo ci dice che dei fanciulli ripeterono nel tempio l'acclamazione che i pellegrini avevano fatto all'ingresso della città: «Osanna al figlio di Davide» (*Mt* 21, 14s). Al commercio di animali e agli affari col denaro Gesù contrappone la sua bontà risanatrice. Essa è la vera purificazione del tempio. Egli non viene come distruttore; non viene con la spada del rivoluzionario. Viene col dono della guarigione. Si dedica a coloro che a causa della loro infermità vengono spinti agli estremi della loro vita e al margine della società. Gesù mostra Dio come Colui che ama, e il suo potere come il potere dell'amore. E così dice a noi che cosa per sempre farà parte del giusto culto di Dio: il guarire, il servire, la bontà che risana.

E ci sono poi i fanciulli che rendono omaggio a Gesù come figlio di Davide ed acclamano l'Osanna. Gesù aveva detto ai suoi discepoli che, per entrare nel Regno di Dio, avrebbero dovuto ridiventare come i bambini. Egli stesso, che abbraccia il mondo intero, si è fatto

piccolo per venirci incontro, per avviarci verso Dio. Per riconoscere Dio dobbiamo abbandonare la superbia che ci abbaglia, che vuole spingerci lontani da Dio, come se Dio fosse nostro concorrente. Per incontrare Dio bisogna divenire capaci di vedere col cuore. Dobbiamo imparare a vedere con un cuore giovane, che non è ostacolato da pregiudizi e non è abbagliato da interessi. Così, nei piccoli che con un simile cuore libero ed aperto riconoscono Lui, la Chiesa ha visto l'immagine dei credenti di tutti i tempi, la propria immagine.

Cari amici, in questa ora ci associamo alla processione dei giovani di allora — una processione che attraversa l'intera storia. Insieme ai giovani di tutto il mondo andiamo incontro a Gesù. Da Lui lasciamoci guidare verso Dio, per imparare da Dio stesso il retto modo di essere uomini. Con Lui ringraziamo Dio, perché con Gesù, il Figlio di Davide, ci ha donato uno spazio di pace e di riconciliazione che abbraccia il mondo. PreghiamoLo, affinché diventiamo anche noi con Lui e a partire da Lui messaggeri della sua pace, affinché in noi ed intorno a noi cresca il suo Regno. Amen.

TRIDUO PASQUALE*

Siamo giunti alla vigilia del Triduo Pasquale. I prossimi tre giorni vengono comunemente chiamati «santi» perchè ci fanno rivivere l'evento centrale della nostra Redenzione; ci riconducono infatti al nucleo essenziale della fede cristiana: la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Sono giorni che potremmo considerare come un unico giorno: essi costituiscono il cuore ed il fulcro dell'intero anno liturgico come pure della vita della Chiesa. Al termine dell'itinerario quaresimale, ci apprestiamo anche noi ad entrare nel clima stesso che Gesù visse allora a Gerusalemme. Vogliamo ridestare in noi la viva memoria delle sofferenze che il Signore ha patito per noi e prepararci a celebrare con gioia, domenica prossima, «la vera Pasqua, che il Sangue di Cristo ha coperto di gloria, la Pasqua in cui la Chiesa celebra la Festa che è l'origine di tutte le feste», come dice il Prefazio per il giorno di Pasqua nel rito ambrosiano.

Domani, *Giovedì Santo*, la Chiesa fa memoria dell'Ultima Cena durante la quale il Signore, la vigilia della sua passione e morte, ha istituito il Sacramento dell'Eucaristia e quello del Sacerdozio ministeriale. In quella stessa notte Gesù ci ha lasciato il comandamento nuovo, «*mandatum novum*», il comandamento dell'amore fraterno. Prima di entrare nel Triduo Santo, ma già in stretto collegamento con esso, avrà luogo in ogni Comunità diocesana, domani mattina, la *Messa Crismale*, durante la quale il Vescovo e i sacerdoti del presbiterio diocesano rinnovano le promesse dell'Ordinazione. Vengono anche benedetti gli olii per la celebrazione dei Sacramenti: l'olio dei catecumeni, l'olio dei malati e il sacro crisma. È un momento quanto mai importante per la vita di ogni comunità diocesana che, raccolta attorno al suo Pastore, rinsalda la propria unità e la propria fedeltà a Cristo, unico Sommo ed Eterno Sacerdote. Alla sera, nella Messa in *Cena Domini* si fa memoria dell'Ultima Cena quando Cristo si è dato

* Allocutio die 19 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 marzo 2008).

a tutti noi come nutrimento di salvezza, come farmaco di immortalità: è il mistero dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana. In questo Sacramento di salvezza il Signore ha offerto e realizzato per tutti coloro che credono in Lui la più intima unione possibile tra la nostra e la sua vita. Col gesto umile e quanto mai espressivo della lavanda dei piedi, siamo invitati a ricordare quanto il Signore fece ai suoi Apostoli: lavando i loro piedi proclamò in maniera concreta il primato dell'amore, amore che si fa servizio fino al dono di se stessi, anticipando anche così il sacrificio supremo della sua vita che si consumerà il giorno dopo sul Calvario. Secondo una bella tradizione, i fedeli chiudono il Giovedì Santo con una veglia di preghiera e di adorazione eucaristica per rivivere più intimamente l'agonia di Gesù al Getsemani.

Il *Venerdì Santo* è la giornata che fa memoria della passione, crocifissione e morte di Gesù. In questo giorno la liturgia della Chiesa non prevede la celebrazione della Santa Messa, ma l'assemblea cristiana si raccoglie per meditare sul grande mistero del male e del peccato che opprimono l'umanità, per ripercorrere, alla luce della Parola di Dio e aiutata da commoventi gesti liturgici, le sofferenze del Signore che espiano questo male. Dopo aver ascoltato il racconto della passione di Cristo, la comunità prega per tutte le necessità della Chiesa e del mondo, adora la Croce e si accosta all'Eucaristia, consumando le specie conservate dalla Messa in *Cena Domini* del giorno precedente. Come ulteriore invito a meditare sulla passione e morte del Redentore e per esprimere l'amore e la partecipazione dei fedeli alle sofferenze di Cristo, la tradizione cristiana ha dato vita a varie manifestazioni di pietà popolare, processioni e sacre rappresentazioni, che mirano ad imprimere sempre più profondamente nell'animo dei fedeli sentimenti di vera partecipazione al sacrificio redentivo di Cristo. Fra queste spicca la *Via Crucis*, pio esercizio che nel corso degli anni si è arricchito di molteplici espressioni spirituali ed artistiche legate alla sensibilità delle diverse culture. Sono così sorti in molti Paesi santuari con il nome di «Calvaria», ai quali si giunge attraverso un'erta salita che richiama il cammino doloroso della Passione, consentendo ai

fedeli di partecipare all'ascesa del Signore verso il Monte della Croce, il Monte dell'Amore spinto fino alla fine.

Il *Sabato Santo* è segnato da un profondo silenzio. Le Chiese sono spoglie e non sono previste particolari liturgie. Mentre attendono il grande evento della Risurrezione, i credenti perseverano con Maria nell'attesa pregando e meditando. C'è bisogno in effetti di un giorno di silenzio, per meditare sulla realtà della vita umana, sulle forze del male e sulla grande forza del bene scaturita dalla Passione e dalla Risurrezione del Signore. Grande importanza viene data in questo giorno alla partecipazione al Sacramento della riconciliazione, indispensabile via per purificare il cuore e predisporre a celebrare intimamente rinnovati la Pasqua. Almeno una volta all'anno abbiamo bisogno di questa purificazione interiore di questo rinnovamento di noi stessi. Questo Sabato di silenzio, di meditazione, di perdono, di riconciliazione sfocia nella *Veglia Pasquale*, che introduce la domenica più importante della storia, la domenica della Pasqua di Cristo. Veglia la Chiesa accanto al nuovo fuoco benedetto e medita la grande promessa, contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento, della liberazione definitiva dall'antica schiavitù del peccato e della morte. Nel buio della notte viene acceso dal fuoco nuovo il cero pasquale, simbolo di Cristo che risorge glorioso. Cristo luce dell'umanità disperde le tenebre del cuore e dello spirito ed illumina ogni uomo che viene nel mondo. Accanto al cero pasquale risuona nella Chiesa il grande annuncio pasquale: Cristo è veramente risorto, la morte non ha più alcun potere su di Lui. Con la sua morte Egli ha sconfitto il male per sempre ed ha fatto dono a tutti gli uomini della vita stessa di Dio. Per antica tradizione, durante la *Veglia Pasquale*, i catecumeni ricevono il Battesimo, per sottolineare la partecipazione dei cristiani al mistero della morte e della risurrezione di Cristo. Dalla splendente notte di Pasqua, la gioia, la luce e la pace di Cristo si espandono nella vita dei fedeli di ogni comunità cristiana e raggiungono ogni punto dello spazio e del tempo.

Cari fratelli e sorelle, in questi giorni singolari orientiamo decisamente la vita verso un'adesione generosa e convinta ai disegni del Pa-

dre celeste; rinnoviamo il nostro « sì » alla volontà divina come ha fatto Gesù con il sacrificio della croce. I suggestivi riti del Giovedì Santo, del Venerdì Santo, il silenzio ricco di preghiera del Sabato Santo e la solenne Veglia Pasquale ci offrono l'opportunità di approfondire il senso e il valore della nostra vocazione cristiana, che scaturisce dal Mistero Pasquale e di concretizzarla nella fedele sequela di Cristo in ogni circostanza, come ha fatto Lui, sino al dono generoso della nostra esistenza.

Far memoria dei misteri di Cristo significa anche vivere in profonda e solidale adesione all'oggi della storia, convinti che quanto celebriamo è realtà viva ed attuale. Portiamo dunque nella nostra preghiera la drammaticità di fatti e situazioni che in questi giorni affliggono tanti nostri fratelli in ogni parte del mondo. Noi sappiamo che l'odio, le divisioni, le violenze non hanno mai l'ultima parola negli eventi della storia. Questi giorni rianimano in noi la grande speranza: Cristo crocifisso è risorto e ha vinto il mondo. L'amore è più forte dell'odio, ha vinto e dobbiamo associarci a questa vittoria dell'amore. Dobbiamo quindi ripartire da Cristo e lavorare in comunione con Lui per un mondo fondato sulla pace, sulla giustizia e sull'amore. In quest'impegno, che tutti ci coinvolge, lasciamoci guidare da Maria, che ha accompagnato il Figlio divino sulla via della passione e della croce e ha partecipato, con la forza della fede, all'attuarsi del suo disegno salvifico. Con questi sentimenti, formulo fin d'ora i più cordiali auguri di lieta e santa Pasqua a tutti voi, ai vostri cari e alle vostre Comunità.

IL SACERDOTE: UOMO IN PIEDI, DRITTO, VIGILANTE*

Ogni anno la Messa del Crisma ci esorta a rientrare in quel «sì» alla chiamata di Dio, che abbiamo pronunciato nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale. «*Adsum* — eccomi!», abbiamo detto come Isaia, quando sentì la voce di Dio che domandava: «Chi manderò e chi andrà per noi?» «Eccomi, manda me!», rispose Isaia (*Is* 6, 8). Poi il Signore stesso, mediante le mani del Vescovo, ci impose le mani e noi ci siamo donati alla sua missione. Successivamente abbiamo percorso parecchie vie nell'ambito della sua chiamata. Possiamo noi sempre affermare ciò che Paolo, dopo anni di un servizio al Vangelo spesso faticoso e segnato da sofferenze di ogni genere, scrisse ai Corinzi: «Il nostro zelo non vien meno in quel ministero che, per la misericordia di Dio, ci è stato affidato» (cfr *2 Cor* 4, 1)? «Il nostro zelo non vien meno». Preghiamo in questo giorno, affinché esso venga sempre riacceso, affinché venga sempre nuovamente nutrito dalla fiamma viva del Vangelo.

Allo stesso tempo, il Giovedì Santo è per noi un'occasione per chiederci sempre di nuovo: A che cosa abbiamo detto «sì»? Che cosa è questo «essere sacerdote di Gesù Cristo»? Il Canone II del nostro Messale, che probabilmente fu redatto già alla fine del II secolo a Roma, descrive l'essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui, nel *Libro del Deuteronomio* (18, 5.7), veniva descritta l'essenza del sacerdozio veterotestamentario: *astare coram te et tibi ministrare*. Sono quindi due i compiti che definiscono l'essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo «stare davanti al Signore». Nel *Libro del Deuteronomio* ciò va letto nel contesto della disposizione precedente, secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella Terra Santa — essi vivevano di Dio e per Dio. Non attendevano ai soliti lavori necessari per il sostentamento della vita quotidiana. La loro professione era «stare davanti al Signore» — guardare a Lui, esser-

* Homilia die 20 martii 2008 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20-21 marzo 2008).

ci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Come gli altri coltivavano la terra, della quale viveva anche il sacerdote, così egli manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l'entrata del Signore nell'assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale. Ma anche qui la portata va oltre. Nell'inno della Liturgia delle Ore che durante la quaresima introduce l'Ufficio delle Letture — l'Ufficio che una volta presso i monaci era recitato durante l'ora della veglia notturna davanti a Dio e per gli uomini — uno dei compiti della quaresima è descritto con l'imperativo: *arctius perstemus in custodia* — stiamo di guardia in modo più intenso.

Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come «coloro che stanno in piedi»; lo stare in piedi era l'espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del *Deuteronomio*: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (5, 41).

Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell'Antico Testamento — «stare davanti a te e a te servire». Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta. A tutto ciò si aggiunge poi il servire. Nel testo veterotestamen-

tario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. Con l'assunzione della parola «servire» nel Canone, questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato — conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. Così la parola «servire» comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzitutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé l'*ars celebrandi*, l'arte del celebrare. In quest'arte non deve esserci niente di artefatto. Deve diventare una cosa sola con l'arte del vivere rettamente. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi. Poiché la Liturgia cristiana, per sua natura, è sempre anche annuncio, dobbiamo essere persone che con la Parola di Dio hanno familiarità, la amano e la vivono: solo allora potremo spiegarla in modo adeguato. «Servire il Signore» — il servizio sacerdotale significa proprio anche imparare a conoscere il Signore nella sua Parola e a farLo conoscere a tutti coloro che Egli ci affida.

Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso «servire» significa vicinanza, richiede familiarità. Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per

noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegni così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!» (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell'Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell'umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l'uomo sarebbe completamente uomo, diventerebbe divino. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro. Questa libertà condivisa può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio. Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell'essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: «Sarai portato dove non volevi». Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi. In un tale essere guidati, che può essere contrario alle nostre idee e progetti, sperimentiamo la cosa nuova — la ricchezza dell'amore di Dio.

«Stare davanti a Lui e servirLo»: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. Egli, che come Figlio era ed è il Signore, ha voluto diventare quel servo di Dio che la visione del *Libro del profeta Isaia* aveva previsto. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l'insieme del suo sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con il gesto dell'amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l'umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia. Così ci rende capaci di diventare commensali di Dio. Egli è disceso, e la vera ascesa dell'uomo si realizza ora nel nostro scendere con Lui e verso di Lui. La sua elevazione è la Croce. È la discesa più profonda e, come amore spinto sino alla fine, è al contempo il culmine dell'ascesa, la vera «elevazione» dell'uomo. «Stare davanti a Lui e servirLo» — ciò significa ora entrare nella sua chiamata di servo di Dio. L'Eucaristia come presenza della discesa e dell'ascesa di Cristo rimanda così sempre, al di là di se stessa, ai molteplici modi del servizio dell'amore del prossimo. Chiediamo al Signore, in questo giorno, il dono di poter dire in tal senso nuovamente il nostro «sì» alla sua chiamata: «Eccomi. Manda me, Signore» (*Is* 6, 8). Amen.

IL CRISTIANESIMO: DONO E UMILTÀ NEL SERVIZIO*

San Giovanni inizia il suo racconto sul come Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli con un linguaggio particolarmente solenne, quasi liturgico. «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (13, 1). È arrivata l'«ora» di Gesù, verso la quale il suo operare era diretto fin dall'inizio. Ciò che costituisce il contenuto di questa ora, Giovanni lo descrive con due parole: passaggio (*metabainein*, *metabasis*) ed *agape* — amore. Le due parole si spiegano a vicenda; ambedue descrivono insieme la Pasqua di Gesù: croce e risurrezione, crocifissione come elevazione, come «passaggio» alla gloria di Dio, come un «passare» dal mondo al Padre. Non è come se Gesù, dopo una breve visita nel mondo, ora semplicemente ripartisse e tornasse al Padre. Il passaggio è una trasformazione. Egli porta con sé la sua carne, il suo essere uomo. Sulla Croce, nel donare se stesso, Egli viene come fuso e trasformato in un nuovo modo d'essere, nel quale ora è sempre col Padre e contemporaneamente con gli uomini. Trasforma la Croce, l'atto dell'uccisione, in un atto di donazione, di amore sino alla fine. Con questa espressione «sino alla fine» Giovanni rimanda in anticipo all'ultima parola di Gesù sulla Croce: tutto è portato a termine, «è compiuto» (19, 30). Mediante il suo amore la Croce diventa *metabasis*, trasformazione dell'essere uomo nell'essere partecipe della gloria di Dio. In questa trasformazione Egli coinvolge tutti noi, trascinandoci dentro la forza trasformatrice del suo amore al punto che, nel nostro essere con Lui, la nostra vita diventa «passaggio», trasformazione. Così riceviamo la redenzione — l'essere partecipi dell'amore eterno, una condizione a cui tendiamo con l'intera nostra esistenza.

* Homilia die 20 martii 2008 in Missa in Cena Domini habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 marzo 2008).

Questo processo essenziale dell'ora di Gesù viene rappresentato nella lavanda dei piedi in una specie di profetico atto simbolico. In essa Gesù evidenzia con un gesto concreto proprio ciò che il grande inno cristologico della *Lettera ai Filippesi* descrive come il contenuto del mistero di Cristo. Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col « panno » dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita. Al posto delle purificazioni culturali ed esterne, che purificano l'uomo ritualmente, lasciandolo tuttavia così com'è, subentra il bagno nuovo: Egli ci rende puri mediante la sua parola e il suo amore, mediante il dono di se stesso. « Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato », dirà ai discepoli nel discorso sulla vite (Gv 15, 3).

Sempre di nuovo ci lava con la sua parola. Sì, se accogliamo le parole di Gesù in atteggiamento di meditazione, di preghiera e di fede, esse sviluppano in noi la loro forza purificatrice. Giorno dopo giorno siamo come ricoperti di sporcizia multiforme, di parole vuote, di pregiudizi, di sapienza ridotta ed alterata; una molteplice semifalsità o falsità aperta s'infiltra continuamente nel nostro intimo. Tutto ciò offusca e contamina la nostra anima, ci minaccia con l'incapacità per la verità e per il bene. Se accogliamo le parole di Gesù col cuore attento, esse si rivelano veri lavaggi, purificazioni dell'anima, dell'uomo interiore. È, questo, ciò a cui ci invita il Vangelo della lavanda dei piedi: lasciarci sempre di nuovo lavare da quest'acqua pura, lasciarci rendere capaci della comunione conviviale con Dio e con i fratelli. Ma dal fianco di Gesù, dopo il colpo di lancia del soldato, uscì non solo acqua, bensì anche sangue (Gv 19, 34; cfr 1 Gv 5, 6.8). Gesù non ha solo parlato, non ci ha lasciato solo parole. Egli dona se stesso. Ci lava con la potenza sacra del suo sangue, cioè con il suo donarsi « sino alla fine », sino alla Croce. La sua parola è più di un semplice parlare; è carne e sangue « per la vita del mondo » (Gv 6, 51). Nei santi Sacramenti, il Signore sempre di nuovo s'inginocchia davanti ai nostri piedi e ci purifica. PreghiamoLo, affinché dal bagno sacro del suo amore veniamo sempre più profondamente penetrati e così veramente purificati!

Se ascoltiamo il Vangelo con attenzione, possiamo scorgere nell'avvenimento della lavanda dei piedi due aspetti diversi. La lavanda che Gesù dona ai suoi discepoli è anzitutto semplicemente azione sua — il dono della purezza, della «capacità per Dio» offerto a loro. Ma il dono diventa poi un modello, il compito di fare la stessa cosa gli uni per gli altri. I Padri hanno qualificato questa duplicità di aspetti della lavanda dei piedi con le parole *sacramentum* ed *exemplum*. *Sacramentum* significa in questo contesto non uno dei sette sacramenti, ma il mistero di Cristo nel suo insieme, dall'incarnazione fino alla croce e alla risurrezione: questo insieme diventa la forza risanatrice e santificatrice, la forza trasformatrice per gli uomini, diventa la nostra *metabasis*, la nostra trasformazione in una nuova forma di essere, nell'apertura per Dio e nella comunione con Lui. Ma questo nuovo essere che Egli, senza nostro merito, semplicemente ci dà deve poi trasformarsi in noi nella dinamica di una nuova vita. L'insieme di dono ed esempio, che troviamo nella pericope della lavanda dei piedi, è caratteristico per la natura del cristianesimo in genere. Il cristianesimo, in rapporto col moralismo, è di più e una cosa diversa. All'inizio non sta il nostro fare, la nostra capacità morale. Cristianesimo è anzitutto dono: Dio si dona a noi — non dà qualcosa, ma se stesso. E questo avviene non solo all'inizio, nel momento della nostra conversione. Egli resta continuamente Colui che dona. Sempre di nuovo ci offre i suoi doni. Sempre ci precede. Per questo l'atto centrale dell'essere cristiani è l'Eucaristia: la gratitudine per essere stati gratificati, la gioia per la vita nuova che Egli ci dà.

Con ciò, tuttavia, non restiamo destinatari passivi della bontà divina. Dio ci gratifica come *partner* personali e vivi. L'amore donato è la dinamica dell'«amare insieme», vuol essere in noi vita nuova a partire da Dio. Così comprendiamo la parola che, al termine del racconto della lavanda dei piedi, Gesù dice ai suoi discepoli e a tutti noi: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34). Il «comandamento nuovo» non consiste in una norma nuova e difficile, che fino ad allora non esisteva. Il comandamento nuovo consiste

nell'amare insieme con Colui che ci ha amati per primo. Così dobbiamo comprendere anche il Discorso della montagna. Esso non significa che Gesù abbia allora dato precetti nuovi, che rappresentavano esigenze di un umanesimo più sublime di quello precedente. Il Discorso della montagna è un cammino di allenamento nell'immedesimarsi con i sentimenti di Cristo (cfr *Fil* 2, 5), un cammino di purificazione interiore che ci conduce a un vivere insieme con Lui. La cosa nuova è il dono che ci introduce nella mentalità di Cristo. Se consideriamo ciò, percepiamo quanto lontani siamo spesso con la nostra vita da questa novità del Nuovo Testamento; quanto poco diamo all'umanità l'esempio dell'amare in comunione col suo amore. Così le restiamo debitori della prova di credibilità della verità cristiana, che si dimostra nell'amore. Proprio per questo vogliamo tanto maggiormente pregare il Signore di renderci, mediante la sua purificazione, maturi per il nuovo comandamento.

Nel Vangelo della lavanda dei piedi il colloquio di Gesù con Pietro presenta ancora un altro particolare della prassi di vita cristiana, a cui vogliamo alla fine rivolgere la nostra attenzione. In un primo momento, Pietro non aveva voluto lasciarsi lavare i piedi dal Signore: questo capovolgimento dell'ordine, che cioè il maestro — Gesù — lavasse i piedi, che il padrone assumesse il servizio dello schiavo, contrastava totalmente con il suo timor riverenziale verso Gesù, con il suo concetto del rapporto tra maestro e discepolo. «Non mi laverai mai i piedi», dice a Gesù con la sua consueta passionalità (*Gv* 13, 8). È la stessa mentalità che, dopo la professione di fede in Gesù, Figlio di Dio, a Cesarea di Filippo, lo aveva spinto ad opporsi a Lui, quando aveva predetto la riprovazione e la croce: «Questo non ti accadrà mai!», aveva dichiarato Pietro categoricamente (*Mt* 16, 22). Il suo concetto di Messia comportava un'immagine di maestà, di grandezza divina. Doveva apprendere sempre di nuovo che la grandezza di Dio è diversa dalla nostra idea di grandezza; che essa consiste proprio nel discendere, nell'umiltà del servizio, nella radicalità dell'amore fino alla totale auto-spoliazione. E anche noi dobbiamo apprenderlo sempre di nuovo, perché sistematicamente desideriamo un Dio del suc-

cesso e non della Passione; perché non siamo in grado di accorgerci che il Pastore viene come Agnello che si dona e così ci conduce al pascolo giusto.

Quando il Signore dice a Pietro che senza la lavanda dei piedi egli non avrebbe potuto aver alcuna parte con Lui, Pietro subito chiede con impeto che gli siano lavati anche il capo e le mani. A ciò segue la parola misteriosa di Gesù: « Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi » (*Gv* 13, 10). Gesù allude a un bagno che i discepoli, secondo le prescrizioni rituali, avevano già fatto; per la partecipazione al convito occorreva ora soltanto la lavanda dei piedi. Ma naturalmente si nasconde in ciò un significato più profondo. A che cosa si allude? Non lo sappiamo con certezza. In ogni caso teniamo presente che la lavanda dei piedi, secondo il senso dell'intero capitolo, non indica un singolo specifico Sacramento, ma il *sacramentum Christi* nel suo insieme — il suo servizio di salvezza, la sua discesa fino alla croce, il suo amore sino alla fine, che ci purifica e ci rende capaci di Dio. Qui, con la distinzione tra bagno e lavanda dei piedi, tuttavia, si rende inoltre percepibile un'allusione alla vita nella comunità dei discepoli, alla vita nella comunità della Chiesa — un'allusione che Giovanni forse vuole consapevolmente trasmettere alle comunità del suo tempo. Allora sembra chiaro che il bagno che ci purifica definitivamente e non deve essere ripetuto è il Battesimo — l'essere immersi nella morte e risurrezione di Cristo, un fatto che cambia la nostra vita profondamente, dandoci come una nuova identità che rimane, se non la gettiamo via come fece Giuda. Ma anche nella permanenza di questa nuova identità, per la comunione conviviale con Gesù abbiamo bisogno della « lavanda dei piedi ». Di che cosa si tratta? Mi sembra che la *Prima Lettera di san Giovanni* ci dia la chiave per comprenderlo. Lì si legge: « Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa » (1, 8s). Abbiamo bisogno della « lavanda dei piedi », della lavanda dei peccati di ogni giorno, e per questo abbiamo bisogno della confessione dei peccati. Come ciò si sia svolto precisamente nelle co-

munità giovannee, non lo sappiamo. Ma la direzione indicata dalla parola di Gesù a Pietro è ovvia: per essere capaci a partecipare alla comunità conviviale con Gesù Cristo dobbiamo essere sinceri. Dobbiamo riconoscere che anche nella nostra nuova identità di battezzati pecchiamo. Abbiamo bisogno della confessione come essa ha preso forma nel Sacramento della riconciliazione. In esso il Signore lava a noi sempre di nuovo i piedi sporchi e noi possiamo sederci a tavola con Lui.

Ma così assume un nuovo significato anche la parola, con cui il Signore allarga il *sacramentum* facendone l'*exemplum*, un dono, un servizio per il fratello: « Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri » (*Gv* 13, 14). Dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri nel quotidiano servizio vicendevole dell'amore. Ma dobbiamo lavarci i piedi anche nel senso che sempre di nuovo perdoniamo gli uni agli altri. Il debito che il Signore ci ha condonato è sempre infinitamente più grande di tutti i debiti che altri possono avere nei nostri confronti (cfr *Mt* 18, 21-35). A questo ci esorta il Giovedì Santo: non lasciare che il rancore verso l'altro diventi nel profondo un avvelenamento dell'anima. Ci esorta a purificare continuamente la nostra memoria, perdonandoci a vicenda di cuore, lavando i piedi gli uni degli altri, per poterci così recare insieme al convito di Dio.

Il Giovedì Santo è un giorno di gratitudine e di gioia per il grande dono dell'amore sino alla fine, che il Signore ci ha fatto. Vogliamo pregare il Signore in questa ora, affinché gratitudine e gioia diventino in noi la forza di amare insieme con il suo amore. Amen.

NELL'AMORE DI CRISTO IL CUORE DI DIO E IL CUORE DELL'UOMO SI SONO TOCCATI*

Nel suo discorso d'addio, Gesù ha annunciato ai discepoli la sua imminente morte e risurrezione con una frase misteriosa. Dice: «Vado e vengo da voi» (*Gv* 14, 28). Il morire è un andare via. Anche se il corpo del deceduto rimane ancora — egli personalmente è andato via verso l'ignoto e noi non possiamo seguirlo (cfr *Gv* 13, 36). Ma nel caso di Gesù c'è una novità unica che cambia il mondo. Nella nostra morte l'andare via è una cosa definitiva, non c'è ritorno. Gesù, invece, dice della sua morte: «Vado e vengo da voi». Proprio nell'andare via, Egli viene. Il suo andare inaugura un modo tutto nuovo e più grande della sua presenza. Col suo morire Egli entra nell'amore del Padre. Il suo morire è un atto d'amore. L'amore, però, è immortale. Per questo il suo andare via si trasforma in un nuovo venire, in una forma di presenza che giunge più nel profondo e non finisce più. Nella sua vita terrena Gesù, come tutti noi, era legato alle condizioni esterne dell'esistenza corporea: a un determinato luogo e a un determinato tempo. La corporeità pone dei limiti alla nostra esistenza. Non possiamo essere contemporaneamente in due luoghi diversi. Il nostro tempo è destinato a finire. E tra l'io e il tu c'è il muro dell'alterità. Certo, nell'amore possiamo in qualche modo entrare nell'esistenza dell'altro. Rimane, tuttavia, la barriera invalicabile dell'essere diversi. Gesù, invece, che ora mediante l'atto dell'amore è totalmente trasformato, è libero da tali barriere e limiti. Egli è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli (cfr *Gv* 20, 19). Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra l'ieri e l'oggi, tra il passato ed il domani. Quando, nel giorno del suo ingresso solenne in Gerusalemme, un gruppo di Greci aveva chiesto di vederLo, Gesù aveva risposto con la parabola del chicco di grano che, per portare molto frutto, deve passare attraverso la morte. Con ciò aveva predetto il proprio destino: Non vo-

* Homilia die 22 martii 2008 in Vigilia Paschalis in Nocte Sancta habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25-26 marzo 2008).

leva allora semplicemente parlare con questo o quell'altro Greco per qualche minuto. Attraverso la sua Croce, mediante il suo andare via, mediante il suo morire come il chicco di grano, sarebbe arrivato veramente presso i Greci, così che essi potessero vederLo e toccarLo nella fede. Il suo andare via diventa un venire nel modo universale della presenza del Risorto, in cui Egli è presente ieri, oggi ed in eterno; in cui abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi. Ora può oltrepassare anche il muro dell'alterità che separa l'io dal tu. Questo è avvenuto con Paolo, il quale descrive il processo della sua conversione e del suo Battesimo con le parole: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Mediante la venuta del Risorto, Paolo ha ottenuto un'identità nuova. Il suo io chiuso si è aperto. Ora vive in comunione con Gesù Cristo, nel grande io dei credenti che sono divenuti — come egli definisce tutto ciò — «uno in Cristo» (*Gal 3, 28*).

Cari amici, così appare evidente, che le parole misteriose di Gesù nel Cenacolo ora — mediante il Battesimo — si rendono per voi di nuovo presenti. Nel Battesimo il Signore entra nella vostra vita per la porta del vostro cuore. Noi non stiamo più uno accanto all'altro o uno contro l'altro. Egli attraversa tutte queste porte. È questa la realtà del Battesimo: Egli, il Risorto, viene, viene a voi e congiunge la vita sua con quella vostra, tenendovi dentro al fuoco aperto del suo amore. Voi diventate un'unità, sì, una cosa sola con Lui, e così una cosa sola tra di voi. In un primo momento questo può sembrare assai teorico e poco realistico. Ma quanto più vivrete la vita da battezzati, tanto più potrete sperimentare la verità di questa parola. Le persone battezzate e credenti non sono mai veramente estranee l'una per l'altra. Possono separarci continenti, culture, strutture sociali o anche distanze storiche. Ma quando ci incontriamo, ci conosciamo in base allo stesso Signore, alla stessa fede, alla stessa speranza, allo stesso amore, che ci formano. Allora sperimentiamo che il fondamento delle nostre vite è lo stesso. Sperimentiamo che nel più profondo del nostro intimo siamo ancorati alla stessa identità, a partire dalla quale tutte le diversità esteriori, per quanto grandi possano anche essere, risultano secondarie. I credenti non sono mai totalmente estranei l'uno all'altro. Siamo in comunione a causa

della nostra identità più profonda: Cristo in noi. Così la fede è una forza di pace e di riconciliazione nel mondo: è superata la lontananza, nel Signore siamo diventati vicini (cfr *Ef* 2, 13).

Questa intima natura del Battesimo come dono di una nuova identità viene rappresentata dalla Chiesa nel Sacramento mediante elementi sensibili. L'elemento fondamentale del Battesimo è l'acqua; accanto ad essa c'è in secondo luogo la luce che, nella Liturgia della Veglia Pasquale, emerge con grande efficacia. Gettiamo solo uno sguardo su questi due elementi. Nel capitolo conclusivo della *Lettera agli Ebrei* si trova un'affermazione su Cristo, nella quale l'acqua non compare direttamente, ma che, per il suo collegamento con l'Antico Testamento, lascia tuttavia trasparire il mistero dell'acqua e il suo significato simbolico. Là si legge: «Il Dio della pace ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore in virtù del sangue di un'alleanza eterna» (cfr 13, 20). In questa frase echeggia una parola del *Libro di Isaia*, nella quale Mosè viene qualificato come il pastore che il Signore ha fatto uscire dall'acqua, dal mare (cfr 63, 11). Gesù appare come il nuovo Pastore, quello definitivo che porta a compimento ciò che Mosè aveva fatto: Egli ci conduce fuori dalle acque mortifere del mare, fuori dalle acque della morte. Possiamo in questo contesto ricordarci che Mosè dalla madre era stato messo in un cestello e deposto nel Nilo. Poi, per la provvidenza di Dio, era stato tirato fuori dall'acqua, portato dalla morte alla vita, e così — salvato egli stesso dalle acque della morte — poteva condurre gli altri facendoli passare attraverso il mare della morte. Gesù è per noi disceso nelle acque oscure della morte. Ma in virtù del suo sangue, ci dice la *Lettera agli Ebrei*, è stato fatto tornare dalla morte: il suo amore si è unito a quello del Padre e così dalla profondità della morte Egli ha potuto salire alla vita. Ora eleva noi dalla morte alla vita vera. Sì, è ciò che avviene nel Battesimo: Egli ci tira su verso di sé, ci attira dentro la vera vita. Ci conduce attraverso il mare spesso così oscuro della storia, nelle cui confusioni e pericoli non di rado siamo minacciati di sprofondare. Nel Battesimo ci prende come per mano, ci conduce sulla via che passa attraverso il Mar Rosso di questo tempo e ci introduce nella vita

duratura, in quella vera e giusta. Teniamo stretta la sua mano! Qualunque cosa succeda o ci venga incontro, non abbandoniamo la sua mano! Camminiamo allora sulla via che conduce alla vita.

In secondo luogo c'è il simbolo della luce e del fuoco. Gregorio di Tours racconta di un'usanza che qua e là si è conservata a lungo, di prendere per la celebrazione della Veglia Pasquale il fuoco nuovo per mezzo di un cristallo direttamente dal sole: si riceveva, per così dire, luce e fuoco nuovamente dal cielo per accendere poi da essi tutte le luci e i fuochi dell'anno. È questo un simbolo di ciò che celebriamo nella Veglia Pasquale. Con la radicalità del suo amore, nel quale il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si sono toccati, Gesù Cristo ha veramente preso la luce dal cielo e l'ha portata sulla terra — la luce della verità e il fuoco dell'amore che trasforma l'essere dell'uomo. Egli ha portato la luce, ed ora sappiamo chi è Dio e come è Dio. Così sappiamo anche come stanno le cose riguardo all'uomo; che cosa siamo noi e per che scopo esistiamo. Venir battezzati significa che il fuoco di questa luce viene calato giù nel nostro intimo. Per questo, nella Chiesa antica il Battesimo veniva chiamato anche il Sacramento dell'illuminazione: la luce di Dio entra in noi; così diventiamo noi stessi figli della luce. Questa luce della verità che ci indica la via, non vogliamo lasciare che si spenga. Vogliamo proteggerla contro tutte le potenze che intendono estinguerla per rigettarci nel buio su Dio e su noi stessi. Il buio, di tanto in tanto, può sembrare comodo. Posso nascondermi e passare la mia vita dormendo. Noi però non siamo chiamati alle tenebre, ma alla luce. Nelle promesse battesimali accendiamo, per così dire, nuovamente anno dopo anno questa luce: sì, credo che il mondo e la mia vita non provengono dal caso, ma dalla Ragione eterna e dall'Amore eterno, sono creati dal Dio onnipotente. Sì, credo che in Gesù Cristo, nella sua incarnazione, nella sua croce e risurrezione si è manifestato il Volto di Dio; che in Lui Dio è presente in mezzo a noi, ci unisce e ci conduce verso la nostra meta, verso l'Amore eterno. Sì, credo che lo Spirito Santo ci dona la Parola di verità ed illumina il nostro cuore; credo che nella comunione della Chiesa diventiamo tutti un solo Corpo col Signore e così andiamo incontro al-

la risurrezione e alla vita eterna. Il Signore ci ha donato la luce della verità. Questa luce è insieme anche fuoco, forza da parte di Dio, una forza che non distrugge, ma vuole trasformare i nostri cuori, affinché noi diventiamo veramente uomini di Dio e affinché la sua pace diventi operante in questo mondo.

Nella Chiesa antica c'era la consuetudine, che il Vescovo o il sacerdote dopo l'omelia esortasse i credenti esclamando: «*Conversi ad Dominum*» — volgetevi ora verso il Signore. Ciò significava innanzitutto che essi si volgevano verso Est — nella direzione del sorgere del sole come segno del Cristo che torna, al quale andiamo incontro nella celebrazione dell'Eucaristia. Dove, per qualche ragione, ciò non era possibile, essi in ogni caso si volgevano verso l'immagine di Cristo nell'abside o verso la Croce, per orientarsi interiormente verso il Signore. Perché, in definitiva, si trattava di questo fatto interiore: della *conversio*, del volgersi della nostra anima verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente, verso la luce vera. Era collegata con ciò poi l'altra esclamazione che ancora oggi, prima del Canone, viene rivolta alla comunità credente: «*Sursum corda*» — in alto i cuori, fuori da tutti gli intrecci delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angosce, della nostra distrazione — in alto i vostri cuori, il vostro intimo! In ambedue le esclamazioni veniamo in qualche modo esortati ad un rinnovamento del nostro Battesimo: *Conversi ad Dominum* — sempre di nuovo dobbiamo distoglierci dalle direzioni sbagliate, nelle quali ci muoviamo così spesso con il nostro pensare ed agire. Sempre di nuovo dobbiamo volgerci verso di Lui, che è la Via, la Verità e la Vita. Sempre di nuovo dobbiamo diventare dei «convertiti», rivolti con tutta la vita verso il Signore. E sempre di nuovo dobbiamo lasciare che il nostro cuore sia sottratto alla forza di gravità, che lo tira giù, e sollevarlo interiormente in alto: nella verità e l'amore. In questa ora ringraziamo il Signore, perché in virtù della forza della sua parola e dei santi Sacramenti Egli ci orienta nella direzione giusta e attrae verso l'alto il nostro cuore. E lo preghiamo così: Sì, Signore, fa che diventiamo persone pasquali, uomini e donne della luce, ricolmi del fuoco del tuo amore. Amen.

AMORE E SPERANZA PER GUARIRE LE FERITE DELL'ODIO E DELLA VIOLENZA*

«*Resurrexi, et adhuc tecum sum. Alleluia!* — Sono risorto, sono sempre con te. Alleluia!». Cari fratelli e sorelle, Gesù crocifisso e risorto ci ripete oggi quest'annuncio di gioia: è l'annuncio pasquale. Accogliamo con intimo stupore e gratitudine!

«*Resurrexi et adhuc tecum sum* — Sono risorto e sono ancora e sempre con te». Queste parole, tratte da un'antica versione del Salmo 138 (v. 18b), risuonano all'inizio dell'odierna Santa Messa. In esse, al sorgere del sole di Pasqua, la Chiesa riconosce la voce stessa di Gesù che, risorgendo da morte, si rivolge al Padre colmo di felicità e d'amore ed esclama: Padre mio, eccomi! Sono risorto, sono ancora con te e lo sarò per sempre; il tuo Spirito non mi ha mai abbandonato. Possiamo così comprendere in modo nuovo anche altre espressioni del Salmo: «Se salgo in cielo, là tu sei, / se scendo negli inferi, eccoti. / ... / Nemmeno le tenebre per te sono oscure, / e la notte è chiara come il giorno; / per te le tenebre sono come luce» (*Sal* 138, 8.12). È vero: nella solenne veglia di Pasqua le tenebre diventano luce, la notte cede il passo al giorno che non conosce tramonto. La morte e risurrezione del Verbo di Dio incarnato è un evento di amore insuperabile, è la vittoria dell'Amore che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e della morte. Ha cambiato il corso della storia, infondendo un indelebile e rinnovato senso e valore alla vita dell'uomo.

«Sono risorto e sono ancora e sempre con te». Queste parole ci invitano a contemplare Cristo risorto, facendone risuonare nel nostro cuore la voce. Con il suo sacrificio redentore Gesù di Nazareth ci ha resi figli adottivi di Dio, così che ora possiamo inserirci anche noi nel dialogo misterioso tra Lui e il Padre. Ritorna alla mente quanto un giorno Egli ebbe a dire ai suoi ascoltatori: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno cono-

* Nuntius die Paschae 2008 urbi et orbi datus.

sce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11, 27). In questa prospettiva, avvertiamo che l'affermazione rivolta oggi da Gesù risorto al Padre, — «Sono ancora e sempre con te» — riguarda come di riflesso anche noi, «figli di Dio e coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria» (cfr *Rm* 8, 17). Grazie alla morte e risurrezione di Cristo, pure noi quest'oggi risorgiamo a vita nuova, ed unendo la nostra alla sua voce proclamiamo di voler restare per sempre con Dio, Padre nostro infinitamente buono e misericordioso.

Entriamo così nella profondità del mistero pasquale. L'evento sorprendente della risurrezione di Gesù è essenzialmente un evento d'amore: amore del Padre che consegna il Figlio per la salvezza del mondo; amore del Figlio che si abbandona al volere del Padre per tutti noi; amore dello Spirito che risuscita Gesù dai morti nel suo corpo trasfigurato. Ed ancora: amore del Padre che «riabbraccia» il Figlio avvolgendolo nella sua gloria; amore del Figlio che con la forza dello Spirito ritorna al Padre rivestito della nostra umanità trasfigurata. Dall'odierna solennità, che ci fa rivivere l'esperienza assoluta e singolare della risurrezione di Gesù, ci viene dunque un appello a convertirci all'Amore; ci viene un invito a vivere rifiutando l'odio e l'egoismo e a seguire docilmente le orme dell'Agnello immolato per la nostra salvezza, a imitare il Redentore «mite e umile di cuore», che è «ristoro per le nostre anime» (cfr *Mt* 11, 29).

Fratelli e sorelle cristiani di ogni parte del mondo, uomini e donne di animo sinceramente aperto alla verità! Che nessuno chiuda il cuore all'onnipotenza di questo amore che redime! Gesù Cristo è morto e risorto per tutti: Egli è la nostra speranza! Speranza vera per ogni essere umano. Oggi, come fece con i suoi discepoli in Galilea prima di tornare al Padre, Gesù risorto invia anche noi dappertutto come testimoni della sua speranza e ci rassicura: Io sono con voi sempre, tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr *Mt* 28, 20). Fissando lo sguardo dell'animo nelle piaghe gloriose del suo corpo trasfigurato, possiamo capire il senso e il valore della sofferenza, possiamo lenire le tante ferite che continuano ad insanguinare l'umanità anche ai nostri

giorni. Nelle sue piaghe gloriose riconosciamo i segni indelebili della misericordia infinita del Dio di cui parla il profeta: Egli è colui che risana le ferite dei cuori spezzati, che difende i deboli e proclama la libertà degli schiavi, che consola tutti gli afflitti e dispensa loro olio di letizia invece dell'abito da lutto, un canto di lode invece di un cuore mesto (cfr *Is* 61, 1.2.3). Se con umile confidenza ci accostiamo a Lui, incontriamo nel suo sguardo la risposta all'anelito più profondo del nostro cuore: conoscere Dio e stringere con Lui una relazione vitale, che colmi del suo stesso amore la nostra esistenza e le nostre relazioni interpersonali e sociali. Per questo l'umanità ha bisogno di Cristo: in Lui, nostra speranza, « noi siamo stati salvati » (cfr *Rm* 8, 24).

Quante volte le relazioni tra persona e persona, tra gruppo e gruppo, tra popolo e popolo, invece che dall'amore, sono segnate dall'egoismo, dall'ingiustizia, dall'odio, dalla violenza! Sono le piaghe dell'umanità, aperte e doloranti in ogni angolo del pianeta, anche se spesso ignorate e talvolta volutamente nascoste; piaghe che straziano anime e corpi di innumerevoli nostri fratelli e sorelle. Esse attendono di essere lenite e guarite dalle piaghe gloriose del Signore risorto (cfr *1 Pt* 2, 24-25) e dalla solidarietà di quanti, sulle sue orme e in suo nome, pongono gesti d'amore, si impegnano fattivamente per la giustizia e spargono intorno a sé segni luminosi di speranza nei luoghi insanguinati dai conflitti e dovunque la dignità della persona umana continua ad essere vilipesa e conculcata. L'auspicio è che proprio là si moltiplichino le testimonianze di mitezza e di perdono!

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci illuminare dalla luce sfolgorante di questo Giorno solenne; apriamoci con sincera fiducia a Cristo risorto, perché la forza rinnovatrice del Mistero pasquale si manifesti in ciascuno di noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre città e nelle nostre Nazioni. Si manifesti in ogni parte del mondo. Come non pensare in questo momento, in particolare, ad alcune regioni africane, quali il Darfur e la Somalia, al martoriato Medioriente, e specialmente alla Terrasanta, all'Iraq, al Libano, e infine al Tibet, regioni per le quali incoraggio la ricerca di soluzioni che salvaguardino il bene e la pace! Invochiamo la pienezza dei doni pasquali, per intercessione di Maria

che, dopo aver condiviso le sofferenze della passione e crocifissione del suo Figlio innocente, ha sperimentato anche la gioia inesprimibile della sua risurrezione. Associata alla gloria di Cristo, sia Lei a proteggerci e a guidarci sulla via della fraterna solidarietà e della pace. Sono questi i miei auguri pasquali, che rivolgo a voi qui presenti e agli uomini e alle donne di ogni nazione e continente a noi uniti attraverso la radio e la televisione. Buona Pasqua!

SANT'AGOSTINO: VESCOVO SULLA BRECCIA*

Oggi, come mercoledì scorso, vorrei parlare del grande Vescovo di Ippona, sant'Agostino. Quattro anni prima di morire, egli volle designare il successore. Per questo, il 26 settembre 426, radunò il popolo nella Basilica della Pace, ad Ippona, per presentare ai fedeli colui che aveva designato per tale compito. Disse: «In questa vita siamo tutti mortali, ma l'ultimo giorno di questa vita è per ogni individuo sempre incerto. Tuttavia nell'infanzia si spera di giungere all'adolescenza; nell'adolescenza alla giovinezza; nella giovinezza all'età adulta; nell'età adulta all'età matura; nell'età matura alla vecchiaia. Non si è sicuri di giungervi, ma si spera. La vecchiaia, al contrario, non ha davanti a sé alcun altro periodo da poter sperare; la sua stessa durata è incerta... Io per volontà di Dio giunsi in questa città nel vigore della mia vita; ma ora la mia giovinezza è passata e io sono ormai vecchio» (*Ep* 213, 1). A questo punto Agostino fece il nome del successore designato, il prete Eraclio. L'assemblea scoppiò in un applauso di approvazione ripetendo per ventitré volte: «Sia ringraziato Dio! Sia lodato Cristo!». Con altre acclamazioni i fedeli approvarono, inoltre, quanto Agostino disse poi circa i propositi per il suo futuro: voleva dedicare gli anni che gli restavano a un più intenso studio delle Sacre Scritture (cfr *Ep* 213, 6).

Di fatto, quelli che seguirono furono quattro anni di straordinaria attività intellettuale: portò a termine opere importanti, ne intraprese altre non meno impegnative, intrattenne pubblici dibattiti con gli eretici — cercava sempre il dialogo — intervenne per promuovere la pace nelle province africane insidiate dalle tribù barbare del sud. In questo senso scrisse al conte Dario, venuto in Africa per comporre il dissidio tra il conte Bonifacio e la corte imperiale, di cui stavano approfittando le tribù dei Mauri per le loro scorrerie: «Titolo più grande di gloria — affermava nella lettera — è proprio quello di uccidere la

* Allocutio die 16 ianuarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 gennaio 2008).

guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, ma a costo di spargere il sangue. Tu, al contrario, sei stato inviato proprio per impedire che si cerchi di spargere il sangue di alcuno » (*Ep* 229, 2). Purtroppo, la speranza di una pacificazione dei territori africani andò delusa: nel maggio del 429 i Vandali, invitati in Africa per ripicca dallo stesso Bonifacio, passarono lo stretto di Gibilterra e si riversarono nella Mauritania. L'invasione raggiunse rapidamente le altre ricche province africane. Nel maggio o nel giugno del 430 « i distruttori dell'impero romano », come Possidio qualifica quei barbari (*Vita*, 30, 1), erano attorno ad Ippona, che strinsero d'assedio.

In città aveva cercato rifugio anche Bonifacio, il quale, riconciliatosi troppo tardi con la corte, tentava ora invano di sbarrare il passo agli invasori. Il biografo Possidio descrive il dolore di Agostino: « Le lacrime erano, più del consueto, il suo pane notte e giorno e, giunto ormai all'estremo della sua vita, più degli altri trascinava nell'amarezza e nel lutto la sua vecchiaia » (*Vita*, 28, 6). E spiega: « Vedeva infatti, quell'uomo di Dio, gli eccidi e le distruzioni delle città; abbattute le case nelle campagne e gli abitanti uccisi dai nemici o messi in fuga e sbandati; le chiese private dei sacerdoti e dei ministri, le vergini sacre e i religiosi dispersi da ogni parte; tra essi, altri venuti meno sotto le torture, altri uccisi di spada, altri fatti prigionieri, perduta l'integrità dell'anima e del corpo e anche la fede, ridotti in dolorosa e lunga schiavitù dai nemici » (*ibid.*, 28, 8).

Anche se vecchio e stanco, Agostino restò tuttavia sulla breccia, confortando se stesso e gli altri con la preghiera e con la meditazione sui misteriosi disegni della Provvidenza. Parlava, al riguardo, della « vecchiaia del mondo » — e davvero era vecchio questo mondo romano —, parlava di questa vecchiaia come già aveva fatto anni prima per consolare i profughi provenienti dall'Italia, quando nel 410 i Goti di Alarico avevano invaso la città di Roma. Nella vecchiaia, diceva, i malanni abbondano: tosse, catarro, cisposità, ansietà, sfinimento. Ma se il mondo invecchia, Cristo è perpetuamente giovane. E allora l'in-

vito: «Non rifiutare di ringiovanire unito a Cristo, anche nel mondo vecchio. Egli ti dice: Non temere, *la tua gioventù si rinnoverà come quella dell'aquila*» (cfr *Serm.* 81, 8). Il cristiano quindi non deve abbattersi anche in situazioni difficili, ma adoperarsi per aiutare chi è nel bisogno. È quanto il grande Dottore suggerisce rispondendo al Vescovo di Tiabe, Onorato, che gli aveva chiesto se, sotto l'incalzare delle invasioni barbariche, un Vescovo o un prete o un qualsiasi uomo di Chiesa potesse fuggire per salvare la vita: «Quando il pericolo è comune per tutti, cioè per vescovi, chierici e laici, quelli che hanno bisogno degli altri non siano abbandonati da quelli di cui hanno bisogno. In questo caso si trasferiscano pure tutti in luoghi sicuri; ma se alcuni hanno bisogno di rimanere, non siano abbandonati da quelli che hanno il dovere di assisterli col sacro ministero, di modo che o si salvino insieme o insieme sopportino le calamità che il Padre di famiglia vorrà che soffrano» (*Ep* 228, 2). E concludeva: «Questa è la prova suprema della carità» (*ibid.*, 3). Come non riconoscere, in queste parole, l'eroico messaggio che tanti sacerdoti, nel corso dei secoli, hanno accolto e fatto proprio?

Intanto la città di Ippona resisteva. La casa-monastero di Agostino aveva aperto le sue porte ad accogliere i colleghi nell'episcopato che chiedevano ospitalità. Tra questi vi era anche Possidio, già suo discepolo, il quale poté così lasciarci la testimonianza diretta di quegli ultimi, drammatici giorni. «Nel terzo mese di quell'assedio — egli racconta — si pose a letto con la febbre: era l'ultima sua malattia» (*Vita*, 29, 3). Il santo Vegliardo profitto di quel tempo finalmente libero per dedicarsi con più intensità alla preghiera. Era solito affermare che nessuno, Vescovo, religioso o laico, per quanto irreprensibile possa sembrare la sua condotta, può affrontare la morte senza un'adeguata penitenza. Per questo egli continuamente ripeteva tra le lacrime i salmi penitenziali, che tante volte aveva recitato col popolo (cfr *ibid.*, 31, 2).

Più il male si aggravava, più il Vescovo morente sentiva il bisogno di solitudine e di preghiera: «Per non essere disturbato da nessuno nel suo raccoglimento, circa dieci giorni prima d'uscire dal corpo

pregò noi presenti di non lasciar entrare nessuno nella sua camera fuori delle ore in cui i medici venivano a visitarlo o quando gli si portavano i pasti. Il suo volere fu adempiuto esattamente e in tutto quel tempo egli attendeva all'orazione» (*ibid.*, 31, 3). Cessò di vivere il 28 agosto del 430: il suo grande cuore finalmente si era placato in Dio.

«Per la deposizione del suo corpo — informa Possidio — fu offerto a Dio il sacrificio, al quale noi assistemmo, e poi fu sepolto» (*Vita*, 31, 5). Il suo corpo, in data incerta, fu trasferito in Sardegna e da qui, verso il 725, a Pavia, nella Basilica di San Pietro in Ciel d'oro, dove anche oggi riposa. Il suo primo biografo ha su di lui questo giudizio conclusivo: «Lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri d'uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza sotto l'obbedienza dei loro superiori, insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri santi, da cui si conosce quale sia stato per grazia di Dio il suo merito e la sua grandezza nella Chiesa, e nei quali i fedeli sempre lo ritrovano vivo» (Possidio, *Vita*, 31, 8). È un giudizio a cui possiamo associarci: nei suoi scritti anche noi lo «ritroviamo vivo». Quando leggo gli scritti di sant'Agostino non ho l'impressione che sia un uomo morto più o meno milleseicento anni fa, ma lo sento come un uomo di oggi: un amico, un contemporaneo che parla a me, parla a noi con la sua fede fresca e attuale. In sant'Agostino che parla a noi, parla a me nei suoi scritti, vediamo l'attualità permanente della sua fede; della fede che viene da Cristo, Verbo Eterno Incarnato, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. E possiamo vedere che questa fede non è di ieri, anche se predicata ieri; è sempre di oggi, perché realmente Cristo è ieri oggi e per sempre. Egli è la Via, la Verità e la Vita. Così sant'Agostino ci incoraggia ad affidarci a questo Cristo sempre vivo e a trovare così la strada della vita.

SANT'AGOSTINO: UOMO ALLA RICERCA DELLA VERITÀ*

Dopo la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ritorniamo oggi alla grande figura di sant'Agostino. Il mio caro Predecessore Giovanni Paolo II gli ha dedicato nel 1986, cioè nel sedicesimo centenario della sua conversione, un lungo e denso documento, la Lettera apostolica *Augustinum Hipponensem*. Il Papa stesso volle definire questo testo «un ringraziamento a Dio per il dono fatto alla Chiesa, e per essa all'umanità intera, con quella mirabile conversione» (AAS, 74, 1982, p. 802). Sul tema della conversione vorrei tornare in una prossima Udienza. È un tema fondamentale non solo per la sua vita personale, ma anche per la nostra. Nel Vangelo di domenica scorsa il Signore stesso ha riassunto la sua predicazione con la parola: «Convertitevi». Seguendo il cammino di sant'Agostino, potremmo meditare su che cosa sia questa conversione: è una cosa definitiva, decisiva, ma la decisione fondamentale deve svilupparsi, deve realizzarsi in tutta la nostra vita.

La catechesi oggi è dedicata invece al tema fede e ragione, che è un tema determinante, o meglio, il tema determinante per la biografia di sant'Agostino. Da bambino aveva imparato da sua madre Monica la fede cattolica. Ma da adolescente aveva abbandonato questa fede perché non poteva più vederne la ragionevolezza e non voleva una religione che non fosse anche per lui espressione della ragione, cioè della verità. La sua sete di verità era radicale e lo ha condotto quindi ad allontanarsi dalla fede cattolica. Ma la sua radicalità era tale che egli non poteva accontentarsi di filosofie che non arrivassero alla verità stessa, che non arrivassero fino a Dio. E a un Dio che non fosse soltanto un'ultima ipotesi cosmologica, ma che fosse il vero Dio, il Dio che dà la vita e che entra nella nostra stessa vita. Così tutto l'itinerario intellettuale e spirituale di sant'Agostino costituisce un mo-

* Allocutio die 30 ianuarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 gennaio 2008).

dello valido anche oggi nel rapporto tra fede e ragione, tema non solo per uomini credenti ma per ogni uomo che cerca la verità, tema centrale per l'equilibrio e il destino di ogni essere umano. Queste due dimensioni, fede e ragione, non sono da separare né da contrapporre, ma piuttosto devono sempre andare insieme. Come ha scritto Agostino stesso dopo la sua conversione, fede e ragione sono «le due forze che ci portano a conoscere» (*Contra Academicos*, III, 20, 43). A questo proposito rimangono giustamente celebri le due formule agostiniane (*Sermones*, 43, 9) che esprimono questa coerente sintesi tra fede e ragione: *crede ut intelligas* («credi per comprendere») — il credere apre la strada per varcare la porta della verità — ma anche, e inseparabilmente, *intellige ut credas* («comprendi per credere»), scruta la verità per poter trovare Dio e credere.

Le due affermazioni di Agostino esprimono con efficace immediatezza e con altrettanta profondità la sintesi di questo problema, nella quale la Chiesa cattolica vede espresso il proprio cammino. Storicamente questa sintesi va formandosi, prima ancora della venuta di Cristo, nell'incontro tra fede ebraica e pensiero greco nel giudaismo ellenistico. Successivamente nella storia questa sintesi è stata ripresa e sviluppata da molti pensatori cristiani. L'armonia tra fede e ragione significa soprattutto che Dio non è lontano: non è lontano dalla nostra ragione e dalla nostra vita; è vicino ad ogni essere umano, vicino al nostro cuore e vicino alla nostra ragione, se realmente ci mettiamo in cammino.

Proprio questa vicinanza di Dio all'uomo fu avvertita con straordinaria intensità da Agostino. La presenza di Dio nell'uomo è profonda e nello stesso tempo misteriosa, ma può essere riconosciuta e scoperta nel proprio intimo: non andare fuori — afferma il convertito — ma «torna in te stesso; nell'uomo interiore abita la verità; e se troverai che la tua natura è mutabile, trascendi te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che tu trascendi un'anima che ragiona. Tendi dunque là dove si accende la luce della ragione» (*De vera religione*, 39, 72). Proprio come egli stesso sottolinea, con un'affermazione famosissima, all'inizio delle *Confessiones*, autobiografia spirituale

scritta a lode di Dio: «Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te» (I, 1, 1).

La lontananza di Dio equivale allora alla lontananza da se stessi: «Tu infatti — riconosce Agostino (*Confessiones*, III, 6, 11) rivolgendosi direttamente a Dio — eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta», *interior intimo meo et superior summo meo*; tanto che — aggiunge in un altro passo ricordando il tempo antecedente la conversione — «tu eri davanti a me; e io invece mi ero allontanato da me stesso, e non mi ritrovavo; e ancora meno ritrovavo te» (*Confessiones*, V, 2, 2). Proprio perché Agostino ha vissuto in prima persona questo itinerario intellettuale e spirituale, ha saputo renderlo nelle sue opere con tanta immediatezza, profondità e sapienza, riconoscendo in due altri celebri passi delle *Confessiones* (IV, 4, 9 e 14, 22) che l'uomo è «un grande enigma» (*magna quaestio*) e «un grande abisso» (*grande profundum*), enigma e abisso che solo Cristo illumina e salva. Questo è importante: un uomo che è lontano da Dio è anche lontano da sé, alienato da se stesso, e può ritrovare se stesso solo incontrandosi con Dio. Così arriva anche a sé, al suo vero io, alla sua vera identità.

L'essere umano — sottolinea poi Agostino nel *De civitate Dei* (XII, 27) — è sociale per natura ma antisociale per vizio, ed è salvato da Cristo, unico mediatore tra Dio e l'umanità e «via universale della libertà e della salvezza», come ha ripetuto il mio predecessore Giovanni Paolo II (*Augustinum Hipponensem*, 21): al di fuori di questa via, che mai è mancata al genere umano — afferma ancora Agostino nella stessa opera — «nessuno è stato mai liberato, nessuno viene liberato, nessuno sarà liberato» (*De civitate Dei*, X, 32, 2). In quanto unico mediatore della salvezza, Cristo è capo della Chiesa e a essa è misticamente unito al punto che Agostino può affermare: «Siamo diventati Cristo. Infatti se egli è il capo, noi le sue membra, l'uomo totale è lui e noi» (*In Iohannis evangelium tractatus*, 21, 8).

Popolo di Dio e casa di Dio, la Chiesa nella visione agostiniana è dunque legata strettamente al concetto di Corpo di Cristo, fondata sulla rilettura cristologica dell'Antico Testamento e sulla vita sacra-

mentale centrata sull'Eucaristia, nella quale il Signore ci dà il suo Corpo e ci trasforma in suo Corpo. È allora fondamentale che la Chiesa, popolo di Dio in senso cristologico e non in senso sociologico, sia davvero inserita in Cristo, il quale — afferma Agostino in una bellissima pagina — «prega per noi, prega in noi, è pregato da noi; prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio: riconosciamo pertanto in lui la nostra voce e in noi la sua» (*Enarrationes in Psalmos*, 85, 1).

Nella conclusione della lettera apostolica *Augustinum Hipponensem* Giovanni Paolo II ha voluto chiedere allo stesso santo che cosa abbia da dire agli uomini di oggi e risponde innanzi tutto con le parole che Agostino affidò a una lettera dettata poco dopo la sua conversione: «A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità» (*Epistulae*, 1, 1); quella verità che è Cristo stesso, Dio vero, al quale è rivolta una delle preghiere più belle e più famose delle *Confessiones* (X, 27, 38): «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco tu eri dentro e io fuori, e lì ti cercavo, e nelle bellezze che hai creato, deforme, mi gettavo. Eri con me, ma io non ero con te. Da te mi tenevano lontano quelle cose che, se non fossero in te, non esisterebbero. Hai chiamato e hai gridato e hai rotto la mia sordità, hai brillato, hai mostrato il tuo splendore e hai dissipato la mia cecità, hai sparso il tuo profumo e ho respirato e aspiro a te, ho gustato e ho fame e sete, mi hai toccato e mi sono infiammato nella tua pace».

Ecco, Agostino ha incontrato Dio e durante tutta la sua vita ne ha fatto esperienza al punto che questa realtà — che è innanzi tutto incontro con una Persona, Gesù — ha cambiato la sua vita, come cambia quella di quanti, donne e uomini, in ogni tempo hanno la grazia di incontrarlo. Preghiamo che il Signore ci dia questa grazia e ci faccia trovare così la sua pace.

UNA GIUSTIZIA PER TUTTA LA CHIESA*

La ricorrenza del primo centenario del ristabilimento del Tribunale Apostolico della Rota Romana, sancito da San Pio X nel 1908 con la Costituzione apostolica *Sapienti consilio*, è stata appena ricordata dalle cordiali parole del vostro Decano, Mons. Antoni Stankiewicz. Questa circostanza rende ancor più vivi i sensi di apprezzamento e di gratitudine con cui vi incontro già per la terza volta. A tutti ed a ciascuno di voi va il mio saluto cordiale. In voi, cari Prelati Uditori, e anche in tutti coloro che in diversi modi partecipano all'attività di questo Tribunale, vedo impersonata un'istituzione della Sede Apostolica il cui radicamento nella tradizione canonica si rivela fonte di costante vitalità. Spetta a voi il compito di mantenere viva quella tradizione, nella convinzione di rendere così un servizio sempre attuale all'amministrazione della giustizia nella Chiesa.

Questo centenario è occasione propizia per riflettere su un aspetto fondamentale dell'attività della Rota, cioè sul valore della giurisprudenza rotale nel complesso dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa. È un profilo messo in risalto nella stessa descrizione che della Rota fa la Costituzione apostolica *Pastor bonus*: «Questo Tribunale funge ordinariamente da istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica per tutelare i diritti nella Chiesa, provvede all'unità della giurisprudenza e, attraverso le proprie sentenze, è di aiuto ai Tribunali di grado inferiore» (art. 126). I miei amati Predecessori nei loro annuali discorsi parlarono spesso con apprezzamento e fiducia della giurisprudenza della Rota Romana sia in generale sia con riferimento ad argomenti concreti, specialmente matrimoniali.

Se è giusto e doveroso ricordare il ministero di giustizia svolto dalla Rota durante la sua plurisecolare esistenza, e particolarmente negli ultimi cento anni, risulta anche opportuno, nella presente ricor-

* Ex allocutione die 26 ianuarii 2008 habita ad membra Tribunalis Rotae Romanae (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 gennaio 2008).

renza, cercare di approfondire il senso di tale servizio, di cui i volumi annuali delle decisioni sono una manifestazione e nel contempo uno strumento operativo. In particolare, ci possiamo chiedere perché le sentenze rotali possiedono una rilevanza giuridica che oltrepassa l'ambito immediato delle cause in cui vengono emesse. A prescindere dal valore formale che ogni ordinamento giuridico possa attribuire ai precedenti giudiziari, è indubbio che le singole decisioni interessano in qualche modo l'intera società. Infatti, esse vanno determinando ciò che tutti possono attendersi dai tribunali, il che certamente influisce sull'andamento della vita sociale.

Qualsiasi sistema giudiziario deve cercare di offrire soluzioni nelle quali, insieme alla valutazione prudenziale dei casi nella loro irripetibile concretezza, siano applicati i medesimi principi e norme generali di giustizia. Solo in questo modo si crea un clima di fiducia nell'operato dei tribunali, e si evita l'arbitrarietà dei criteri soggettivi. Inoltre, all'interno di ogni organizzazione giudiziaria vi è una gerarchia tra i vari tribunali, di modo che la possibilità stessa di ricorrere ai tribunali superiori costituisce di per sé uno strumento di unificazione della giurisprudenza.

Le anzidette considerazioni sono perfettamente applicabili anche ai tribunali ecclesiastici. Anzi, siccome i processi canonici riguardano gli aspetti giuridici dei beni salvifici o di altri beni temporali che servono alla missione della Chiesa, l'esigenza di unità nei criteri essenziali di giustizia e la necessità di poter prevedere ragionevolmente il senso delle decisioni giudiziarie, diventa un bene ecclesiale pubblico di particolare rilievo per la vita interna del Popolo di Dio e per la sua testimonianza istituzionale nel mondo. Oltre alla valenza intrinseca di ragionevolezza insita nell'operato di un Tribunale che decide le cause ordinariamente in ultima istanza, è chiaro che il valore della giurisprudenza della Rota Romana dipende dalla sua natura di istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica. Le disposizioni legali che riconoscono tale valore (cfr can. 19 *CIC*; Cost. ap. *Pastor bonus*, art. 126) non creano, ma dichiarano quel valore. Esso proviene in definitiva dalla necessità di amministrare la giustizia se-

condo parametri uguali in tutto ciò che, per l'appunto, è in sé essenzialmente uguale.

Di conseguenza, il valore della giurisprudenza rotale non è una questione fattuale d'ordine sociologico, ma è d'indole propriamente giuridica, in quanto si pone al servizio della giustizia sostanziale. Pertanto, sarebbe improprio ravvisare una contrapposizione fra la giurisprudenza rotale e le decisioni dei tribunali locali, i quali sono chiamati a compiere una funzione indispensabile, nel rendere immediatamente accessibile l'amministrazione della giustizia, e nel poter indagare e risolvere i casi nella loro concretezza talvolta legata alla cultura e alla mentalità dei popoli. In ogni caso, tutte le sentenze devono essere sempre fondate sui principi e sulle norme comuni di giustizia. Tale bisogno, comune ad ogni ordinamento giuridico, riveste nella Chiesa una specifica pregnanza, nella misura in cui sono in gioco le esigenze della comunione, che implica la tutela di ciò che è comune alla Chiesa universale, affidata in modo peculiare all'Autorità Suprema e agli organi che *ad normam iuris* partecipano alla sua sacra potestà.

Nell'ambito matrimoniale la giurisprudenza rotale ha svolto un lavoro molto cospicuo in questi cento anni. In particolare, ha offerto contributi assai significativi che sono sfociati nella codificazione vigente. Dopodiché non si può pensare che sia diminuita l'importanza dell'interpretazione giurisprudenziale del diritto da parte della Rota. In effetti, proprio l'applicazione dell'attuale legge canonica esige che se ne colga il vero senso di giustizia, legato anzitutto all'essenza stessa del matrimonio. La Rota Romana è costantemente chiamata a un compito arduo, che influisce molto sul lavoro di tutti i tribunali: quello di cogliere l'esistenza o meno della realtà matrimoniale, che è intrinsecamente antropologica, teologica e giuridica. Per meglio comprendere il ruolo della giurisprudenza, vorrei insistere su ciò che vi ho detto l'anno scorso circa la dimensione intrinsecamente giuridica del matrimonio (cfr discorso del 27 gennaio 2007, in *AAS* 99 [2007], pp. 86-91). Il diritto non può essere ridotto ad un mero insieme di regole positive che i tribunali sono chiamati ad applicare. L'unico modo per fondare solidamente l'opera giurisprudenziale consiste nel

concepirla quale vero esercizio della *prudentia iuris*, di una prudenza che è tutt'altro che arbitrarietà o relativismo, poiché consente di leggere negli eventi la presenza o l'assenza dello specifico rapporto di giustizia che è il matrimonio, con il suo reale spessore umano e salvifico. Soltanto in questo modo le massime giurisprudenziali acquistano il loro vero valore, e non diventano una compilazione di regole astratte e ripetitive, esposte al rischio di interpretazioni soggettive e arbitrarie.

Perciò, la valutazione oggettiva dei fatti, alla luce del Magistero e del diritto della Chiesa, costituisce un aspetto molto importante dell'attività della Rota Romana, ed influisce molto sull'operato dei ministri di giustizia dei tribunali delle Chiese locali. La giurisprudenza rotale va vista come esemplare opera di saggezza giuridica, compiuta con l'autorità del Tribunale stabilmente costituito dal Successore di Pietro per il bene di tutta la Chiesa. Grazie a tale opera, nelle cause di nullità matrimoniale la realtà concreta viene oggettivamente giudicata alla luce dei criteri che riaffermano costantemente la realtà del matrimonio indissolubile, aperta ad ogni uomo e ad ogni donna secondo il disegno di Dio Creatore e Salvatore. Ciò richiede uno sforzo costante per raggiungere quell'unità di criteri di giustizia che caratterizza in modo essenziale la nozione stessa di giurisprudenza e ne è presupposto fondamentale di operatività. Nella Chiesa, proprio per la sua universalità e per la diversità delle culture giuridiche in cui è chiamata ad operare, c'è sempre il rischio che si formino, *sensim sine sensu*, 'giurisprudenze locali' sempre più distanti dall'interpretazione comune delle leggi positive e persino dalla dottrina della Chiesa sul matrimonio. Auspico che si studino i mezzi opportuni per rendere la giurisprudenza rotale sempre più manifestamente unitaria, nonché effettivamente accessibile a tutti gli operatori della giustizia, in modo da trovare uniforme applicazione in tutti i tribunali della Chiesa.

In quest'ottica realistica va inteso pure il valore degli interventi del Magistero ecclesiastico sulle questioni giuridiche matrimoniali, compresi i discorsi del Romano Pontefice alla Rota Romana. Essi sono una guida immediata per l'operato di tutti i tribunali della Chiesa

in quanto insegnano con autorità ciò che è essenziale circa la realtà del matrimonio. Il mio venerato predecessore Giovanni Paolo II, nel suo ultimo discorso alla Rota, mise in guardia contro la mentalità positivistica nella comprensione del diritto, che tende a separare le leggi e gli indirizzi giurisprudenziali dalla dottrina della Chiesa. Egli affermò: « In realtà, l'interpretazione autentica della parola di Dio, operata dal magistero della Chiesa, ha valore giuridico nella misura in cui riguarda l'ambito del diritto, senza aver bisogno di nessun ulteriore passaggio formale per diventare giuridicamente e moralmente vincolante. Per una sana ermeneutica giuridica è poi indispensabile cogliere l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, collocando organicamente ogni affermazione nell'alveo della tradizione. In questo modo si potrà rifuggire sia da interpretazioni selettive e distorte, sia da critiche sterili a singoli passi » (*AAS* 97 [2005], p. 166, n. 6).

Il presente centenario è destinato ad andare oltre la commemorazione formale. Esso diviene occasione di una riflessione che deve ritemperare il vostro impegno vivificandolo con un sempre più profondo senso ecclesiale della giustizia, che è vero servizio alla comunione salvifica. Vi incoraggio a pregare quotidianamente per la Rota Romana e per tutti coloro che operano nel settore dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa, ricorrendo all'intercessione materna di Maria Santissima, *Speculum iustitiae*. Questo invito potrebbe sembrare meramente devozionale e piuttosto estrinseco rispetto al vostro ministero: invece, non dobbiamo dimenticare che nella Chiesa tutto si realizza mediante la forza dell'orazione, che trasforma tutta la nostra esistenza e ci riempie della speranza che Gesù ci porta. Questa preghiera, inseparabile dall'impegno quotidiano, serio e competente, apporterà luce e forza, fedeltà e autentico rinnovamento nella vita di questa venerabile Istituzione, mediante la quale, *ad normam iuris*, il Vescovo di Roma esercita la sua sollecitudine primaziale per l'amministrazione della giustizia nell'intero Popolo di Dio. La mia benedizione odierna, piena di affetto e di gratitudine, vuol abbracciare perciò sia voi qui presenti sia quanti servono la Chiesa e i fedeli in questo campo in tutto il mondo.

SAN LEONE MAGNO*

Proseguendo il nostro cammino tra i Padri della Chiesa, veri astri che brillano da lontano, nel nostro incontro di oggi ci accostiamo alla figura di un Papa, che nel 1754 fu proclamato da Benedetto XIV Dottore della Chiesa: si tratta di san Leone Magno. Come indica l'appellativo presto attribuitogli dalla tradizione, egli fu davvero uno dei più grandi Pontefici che abbiano onorato la Sede romana, contribuendo moltissimo a rafforzarne l'autorità e il prestigio. Primo Vescovo di Roma a portare il nome di Leone, adottato in seguito da altri dodici Sommi Pontefici, è anche il primo Papa di cui ci sia giunta la predicazione, da lui rivolta al popolo che gli si stringeva attorno durante le celebrazioni. È spontaneo pensare a lui anche nel contesto delle attuali udienze generali del mercoledì, appuntamenti che negli ultimi decenni sono divenuti per il Vescovo di Roma una forma consueta di incontro con i fedeli e con tanti visitatori provenienti da ogni parte del mondo.

Leone era originario della Tuscia. Divenne diacono della Chiesa di Roma intorno all'anno 430, e col tempo acquistò in essa una posizione di grande rilievo. Questo ruolo di spicco indusse nel 440 Galla Placidia, che in quel momento reggeva l'Impero d'Occidente, a inviarlo in Gallia per sanare una difficile situazione. Ma nell'estate di quell'anno il Papa Sisto III — il cui nome è legato ai magnifici mosaici di Santa Maria Maggiore — morì, e a succedergli fu eletto proprio Leone, che ne ricevette la notizia mentre stava appunto svolgendo la sua missione di pace in Gallia. Rientrato a Roma, il nuovo Papa fu consacrato il 29 settembre del 440. Iniziava così il suo pontificato, che durò oltre ventun anni, e che è stato senza dubbio uno dei più importanti nella storia della Chiesa. Alla sua morte, il 10 novembre del 461, il Papa fu sepolto presso la tomba di san Pietro. Le sue reliquie sono custodite anche oggi in uno degli altari della Basilica vaticana.

* Allocutio die 5 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 marzo 2008).

Quelli in cui visse Papa Leone erano tempi molto difficili: il ripetersi delle invasioni barbariche, il progressivo indebolirsi in Occidente dell'autorità imperiale e una lunga crisi sociale avevano imposto al Vescovo di Roma — come sarebbe accaduto con evidenza ancora maggiore un secolo e mezzo più tardi, durante il pontificato di Gregorio Magno — di assumere un ruolo rilevante anche nelle vicende civili e politiche. Ciò non mancò, ovviamente, di accrescere l'importanza e il prestigio della Sede romana. Celebre è rimasto soprattutto un episodio della vita di Leone. Esso risale al 452, quando il Papa a Mantova, insieme a una delegazione romana, incontrò Attila, capo degli Unni, e lo dissuase dal proseguire la guerra d'invasione con la quale già aveva devastato le regioni nordorientali dell'Italia.

E così salvò il resto della Penisola. Questo importante avvenimento divenne presto memorabile, e rimane come un segno emblematico dell'azione di pace svolta dal Pontefice. Non altrettanto positivo fu purtroppo, tre anni dopo, l'esito di un'altra iniziativa papale, segno comunque di un coraggio che ancora ci stupisce: nella primavera del 455 Leone non riuscì infatti a impedire che i Vandali di Genserico, giunti alle porte di Roma, invadessero la città indifesa, che fu saccheggiata per due settimane. Tuttavia il gesto del Papa — che, inerme e circondato dal suo clero, andò incontro all'invasore per scongiurarlo di fermarsi — impedì almeno che Roma fosse incendiata e ottenne che dal terribile sacco fossero risparmiate le Basiliche di San Pietro, di San Paolo e di San Giovanni, nelle quali si rifugiò parte della popolazione terrorizzata.

Conosciamo bene l'azione di Papa Leone, grazie ai suoi bellissimi sermoni — ne sono conservati quasi cento in uno splendido e chiaro latino — e grazie alle sue lettere, circa centocinquanta. In questi testi il Pontefice appare in tutta la sua grandezza, rivolto al servizio della verità nella carità, attraverso un esercizio assiduo della parola, che lo mostra nello stesso tempo teologo e pastore. Leone Magno, costantemente sollecito dei suoi fedeli e del popolo di Roma, ma anche della comunione tra le diverse Chiese e delle loro necessità, fu sostenitore e promotore instancabile del primato romano, proponendosi come au-

tentico erede dell'apostolo Pietro: di questo si mostrarono ben consapevoli i numerosi Vescovi, in gran parte orientali, riuniti nel Concilio di Calcedonia.

Tenutosi nell'anno 451, con i trecentocinquanta Vescovi che vi parteciparono, questo Concilio fu la più importante assemblea fino ad allora celebrata nella storia della Chiesa. Calcedonia rappresenta il traguardo sicuro della cristologia dei tre Concili ecumenici precedenti: quello di Nicea del 325, quello di Costantinopoli del 381 e quello di Efeso del 431. Già nel VI secolo questi quattro Concili, che riassumono la fede della Chiesa antica, vennero infatti paragonati ai quattro Vangeli: è quanto afferma Gregorio Magno in una famosa lettera (I, 24), in cui dichiara «di accogliere e venerare, come i quattro libri del santo Vangelo, i quattro Concili», perché su di essi — spiega ancora Gregorio — «come su una pietra quadrata si leva la struttura della santa fede». Il Concilio di Calcedonia — nel respingere l'eresia di Eutiche, che negava la vera natura umana del Figlio di Dio — affermò l'unione nella sua unica Persona, senza confusione e senza separazione, delle due nature umana e divina.

Questa fede in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo veniva affermata dal Papa in un importante testo dottrinale indirizzato al Vescovo di Costantinopoli, il cosiddetto *Tomo a Flaviano*, che, letto a Calcedonia, fu accolto dai Vescovi presenti con un'eloquente acclamazione, della quale è conservata notizia negli atti del Concilio: «Pietro ha parlato per bocca di Leone», proruppero a una voce sola i Padri conciliari. Soprattutto da questo intervento, e da altri compiuti durante la controversia cristologica di quegli anni, risulta con evidenza come il Papa avvertisse con particolare urgenza le responsabilità del Successore di Pietro, il cui ruolo è unico nella Chiesa, perché «a un solo apostolo è affidato ciò che a tutti gli apostoli è comunicato», come afferma Leone in uno dei suoi sermoni per la festa dei santi Pietro e Paolo (83, 2). E queste responsabilità il Pontefice seppe esercitare, in Occidente come in Oriente, intervenendo in diverse circostanze con prudenza, fermezza e lucidità attraverso i suoi scritti e mediante i suoi legati. Mostrava in questo modo come l'esercizio del primato romano

fosse necessario allora, come lo è oggi, per servire efficacemente la comunione, caratteristica dell'unica Chiesa di Cristo.

Consapevole del momento storico in cui viveva e del passaggio che stava avvenendo — in un periodo di profonda crisi — dalla Roma pagana a quella cristiana, Leone Magno seppe essere vicino al popolo e ai fedeli con l'azione pastorale e la predicazione. Animò la carità in una Roma provata dalle carestie, dall'afflusso dei profughi, dalle ingiustizie e dalla povertà. Contrastò le superstizioni pagane e l'azione dei gruppi manichei. Legò la liturgia alla vita quotidiana dei cristiani: per esempio, unendo la pratica del digiuno alla carità e all'elemosina soprattutto in occasione delle *Quattro tempora*, che segnano nel corso dell'anno il cambiamento delle stagioni. In particolare Leone Magno insegnò ai suoi fedeli — e ancora oggi le sue parole valgono per noi — che la liturgia cristiana non è il ricordo di avvenimenti passati, ma l'attualizzazione di realtà invisibili che agiscono nella vita di ognuno. È quanto egli sottolinea in un sermone (64, 1-2) a proposito della Pasqua, da celebrare in ogni tempo dell'anno « non tanto come qualcosa di passato, quanto piuttosto come un evento del presente ». Tutto questo rientra in un progetto preciso, insiste il santo Pontefice: come infatti il Creatore ha animato con il soffio della vita razionale l'uomo plasmato dal fango della terra, così, dopo il peccato d'origine, ha inviato il suo Figlio nel mondo per restituire all'uomo la dignità perduta e distruggere il dominio del diavolo mediante la vita nuova della grazia.

È questo il mistero cristologico al quale san Leone Magno, con la sua lettera al Concilio di Calcedonia, ha dato un contributo efficace ed essenziale, confermando per tutti i tempi — tramite tale Concilio — quanto disse san Pietro a Cesarea di Filippo. Con Pietro e come Pietro confessò: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente ». E perciò Dio e Uomo insieme, « non estraneo al genere umano, ma alieno dal peccato » (cfr *Serm.* 64). Nella forza di questa fede cristologica egli fu un grande portatore di pace e di amore. Ci mostra così la via: nella fede impariamo la carità. Impariamo quindi con san Leone Magno a credere in Cristo, vero Dio e vero Uomo, e a realizzare questa fede ogni giorno nell'azione per la pace e nell'amore per il prossimo.

BOEZIO E CASSIODORO*

Oggi vorrei parlare di due scrittori ecclesiastici, Boezio e Cassiodoro, che vissero in anni tra i più tribolati dell'Occidente cristiano e, in particolare, della penisola italiana. Odoacre, re degli Eruli, un'etnia germanica, si era ribellato, ponendo termine all'impero romano d'Occidente (a. 476), ma aveva poi ben presto dovuto soccombere agli Ostrogoti di Teodorico, che per alcuni decenni si assicurarono il controllo della penisola italiana. Boezio, nato a Roma nel 480 circa dalla nobile stirpe degli Anicii, entrò ancor giovane nella vita pubblica, raggiungendo già a venticinque anni la carica di senatore. Fedele alla tradizione della sua famiglia, si impegnò in politica convinto che si potessero temperare insieme le linee portanti della società romana con i valori dei popoli nuovi. E in questo nuovo tempo dell'incontro delle culture considerò come sua propria missione quella di riconciliare e di mettere insieme queste due culture, la classica romana con la nascente del popolo ostrogoto. Fu così attivo in politica anche sotto Teodorico, che nei primi tempi lo stimava molto. Nonostante questa attività pubblica, Boezio non trascurò gli studi, dedicandosi in particolare all'approfondimento di temi di ordine filosofico-religioso. Ma scrisse anche manuali di aritmetica, di geometria, di musica, di astronomia: tutto con l'intenzione di trasmettere alle nuove generazioni, ai nuovi tempi, la grande cultura greco-romana. In questo ambito, cioè nell'impegno di promuovere l'incontro delle culture, utilizzò le categorie della filosofia greca per proporre la fede cristiana, anche qui in ricerca di una sintesi fra il patrimonio ellenistico-romano e il messaggio evangelico. Proprio per questo, Boezio è stato qualificato come l'ultimo rappresentante della cultura romana antica e il primo degli intellettuali medievali.

La sua opera certamente più nota è il *De consolatione philosophiae*, che egli compose in carcere per dare un senso alla sua ingiusta deten-

* Allocutio die 12 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 marzo 2008).

zione. Era stato infatti accusato di complotto contro il re Teodorico per aver assunto la difesa in giudizio di un amico, il senatore Albino. Ma questo era un pretesto: in realtà Teodorico, ariano e barbaro, sospettava che Boezio avesse simpatie per l'imperatore bizantino Giustiniano. Di fatto, processato e condannato a morte, fu giustiziato il 23 ottobre del 524, a soli 44 anni. Proprio per questa sua drammatica fine, egli può parlare dall'interno della propria esperienza anche all'uomo contemporaneo e soprattutto alle tantissime persone che subiscono la sua stessa sorte a causa dell'ingiustizia presente in tanta parte della 'giustizia umana'. In quest'opera, nel carcere cerca la consolazione, cerca la luce, cerca la saggezza. E dice di aver saputo distinguere, proprio in questa situazione, tra i beni apparenti — nel carcere essi scompaiono — e i beni veri, come come l'autentica amicizia che anche nel carcere non scompaiono.

Il bene più alto è Dio: Boezio imparò — e lo insegna a noi — a non cadere nel fatalismo, che spegne la speranza. Egli ci insegna che non governa il fato, governa la Provvidenza ed essa ha un volto. Con la Provvidenza si può parlare, perché la Provvidenza è Dio. Così, anche nel carcere gli rimane la possibilità della preghiera, del dialogo con Colui che ci salva. Nello stesso tempo, anche in questa situazione egli conserva il senso della bellezza della cultura e richiama l'insegnamento dei grandi filosofi antichi greci e romani come Platone, Aristotele — aveva cominciato a tradurre questi greci in latino — Cicerone, Seneca, ed anche poeti come Tibullo e Virgilio.

La filosofia, nel senso della ricerca della vera saggezza, è secondo Boezio la vera medicina dell'anima (lib. I). D'altra parte, l'uomo può sperimentare l'autentica felicità unicamente nella propria interiorità (lib. II). Per questo, Boezio riesce a trovare un senso nel pensare alla propria tragedia personale alla luce di un testo sapienziale dell'Antico Testamento (*Sap* 7, 30-8, 1) che egli cita: «Contro la sapienza la malvagità non può prevalere. Essa si estende da un confine all'altro con forza e governa con bontà eccellente ogni cosa» (Lib. III, 12: *PL* 63, col. 780). La cosiddetta prosperità dei malvagi, pertanto, si rivela menzognera (lib. IV), e si evidenzia la natura provvidenziale dell'*ad-*

versa fortuna. Le difficoltà della vita non soltanto rivelano quanto quest'ultima sia effimera e di breve durata, ma si dimostrano perfino utili per individuare e mantenere gli autentici rapporti fra gli uomini. L'*ad-versa fortuna* permette infatti di discernere i falsi amici dai veri e fa capire che nulla è più prezioso per l'uomo di un'amicizia vera. Accettare fatalisticamente una condizione di sofferenza è assolutamente pericoloso, aggiunge il credente Boezio, perché «elimina alla radice la possibilità stessa della preghiera e della speranza teologale che stanno alla base del rapporto dell'uomo con Dio» (Lib. V, 3: *PL* 63, col. 842).

La perorazione finale del *De consolatione philosophiae* può essere considerata una sintesi dell'intero insegnamento che Boezio rivolge a se stesso e a tutti coloro che si dovessero trovare nelle sue stesse condizioni. Scrive così in carcere: «Combattetene dunque i vizi, dedicatevi ad una vita virtuosa orientata dalla speranza che spinge in alto il cuore fino a raggiungere il cielo con le preghiere nutrite di umiltà. L'imposizione che avete subito può tramutarsi, qualora rifiutate di mentire, nell'enorme vantaggio di avere sempre davanti agli occhi il giudice supremo che vede e sa come stanno veramente le cose» (Lib. V, 6: *PL* 63, col. 862). Ogni detenuto, per qualunque motivo sia finito in carcere, intuisce quanto sia pesante questa particolare condizione umana, soprattutto quando essa è abbruttita, come accadde a Boezio, dal ricorso alla tortura. Particolarmente assurda è poi la condizione di chi, ancora come Boezio che la città di Pavia riconosce e celebra nella liturgia come martire della fede, viene torturato a morte senza alcun altro motivo che non sia quello delle proprie convinzioni ideali, politiche e religiose. Boezio, simbolo di un numero immenso di detenuti ingiustamente di tutti i tempi e di tutte le latitudini, è di fatto oggettiva porta di ingresso alla contemplazione del misterioso Crocifisso del Golgota.

Contemporaneo di Boezio fu Marco Aurelio Cassiodoro, un calabrese nato a Squillace verso il 485, che morì pieno di giorni, a Vivarium intorno al 580. Anch'egli, uomo di alto livello sociale, si dedicò alla vita politica e all'impegno culturale come pochi altri nell'occidente romano del suo tempo. Forse gli unici che gli potevano stare alla pari in questo suo duplice interesse furono il già ricordato Boezio, e il

futuro Papa di Roma, Gregorio Magno (590-604). Consapevole della necessità di non lasciare svanire nella dimenticanza tutto il patrimonio umano e umanistico, accumulato nei secoli d'oro dell'Impero Romano, Cassiodoro collaborò generosamente, e ai livelli più alti della responsabilità politica, con i popoli nuovi che avevano attraversato i confini dell'Impero e si erano stanziati in Italia. Anche lui fu modello di incontro culturale, di dialogo, di riconciliazione. Le vicende storiche non gli permisero di realizzare i suoi sogni politici e culturali, che miravano a creare una sintesi fra la tradizione romano-cristiana dell'Italia e la nuova cultura gotica. Quelle stesse vicende lo convinsero però della provvidenzialità del movimento monastico, che si andava affermando nelle terre cristiane. Decise di appoggiarlo dedicando ad esso tutte le sue ricchezze materiali e le sue forze spirituali.

Concepì l'idea di affidare proprio ai monaci il compito di recuperare, conservare e trasmettere ai posteri l'immenso patrimonio culturale degli antichi, perché non andasse perduto. Per questo fondò *Vivarium*, un cenobio in cui tutto era organizzato in modo tale che fosse stimato come preziosissimo e irrinunciabile il lavoro intellettuale dei monaci. Egli dispose che anche quei monaci che non avevano una formazione intellettuale non dovevano occuparsi solo del lavoro materiale, dell'agricoltura, ma anche trascrivere manoscritti e così aiutare nel trasmettere la grande cultura alle future generazioni. E questo senza nessuno scapito per l'impegno spirituale monastico e cristiano e per l'attività caritativa verso i poveri. Nel suo insegnamento, distribuito in varie opere, ma soprattutto nel trattato *De anima* e nelle *Institutiones divinarum litterarum*, la preghiera (cfr *PL* 69, col. 1108), nutrita dalla Sacra Scrittura e particolarmente dalla frequentazione assidua dei *Salmi* (cfr *PL* 69, col. 1149), ha sempre una posizione centrale quale nutrimento necessario per tutti. Ecco, ad esempio, come questo dottissimo calabrese introduce la sua *Expositio in Psalterium*: «Respinte e abbandonate a Ravenna le sollecitazioni della carriera politica segnata dal sapore disgustoso delle preoccupazioni mondane, avendo goduto del Salterio, libro venuto dal cielo come autentico miele dell'anima, mi tuffai avido come un assetato a scrutarlo senza

posa per lasciarmi permeare tutto di quella dolcezza salutare dopo averne avuto abbastanza delle innumerevoli amarezze della vita attiva» (PL 70, col. 10).

La ricerca di Dio, tesa alla sua contemplazione — annota Cassiodoro —, resta lo scopo permanente della vita monastica (cfr PL 69, col. 1107). Egli aggiunge però che, con l'aiuto della grazia divina (cfr PL 69, col. 1131.1142), una migliore fruizione della Parola rivelata si può raggiungere con l'utilizzazione delle conquiste scientifiche e degli strumenti culturali «profani» già posseduti dai Greci e dai Romani (cfr PL 69, col. 1140). Personalmente, Cassiodoro si dedicò a studi filosofici, teologici ed esegetici senza particolare creatività, ma attento alle intuizioni che riconosceva valide negli altri. Leggeva con rispetto e devozione soprattutto Girolamo ed Agostino. Di quest'ultimo diceva: «In Agostino c'è talmente tanta ricchezza che mi sembra impossibile trovare qualcosa che non sia già stato abbondantemente trattato da lui» (cfr PL 70, col. 10). Citando Girolamo invece esortava i monaci di Vivarium: «Conseguono la palma della vittoria non soltanto coloro che lottano fino all'effusione del sangue o che vivono nella verginità, ma anche tutti coloro che, con l'aiuto di Dio, vincono i vizi del corpo e conservano la retta fede. Ma perché possiate, sempre con l'aiuto di Dio, vincere più facilmente le sollecitazioni del mondo e i suoi allettamenti, restando in esso come pellegrini continuamente in cammino, cercate anzitutto di garantirvi l'aiuto salutare suggerito dal primo salmo che raccomanda di meditare notte e giorno la legge del Signore. Il nemico non troverà infatti alcun varco per assalirvi se tutta la vostra attenzione sarà occupata da Cristo» (*De Institutione Divinarum Scripturarum*, 32: PL 69, col. 1147). È un ammonimento che possiamo accogliere come valido anche per noi. Viviamo infatti anche noi in un tempo di incontro delle culture, di pericolo della violenza che distrugge le culture, e del necessario impegno di trasmettere i grandi valori e di insegnare alle nuove generazioni la via della riconciliazione e della pace. Questa via troviamo orientandoci verso il Dio con il volto umano, il Dio rivelatosi a noi in Cristo.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

ELEMENTA PRO CATECHESI TRADENDA CIRCA TRANSLATIONEM IN LINGUAS VULGARES VERBORUM « PRO MULTIS »

Plurimae Conferentiae Episcoporum translationem editionis typicae tertiae Missalis Romani in linguas vernaculas perfecturae sunt.

Ut iam antea omnibus Conferentiis Episcoporum nuntiatum est, verba « pro multis », quae in formula consecrationis vini in sancta Missa exant, posthac ad litteram vertenda sunt.

Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum elementa quaedam, mense iulio anno 2007 italice confecta, pro catechesi tradenda quoad supradictam rem hic subicit, ad usum Conferentiarum Episcoporum.

Prot. N. 467/05/L

ELEMENTI PER LA CATECHESI CIRCA LA TRADUZIONE DI « PRO MULTIS » NELLE VARIE LINGUE

1. Gesù Cristo è morto sulla Croce per tutti, uomini e donne, senza eccezioni (cf. *Gv* 11,52; *2Cor* 5,14-15; *Tt* 2,11; *1Gv* 2,2)

2. Gesù Cristo è il solo e unico Salvatore di tutta l'umanità, il solo mediatore tra Dio e l'uomo.

3. Non v'è dubbio circa la validità della consacrazione mediante le parole « per tutti » (cf. *Congregatio pro Doctrina Fidei, Declaratio de sensu tribuendo ad probationem versionum formularum sacramentalium*, 25 iunii 1974: *AAS* 66 [1974] 661).

4. Il Rito Romano, in latino, ha sempre riportato l'espressione *pro multis* e mai *pro omnibus* nelle parole della consacrazione del vino. La traduzione «per tutti» è entrata nell'uso soltanto in alcuni Paesi, nel corso degli ultimi trent'anni.

5. Nessuna preghiera eucaristica o Anafora in uso nelle varie Chiese ha mai ritenuto l'espressione equivalente *pro omnibus*. Le Anafore presenti nei vari Riti Orientali, nel Rito Ambrosiano e in quello Ispano-Mozarabico presentano tutte l'equivalente di *pro multis*.

6. La formula «per molti» è la traduzione fedele di *pro multis*, mentre l'espressione «per tutti» rappresenta piuttosto una interpretazione o una spiegazione appartenente al contesto proprio della catechesi.

ALIA DICASTERIA

RESPONSA AD PROPOSITA DUBIA DE VALIDITATE BAPTISMATIS

D. 1. Utrum validus sit baptismus collatus cum formulis «*I baptize you in the name of the Creator, and of the Redeemer, and of the Sanctifier*» et «*I baptize you in the name of the Creator, and of the Liberator, and of the Sustainer*»?

D. 2. Utrum qui baptizati sunt cum his formulis absolute baptizandi sunt?

RESPONSA

Ad primum: Negative.

Ad secundum: Affirmative.

Summus Pontifex Benedictus XVI, in Audientia infrascripto Cardinali Praefecto concessa, hæc responsa in Sessione Ordinaria huius Congregationis deliberata, adprobavit et publici iuris fieri iussit.

Datum Romæ, ex Ædibus Congregationis pro Doctrina Fidei, die I mensis Februarii anno MMVIII.

Gulielmus Card. LEVADA
Praefectus

✠ Angelus AMATO, S.D.B.
Archiepiscopus tit. Silensis
Secretarius

DECRETUM GENERALE
DE DELICTO ATTENTATAE SACRAE
ORDINATIONIS MULIERIS

Congregatio pro Doctrina Fidei, ad naturam et validitatem sacramenti sacri ordinis tuendam, vigore specialis facultatis sibi a suprema Ecclesiae auctoritate in casu tributae (cfr. can. 30 *Codici Iuris Canonici*), in Congregatione Ordinaria diei 19 decembris 2007, decrevit:

Firmo praescripto can. 1378 *Codici Iuris Canonici*, tum quicumque sacrum ordinem mulieri conferre, tum mulier quae sacrum ordinem recipere attentaverit, in excommunicationem *latae sententiae* Sedi Apostolicae reservatam incurrit.

Si vero qui mulieri sacrum ordinem conferre vel mulier quae sacrum ordinem recipere attentaverit, christifidelis fuerit *Codici Canonum Ecclesiarum Orientalium* subiectus, firmo praescripto can. 1443 eiusdem Codicis, excommunicatione maiore puniatur, cuius remissio etiam reservatur Sedi Apostolicae (cfr. can. 1423 *Codici Canonum Ecclesiarum Orientalium*).

Hoc decretum cum in *L'Osservatore Romano* evulgabitur, statim vigere incipiet.

Gulielmus Card. LEVADA
Praefectus

✠ Angelus AMATO, S.D.B.
Archiepiscopus tit. Silensis
Secretarius

PROMOTION OF THE SACRED LITURGY
IN A CATHOLIC UNIVERSITY*

1. *Greetings and Preview*

The sacred liturgy is «the summit toward which the activity of the Church is directed; at the same time it is the fountain from which all her power flows» (*Sacrosanctum Concilium*, 10, henceforth *SC*). The public worship of the Church therefore deserves great attention from our part.

I am consequently very happy to observe that in the Faculty of Theology of this esteemed Catholic University of Eastern Africa, there is a Department of Sacred Liturgy which offers four academic degrees: Post-Graduate Diploma in Pastoral Liturgy; Master of Theology in Liturgy; Licentiate of Sacred Theology with Specialization in Sacred Liturgy; and Doctorate of Sacred Theology with Specialization in Sacred Liturgy.

It is also gratifying to know that you have invited to this afternoon reflection also seminary staff and students, priests in active ministry and a wider representative body of the Church.

I bring you the blessings of His Holiness, Pope Benedict XVI, and the greetings of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

May I propose to this august assembly some reflections on the “Promotion of the Sacred Liturgy in a Catholic University”. We shall begin by stating the main focus of the theology department of liturgy and how it should show the central place of the liturgy in the life of the Church. The Bible is of fundamental importance if the sacred liturgy is to be well understood, celebrated and lived. The com-

* Lecture delivered in the Catholic University of Eastern Africa, Nairobi, 13 March 2008.

ponent parts of the sacred liturgy have to receive attention. Liturgical formation in its fuller sense is very much at the heart of what a liturgy department should be doing. Inculturation has to be properly understood, appreciated and promoted. A word on the sacred liturgy and popular devotions is needed for completeness. And in view of the challenges facing most countries in Africa, we shall do well to conclude with a brief reflection on how the sacred liturgy promotes reconciliation, forgiveness and unity in the Body of Christ, which is the Church.

2. *Major Focus of the Liturgy Department*

The Department of Liturgy should first focus on introducing its students to the riches of the sacred liturgy. They are to appreciate the liturgy as an exercise of the priestly office of Jesus Christ, as the public worship which is performed by the Mystical Body of Jesus Christ, that is, by the Head and his members (cf *SC*, 7). The liturgy is a celebration of the mysteries of Christ in and by his Church.

It follows that liturgy requires study. It is not to be presumed that everyone understands it all. Great effort is needed to study the rites and prayers, the symbols and gestures, which holy mother Church uses in her public worship. The starting point is that the liturgical books are to be studied in their typical editions. As we are referring generally to the liturgy of the Latin Rite in these reflections, we can say that each of the liturgical books generally has an introduction, called *praenotanda*, where theological, pastoral and other notes are stated to help a person understand the sense of the rite or *ordo* in question. Careful study of these *praenotanda* helps a person to get into the heart of what the Church manifests and celebrates through the sacred words, rites, gestures, chants and readings. Careful reflection brings out what the four parts of *The Catechism of the Catholic Church* underline, that is what the Church believes, what she celebrates, what she lives and how she prays.

A Catholic University Liturgy Department will also school its

students in the historical development of the Roman Rite through the centuries, culminating in our times with the Second Vatican Council which took great pains to inaugurate a liturgical reform that we are striving to live these years. The liturgical reforms of Vatican II are to be seen with the hermeneutics of continuity, not those of discontinuity. The Catholic Church is the same Church before and after Vatican II, although, since the Church is a living entity, some aspects of the form of the liturgical rites can be retouched as pastoral needs and indications may be approved by the appropriate Church authority.

Liturgical theology should also introduce students to attention that must be paid to the Holy Spirit who precedes, guides, accompanies and brings to completion the celebration of the mysteries of Christ in the liturgy.

Considerations on the place in the liturgy of the arts, music, architecture, beauty and the contribution of the human sciences (especially anthropology and culture) are also concerns of the liturgy department.

3. Central Place of the Liturgy in the Life of the Church

It is part of the major focus of the liturgy department to convince its students of the central place of the liturgy in the life of the Church. The highest point of the liturgy is the celebration of “the paschal mystery of Christ’s blessed passion, resurrection from the dead, and glorious ascension, whereby ‘dying, he destroyed our death and, rising, he restored our life’” (SC, 5). “From the liturgy, therefore, and especially from the Eucharist, as from a fountain, grace is channeled into us; and the sanctification of men in Christ and the glorification of God, to which all other activities of the Church are directed as toward their goal, are most powerfully achieved” (SC, 10).

Since Jesus Christ leads his Church in every liturgical act, the liturgy “is a sacred action surpassing all others” (SC, 7). It is our place of encounter with God above all others. It is insertion into and parti-

cipation in the mysteries of Christ. It is “the primary and indispensable source from which the faithful are to derive the true Christian spirit” (SC, 14).

Healthy ecclesiology is necessary if the sacred liturgy is to be properly understood and faithfully celebrated. Liturgy is the public prayer of the Church. It manifests the faith of the Church, celebrates it, nourishes it and sends the people home on fire to live and share that faith. Liturgy celebrated in this authentic sense respects what the 2005 Synod of Bishops and Pope Benedict’s Postsynodal Apostolic Exhortation, *Sacramentum Caritatis*, called *ars celebrandi*. “The *ars celebrandi* is the fruit of faithful adherence to the liturgical norms in all their richness; indeed, for two thousand years this way of celebrating has sustained the faith life of all believers, called to take part in the celebration as the People of God, a royal priesthood, a holy nation” (*Sacramentum Caritatis*, 38).

Therefore respect for liturgical norms is not really a question of just rubrics. It is at the roots, a sign of love for the Church and respect for her tradition and faith. The ancient saying: *lex orandi, lex credendi*, is really underlining that the law of prayer is the law of faith, that the Church believes as she prays, and that liturgy is a constitutive element of the holy and living tradition (cf *Dei Verbum*, 8; *Catechism of the Catholic Church*, 1124-1125).

This shows that a person who on his own authority adds or subtracts from the laid down liturgical rites is doing harm to the Church. A liturgical institute can help to correct errors such as are manifested in regarding everyone as an expert in liturgy, in extolling spontaneous rites as best suited for the people, in placing creativity above approved rites or prayers, in seeking immediate popular applause or enjoyment as an aim in liturgical celebrations, and in ignoring approved liturgical books and seeking first to find local cultural novelties. Later, as we discuss inculturation, a healthier approach will be suggested.

With reference to the central place of the sacred liturgy in the life of the Church, it is very educative to attend to what the Servant of God, Pope John Paul II, says about fidelity to liturgical norms in the

celebration of Holy Mass: "These norms are a concrete expression of the authentically ecclesial nature of the Eucharist; this is their deepest meaning. Liturgy is never anyone's private property, be it of the celebrant or of the community in which the mysteries are celebrated" (*Ecclesia de Eucharistia*, 52).

4. *Liturgy and the Bible*

Without serious introduction into the Bible, knowledge of it and love of it, the sacred liturgy will be rather difficult to understand.

One can begin with the fact that an introduction into the celebration of the mysteries of Christ presumes that the student is conversant with the preparation for the Christ event which the Old Testament abundantly supplies. Think of symbols, figures, signs and concepts such as the following: First Adam-Second Adam, Abraham, Isaac, Moses-Christ, Paschal Lamb, Passover, Exodus, Manna, Covenant, People of God, Church, Holocaust, Propitiation, Sacrifice, Redemption, Oblation, Offerings, Intercession, Forty Days, Desert, Promised Land. These resonate in the sacred liturgy. It helps to recall the figure in the Old Testament, the event in the life of Christ the Saviour, and then the sacramental or other celebration in the sacred liturgy.

The Psalms figure very much in the sacred liturgy, especially in the Liturgy of the Hours. Many canticles from the Old Testament are prayed in the liturgy. The canticle of Zechariah is chanted each day at Lauds, that of Our Lady at Vespers and that of Simeon at Compline. And there are other New Testament canticles, especially from St Paul's Letters.

Many of the prayers in the sacred liturgy, together with liturgical songs, are inspired by Holy Scripture and reflect its concepts (cf *SC*, 24; *Varietates Legitimae*, 19, 23). Indeed *Varietates Legitimae* does not hesitate to say that «the translation of the Bible, or at least of the biblical texts used in the liturgy, is the first necessary step in the process of the inculturation of the liturgy» (28; cf also *Instituto Generalis Missalis Romani*, 391).

Here I want to pay tribute to the Bishops of Kenya, to the Paulines Publications Africa, and to all others who had a hand in the production of *The African Bible*. In particular, the theological and pastoral notes and the illustrations, help to read the Word of God in the African context.

The Second Vatican Council stresses the key place of the Bible also in the sacred liturgy. "The Church has always venerated the divine Scriptures just as she venerates the Body of the Lord, since from the table of both the word of God and of the Body of Christ she unceasingly receives and offers to the faithful the bread of life, especially in the sacred liturgy" (*Dei Verbum*, 21).

The more a liturgical department succeeds in bringing its students to read, know, love and live the Bible, the better the students will enter more fully into liturgical celebrations, and the more attentive they will be to God who speaks to us today when the Sacred Scripture is proclaimed in the liturgical assembly.

5. *Bring to the Students all the Components of the Sacred Liturgy*

Students in a liturgical department should be introduced into the major components of the sacred liturgy: the Sacraments, the Sacramentals and the Liturgy of the Hours.

The Sacraments deserve first attention. They are the major channels through which the mysteries of Christ are celebrated and grace is given to us. The Eucharistic Sacrifice, "fount and apex of the whole Christian life" (SC, 11) deserves first attention, together with the Eucharist as Sacrament received and adored. It is important that Christ be seen as the principal minister acting in the sacraments. Priest students in particular should be helped with solid theological doctrine to esteem their vocation and ministry.

When we say sacramentals, we think of such liturgical celebrations as consecration of persons (Religious Profession, Abbatial Blessing, Consecration of Virgins). But we also include dedication of churches and chalices, and the blessing of people, places and things

both those destined for liturgical use and things for secular use. It is important that proper translations be available.

The Liturgy of the Hours is the prayer of the Church for the sanctification and offering of the various hours of the day or night. Deacons, priests and religious who are officially consecrated to pray the Divine Office in the name of the Church should realize the seriousness of the responsibility entrusted to them, as well as its dignity. It is praiseworthy that the Kenya Episcopal Conference is working on getting printed the Divine Office at a price near to what most clerics and religious can afford. A liturgical department will also do well to do what it can to encourage the lay faithful to pray at least part of the Liturgy of the Hours daily. Parish priests are requested by Vatican II to celebrate Vespers with their parishioners on Sundays and feasts (cf SC, 100).

6. *Liturgical Formation*

The Vatican II Fathers stress that our holy Mother the Church earnestly desires that all the faithful be led to that full, conscious and active participation in liturgical celebrations which is demanded by the very nature of the liturgy and which is the people's right and duty by reason of Baptism. The Council goes on to state that this goal would not be possible without due liturgical formation of the clergy, to begin with (cf SC, 14). *Sacrosanctum Concilium* goes into such details as insisting that liturgy professors in seminaries, religious houses of study and theological faculties should be well specialized, that liturgy should be ranked among the compulsory and major courses in seminaries and that it should be taught under its theological, historical, spiritual, pastoral and juridical aspects. Finally the Council expresses a wish that I feel it my duty as Prefect of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments to highlight and to make my personal appeal. This wish is that professors of dogmatic, spiritual and pastoral theology and of Holy Scripture should bring out the connection between their subjects and the liturgy.

Forty-four years have elapsed after the promulgation of *Sacrosanctum Concilium*, and we can ask ourselves if there is not still some considerable way to go on this point. In addition, the Council insists that the sacred liturgy be celebrated in a fitting way in seminaries and formation houses (cf *SC*, 15-17).

A liturgical institute or department is also expected to make itself available to dioceses for the on-going liturgical formation of priests, religious and the lay faithful. Since priests occupy a key place in the apostolate of the Church (cf *Optatam Totius*, preface), the animation of liturgical up-dating courses for priests is among the more precious services by a liturgical department to the wider Church. *Sacrosanctum Concilium*, 18, stresses the importance of such on-going formation for priests.

The staff of a liturgical department are treasured advisers to the Diocesan Bishop, to the Bishops' Conference and to the Apostolic See. Obviously, such an institute should not run parallel to the Bishops or the Holy See, nor regard itself as an independent observer or critic. Rather it should promote careful research, spread the light of liturgico-theological knowledge and chase away ignorance and poor information. Indeed many liturgical abuses are due, not to bad will, but to ignorance "in that they involve a rejection of those elements whose deeper meaning is not understood and whose antiquity is not recognized" (*Redemptionis Sacramentum*, 9).

It is thus clear that by its service of liturgical enlightenment, a liturgy department will be a help to seminaries, other universities, priests in active ministry, consecrated people and the lay faithful as a whole.

7. *Inculturation*

"Even in the liturgy, the Church has no wish to impose a rigid uniformity in matters which do not involve the faith or the good of the whole community" (*SC*, 37). Inculturation is about the incarnation of the Gospel among various peoples and cultures. It should re-

spect « the two following criteria: compatibility with the Christian message and communion with the universal Church » (*Ecclesia in Africa*, 62). It is a priority in evangelization.

The major directives for inculturation in the sacred liturgy in our times are to be found in *Sacrosanctum Concilium*, 37-40; *Ad Gentes*, 22; *Varietates Legitimae*, *Ecclesia in Africa*, 59-64 and *General Instruction of the Roman Missal*, 386-399.

The most important service which a liturgical department or institute can render in this important area of the mission of the Church is to spread the light, to be informed and to inform. The delicate and difficult service of inculturation is not so much in the enunciation of its importance and its principles. It is rather in the actual carrying out of inculturation.

In brief it can be stated that the procedure should be the following. When the Bishops of a country consider that after the study of the typical editions of the Roman Rite books and their carrying out have been promoted, and simple adaptations provided for in the books have been duly introduced, there is still need for deeper inculturation in the strict sense, they should proceed as follows. They should set up a multidisciplinary study group made up of such experts as theologians, liturgists, biblicists, musicians, anthropologists, and literary experts, to study the particular cultural element which the Bishops think could be brought into the sacred liturgy. When this study group and the National Liturgical Commission make a recommendation to the Bishops, the latter should study the matter in the Bishops' Conference. When they finally vote by two-thirds majority in favour of the introduction of the cultural element, they should bring their resolutions to the Apostolic See. The latter will direct the Bishops' Conference on how to conduct an experiment limited in time and place. Only when the Holy See gives the *recognitio* in the name of the Holy Father, may the element be inserted into the liturgy, after due preparation of clergy and laity (cf *Varietates Legitimae*, 63-69).

One can therefore appreciate that it is a caricature of inculturation to understand it to mean the invention of the fertile imagination

of an enthusiastic priest who develops an idea on Saturday night and tries it on the innocent Sunday congregation the following morning. This is not the correct way to show pastoral concern or to manifest creativity. Such unilateral action is likely to bring surprise, confusion, perplexity, anger, scandal and even opposition and nervous formation of factions. It can obscure and damage genuine Catholic faith and worship while presenting the priest as a showman. It can lead to horizontalism in worship, that is, the priest and the people celebrating themselves instead of verticalism which makes them celebrate the mysteries of Christ and the priest transparently projecting Christ instead of himself.

Genuine inculturation makes heavy demands: careful study and understanding of a culture, its signs and symbols, the ways through which its people seek contact with God, genuine expressions of the spirit of the people and how, for example among African peoples, the best elements in African Traditional Religion manifest themselves. And such study is to be made in the light of the Gospel. Elements to be adapted and adopted are thereafter to be decided by the competent authority in the Church through the Bishops' Conference and the Apostolic See. Only thus will inculturation efforts bring values and practices that will do honour to the Church, local and universal, and stand the test of time. A Catholic University with its Theology Faculty and Liturgical Department, has a very important role in this work.

8. *The Sacred Liturgy and Popular Devotions*

Because of the influence of a liturgy department over many people in the Church, it is useful to add here a word on what the proper attitude should be towards popular devotions.

“The sacred liturgy does not exhaust the entire activity of the Church » and « the spiritual life is not confined to participation in the liturgy » (SC, 9, 12). There is also need and room for catechesis, penance, personal prayer and devotions that are not strictly liturgical.

Examples of popular devotions are processions and pious practices connected with Advent, Christmas and Easter, the Way of the Cross, Novenas, the Rosary, the Angelus, Litanies, May and October Devotions to Our Lady, various practices in honour of the Saints, Processions and Pilgrimages.

Popular devotions are warmly commended by *Sacrosanctum Concilium*, provided that they accord with the laws and norms of the Church. They should harmonize with the liturgical seasons, accord with the sacred liturgy and in some way be derived from it and lead people to it (cf *SC*, 13). In 2001 the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments issued a 299-page *Directory on Popular Devotions and Liturgy*.

9. *Liturgy and Forgiveness, Reconciliation and Unity*

The challenges facing Kenya and many other African countries advise us to conclude these reflections with a thought on how the sacred liturgy promotes forgiveness, reconciliation and unity in the Church, and therefore in the wider society.

The sacred liturgy is the public prayer of the entire Mystical Body of Christ, Head and members. In the diocese, the unity of the Church as God's family is manifested by the Bishop concelebrating with his priests in his cathedral church, with the assistance of deacons and minor ministers and the participation of all the people of God (cf *SC*, 41). This is the Church in which "there is neither Jew nor Greek, there is neither slave nor free person, there is neither male nor female; for you are all one in Christ Jesus" (*Gal* 3:28). In the Church we are all one in Christ. "As a body is one though it has many parts, and all the parts of the body, though many, are one body, so also Christ. For in one Spirit we were all baptized into one body" (*1 Cor* 12:12-13).

During the Eucharistic Celebration we receive the Body and Blood of Christ. Christ nourishes us with his Body. His Blood runs through our veins. The Eucharistic community is built up in a way closer than our natural family bonds, or links of clan or tribe. There

is no other family quite like this one built on Baptism and nourished by Christ with his Body and Blood. These theological and liturgical considerations should be allowed to influence our life in Church and society. Catholics should be in the front line among promoters of justice, forgiveness, reconciliation, peace and harmony in society. As Pope Benedict XVI puts it: “The Eucharist is the sacrament of communion between brothers and sisters who allow themselves to be reconciled to Christ, who made of Jews and pagans one people, tearing down the wall of hostility which divided them (cf *Eph* 2:14)” (*Sacramentum Caritatis*, 89).

Distinguished brothers and sisters, the vocation and mission of a Catholic University in matters liturgical through its liturgical department are noble, important and demanding. So is the need for ongoing liturgical formation for all of us, beginning with priests. May the Most Blessed Virgin Mary obtain for us the grace to respond with generosity, faith, dynamism and perseverance.

✠ Francis Card. ARINZE

THE FIGURE OF THE DEACON IN THE “MARTYROLOGIUM ROMANUM”

The tradition of the undivided early Church bears witness to the presence among the Church's ministers of the deacon, a figure who appears in the very pages of the New Testament itself. The *Acts of the Apostles* describes the election and ordination of the Seven to serve by relieving the Apostles of performing certain tasks (*Acts* 6:1-6). Later, the *Acts* allow us to follow in some detail two of the Seven, St Stephen and St Philip.

While ordination to the diaconate continued to be administered down the centuries, it is well known that it suffered a certain eclipse in the sense that gradually its functions became in practice limited, in the Latin Church at least, to a short transitional period in the life of a man whom the Church admitted to the priesthood. It was in the light of this situation that the Second Vatican Council promulgated the Dogmatic Constitution on the Church, *Lumen gentium*, which contained the following important passage (n. 29):

Cum vero haec munera, ad vitam Ecclesiae summopere necessaria, in disciplina Ecclesiae latinae hodie vigenti in pluribus regionibus adimpleri difficulter possint, Diaconatus in futurum tamquam proprius ac permanens gradus hierarchiae restitui poterit. Ad competentes autem varii generis territoriales Episcoporum coetus, approbante ipso Summo Pontifice, spectat decernere, utrum et ubinam pro cura animarum huiusmodi diaconos institui opportunum sit. De consensu Romani Pontificis hic diaconatus viris maturioris aetatis etiam in matrimonio viventibus conferri poterit, necnon iuvenibus idoneis, pro quibus tamen lex coelibatus firma remanere debet.

Similarly, the Council included the following text in its Decree on the Oriental Catholic Churches, *Orientalium Ecclesiarum* (n. 19):

Ut antiqua sacramenti Ordinis disciplina in Ecclesiis Orientalibus iterum vigeat, exoptat haec Sancta Synodus, ut institutum diaconatus permanentis, ubi in desuetudinem venerit, instauretur (cf. SYN. NIC. I, can. 18; SYN. NEOCAESARIEN., an. 314-325, can. 12; SYN. SARDICEN., an. 343, can. 8; S. LEO M., Litt. *Omnium quidem*, 13 ian. 444; SYN. CHALCED., can. 6; SYN. CONSTANTINOP. IV, can. 23, 26; etc.)

To this conciliar renewal of the institution of the diaconate we can apply the happy phrase of the great Pope Paul VI about the Council itself: 'amorem ad sollertiam acuit'.¹ The new possibilities opened up were then enshrined, as regards the Latin Church, in the provisions of Pope Paul's *Motu proprio Sacrum diaconatus ordinem* of 1967,² in the rite *De Ordinatione diaconorum*³ and in various other provisions of law.

Much else could be said, for instance, of the teaching of the Fathers on the diaconate and on its contemporary situation in the Church. However, our purpose here takes us in another direction, namely an investigation into what we can glimpse of the holiness of life of so many deacons down the centuries. In fact deacons are not absent from the pages of the Church's history.⁴ Apart from the deacons of the New Testament we find, for example, in early days the deacon Philon, of whom St Ignatius of Antioch relates in his *Letter to the Philadelphians* that he 'now assists me in the ministry of the

¹ POPE PAUL VI, Encyclical Letter *Ecclesiam suam*, 6.VIII.1964, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 628.

² POPE PAUL VI, *Motu proprio Sacrum diaconatus ordinem*, 18.VI.1967, in *Acta Apostolicae Sedis* 59 (1967) 697-704.

³ *Pontificale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli Pp. VI editum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, De Ordinatione Episcopi, presbyterorum et diaconorum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1990, cap. III, pp. 100-142.

⁴ Apart from competent studies of classical tenor such as Ludwig Ott, *Das Weihen-sakrament*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1969 (= *Handbuch der Dogmengeschichte*, Band IV, Fasz. 5), there is a plethora of articles in theological dictionaries.

word',⁵ or the deacon Zotion, 'submissive to the bishop as to the grace of God, and to the presbyterium as to the law of Jesus Christ', whom he mentions in his *Letter to the Magnesians*.⁶

It is known that as the first millennium unfolded the deacon continued to have a distinct public role and to exercise important functions. Deacons were active in the Church at Rome and entrusted with important missions of an international character, and in the East, too, deacons rose to prominence, both in the Byzantine world and in the non-Greek Churches, in particular of Syriac tradition. Gradually, as we know, this institutional importance faded in many respects, though God did not cease to bestow grace on those who received the diaconate and through them on his people.

Rather than leafing randomly through the Church's history, we choose here to refer to a privileged and official source, the post-conciliar edition of the *Martyrologium Romanum*,⁷ now in its second typical edition and gradually becoming better known around the world as the Latin text and the official translations prepared by the Bishops' Conferences begin to have pastoral influence. Many are the Saints and Blessed in the current martyrology who as deacons served in every age as 'ministers of the mysteries of Jesus Christ' and as 'servants of the Church of Jesus Christ'.⁸

The Church approaches these figures, a few selected faces among the deacons of all time, not simply as historical personages but as men to whom she is bound in the love of Christ, setting them before

⁵ St Ignatius of Antioch, *Letter to the Philadelphians*, XI, 1, in Pierre-Thomas Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Lettres, Martyre de Polycarpe*, Cerf, Paris, 4e éd. 1998 (= *Sources chrétiennes* 10bis), p. 130. Translation mine.

⁶ St Ignatius of Antioch, *Letter to the Magnesians*, I, 2, in P.-T. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Lettres*, p. 80. Translation mine.

⁷ *Martyrologium Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Pauli Pp. II promulgatum, editio typica altera*, Typis Vaticanis, 2004.

⁸ St Ignatius of Antioch, *Letter to the Trallians* II, 3, in P.-T. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Lettres*, p. 97. Translation mine.

Christians of today as worthy of their veneration and devotion and as intercessors before God in the following the one Saviour of mankind.

In what follows we shall seek to give some presentation of the deacons that have now found a place in the *Martyrologium Romanum*, referring principally to the *elogia* themselves. The scholarly literature on a good number of the Saints and Blesseds we mention is extensive and it is no part of our purpose to survey it here. When it seems appropriate we shall give brief indications of works of reference that may help the reader to document at least the short account we give in individual cases.

We should remember that the *Martyrologium Romanum* contains, day by day, a series of entries termed *elogia*. For each day these are arranged in approximately chronological order of the year of death, and include both Saints and Blesseds. Among the Saints there are those whose cult is considered to be universal, and others whose cult is for one or other technical reason restricted, analogous to the status of the modern the 'Blesseds'.

The Early Church

Our panorama of the deacons that have been recognized as Saints and Blesseds by the Roman Martyrology necessarily opens with two of the Seven, in the first place St Stephen the protomartyr, whose name is borne by no less than 32 other Saints and Blesseds in the new Martyrology, and by untold legions of believers throughout the ages till our own times. Modern scriptural exegesis has been emphatic that the account of St Stephen's martyrdom (cf. *Acts* 6:8 – 8:2) is a complex and subtle theological document which aims among other things to insist upon the identity in death between Stephen and Christ his Lord. The *elogium* for the feast on 26 December quotes implicitly the text of *Acts* 6: 5 in describing Stephen as a 'vir pleni fide et Spiritu Sancto', makes mention of the choice of the Seven as 'ministerii cooperatores' (cf. *Acts* 6: 1-6), of his vision at the point of

death of Jesus in glory at the Father's right hand (cf. *Acts* 7: 55-56), of his stoning and his prayer for his persecutors (cf. *Acts* 7: 59-60):⁹

Festum sancti Stephani, protomartyris, viri pleni fide et Spiritu Sancto, qui, primus e septem diaconis, quos Apostoli elegerunt ut ministerii cooperatores, primus etiam e discipulis Domini sanguinem suum Hierosolymae effudit, testimonium praebens pro Christo Iesu, quem se videre asseruit stantem in gloria a dextris Patris, et lapidibus obrutus est pro persecutoribus supplicans.

The second of the Seven to be commemorated is St Philip, the account of whose deeds follows immediately upon the death of St Stephen in the *Acts* narrative (cf. *Acts* 8: 4ff). The *elogium*, for 11 October stresses his evangelization of Samaria (cf. *Acts* 8: 4-13), and his encounter with the Ethiopian eunuch and the latter's baptism as well as Philip's wider work of evangelization as far as Caesarea (cf. *Acts* 8: 26-40):¹⁰

Commemoratio sancti Philippi, qui, unus e septem diaconis ab Apostolis electis, Samariam ad Christi fidem convertit, Candacis reginae Aethiopum eunuchum baptizavit et, quas civitates pertransiebat, cunctas evangelizavit, donec Caesaream venit, ubi requievisse traditur.

The remaining five of the Seven, Ss. Prochorus, Nicanor, Timon, Parmenas and Nicholas of Antioch, are commemorated together on 28 July. The *elogium* keeps close to the text of *Acts* that we have already seen in relation to St Stephen, employing a number of phrases found there: 'septem plenos Spiritu et sapientia' (*Acts* 6: 3); 'et elegerunt Stephanum [...] et Philippum et Prochorum et Nicanorem et Timonem et Parmenem et Nicolaum advenam antiochenam' (*Acts* 6: 5); 'imposuerunt eis manus' (*Acts* 6: 6):¹¹

⁹ Die 26 decembris, n. 1.

¹⁰ Die 11 octobris, n. 1.

¹¹ Die 28 iulii, n. 1.

Commemoratio sanctorum Prochorii, Nicanoris, Timonis, Parmenae et Nicolai proselyti antiocheni, qui e septem fuerunt, quos plenos Spiritu et sapientia elegit multitudo discipulorum quibusque Apostoli manus imposuerunt, ut ministrarent in servitium egenorum.

Before the Constantinian Peace

Among the seven Letters to the Churches in chapters 2-3 of the *Book of Revelation* we find a letter to the Church of Pergamum, a place where 'Satan sits enthroned' (*Rev* 2: 13), but where the Christians have held firm notwithstanding the killing there of St Antipas (*ibidem*).¹² At some point in the second century we find at Pergamum a great persecution in which there perished for the faith along with St Carpus, the Bishop of Thyatira,¹³ many Christians including the deacon St Papylus and his sister St Agathonica.¹⁴ They are commemorated together in an *elogium* of 13 April.¹⁵

Just after the start of the last quarter of the same century, in 177, not in Asia but in what was basically a Hellenistic Asian colony in the important city of Lyons in Roman Gaul, a vicious persecution bore down during the reign of the Emperor Marcus Aurelius (161-180) on the hitherto thriving Christian community there and in Vienne,

¹² Commemorated in the *Martyrologium Romanum* on 11 April, n. 2.

¹³ Cf. the letter to the Church of Thyatira in *Rev* 2: 18-29.

¹⁴ François Halkin (ed.), *Novum Auctuarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1984 (= *Subsidia Hagiographica* 65) [= BHGNA], nn. 293-295; Maria Vittoria Brandi, 'Carpo, Papilo, Agatonice e Agatadoro', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. III, 1963, col. 878-880. For convenience we shall refer here and throughout to this encyclopedia, as being one of the most comprehensive and containing generally an adequate bibliographical summary.

¹⁵ Die 13 aprilis, n. 2: 'Pergami in Asia, sanctorum martyrum Carpi, Thyatirensis episcopi, Papyli, diaconi, Agathonicae, eiusdem Papyli sororis, aliorumque multorum, qui pro beatis confessionibus martyrio coronati sunt.'

the Christians arrested from both being brought together in Lyons. The ninety year-old Bishop of Lyons, St Pothinus, died shortly after his imprisonment while forty-seven companions included the priest Zacharias, the famous St Blandine, a courageous slave-girl, and a score of other women.¹⁶

The event is known to us from the moving *Letter of the Churches of Vienne and Lyons to the Churches in Asia and Phrygia*, which was composed to inform the Christian communities especially of Asia Minor of the testimony to the faith of so many steadfast martyrs, and which St Irenaeus, himself born in Asia Minor, and soon to succeed St Pothinus as Bishop of Lyons, brought to Pope St Eleutherius (himself Greek, from Nicopolis in Epirus) in Rome. Among the martyrs prominent mention is made of St Sanctus, a deacon ministering at Vienne, wherever he may have been born. He resisted in the face of appalling torture and would say nothing other than that he was a Christian. Having reduced him to a terrible state, the torturers thought to take up their efforts again and extract a quick confession of crimes, but they found St Sanctus more valiant than ever. Subsequently he was exposed with some companions to the beasts, and at the end placed in a heated iron chair, never flinching from his first answer, 'I am a Christian.'¹⁷

An *elogium* of 2 June commemorates this important event:¹⁸

¹⁶ The list is: Ss. Pothinus, Blandine, Zacharias, Sanctus, Vetius Epagatus, Macarius, Asclibiades, Silvius, Primus, Ulpius, Vitalis, Comminus, October, Philomenus, Geminus, Iulia, Albina, Grata, Aemilia, Potamia, Pompeia, Rodana, Biblis, Quartia, Materna, Helpis, Maturus (a neophyte), Attalus of Pergamum, Alexander the Phrygian (a physician), Ponticus (a teenage boy), Istus, Aristeus, Cornelius, Zosimus, Titus, Iulius, Zoticus, Apollonius, Geminianus, another Iulia, Ausona, another Aemilia, Iamnica, another Pompeia, Domna, Iusta, Trophima, Antonia.

¹⁷ Eusebius of Caesarea, *Historia Ecclesiastica*, V, i, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1955 (= *Sources chrétiennes* 41), pp. 6-23, esp. V, 1, 20 (p. 11); *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1898-1901, 2 vol. [= BHL], here t. 2, nn. 6839-6844; BHGNA 1573; Agostino Amore, 'Lione, martiri di', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. VI-II, 1966, col. 61-65.

¹⁸ Die 2 iunii, n. 2.

Lugduni in Gallia, sanctorum martyrum Pothini, episcopi, et Blandinae cum quadraginta et sex sociis, quorum fortia et iterata certamina, tempore Marci Aurelii imperatoris, Ecclesiae Lugdunensis epistula ad Ecclesias Asiae et Phrygiae scripta recenset. In his Pothinus episcopus nonagenarius, in carcerem profectus, paulo post spiritum reddidit; alii pariter in carcere occubuerunt, alii vero ante innumera milia hominum ad spectaculum congregatorum in medio arenae statuti: qui cives romani reperti essent, capite plectebantur, ceteri vero bestiis tradebantur. Novissime Blandina, in diuturniora et acerbiora certamina data, gladio denique iugulata, quos ad palmam hortabatur, ceteros secuta est.

At some time in the following century tradition makes mention of other martyrs of Gaul, this time from the Paris area: St Denis and his companions the priest St Rusticus and the deacon St Eleutherius.¹⁹ The *elogium* referring to these is to be found on 9 October:²⁰

Sanctorum Dionysii, episcopi, et sociorum, martyrum, quorum ille a Romano Pontifice missus in Galliam pervenisse traditur et, primus episcopus Parisiorum effectus, prope Lutetiam una cum Rustico presbytero et Eleutherio diacono martyr occubuisse.

We make the passage from Roman Gaul to the farthest reaches of the Mediterranean, to Emesa in Syria, for the commemoration of another bishop with his deacon, in the person of St Silvanus, who met his death around the years 235 or 238 after forty years of episcopate,

¹⁹ BHL 2171-2203; Heinrich Fros (ed.), *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, novum supplementum*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1986 (= *Subsidia Hagiographica* 70) [= BHLNS], nn. 2171-2203; René Aubert, 'Denys (Saint), premier évêque de Paris', in René Aubert (ed.), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, Letouzey et Ané, Paris, 1960, t. XIV, coll. 263-265; Carlo de Clercq & Pietro Burchi, 'Dionigi, Rustico ed Eleuterio', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IV, 1964, col. 650-653.

²⁰ Die 9 octobris, n. 1.

in the company of his deacon St Luke and St Mocius, a lector.²¹ The three are recorded in an *elogium* on 6 February:²²

Emesae in Syria, commemoratio sancti Silvani, episcopi,
qui, cum eidem Ecclesiae annos quadraginta praefuisset,
tandem, sub Maximino imperatore, una cum Luca diacono
et Mocio lectore feris obiectus martyrii palmam accepit.

A new panorama of faith emerges in a new and brutal persecution under the joint reign of Valerian (253-260) and Gallienus (253-268).²³ An *elogium* occurring on 10 September commemorates a group of martyrs of North Africa that included bishops, priests and deacons, who were beaten, fettered and despatched to forced labour in the mines. One of their few consolations were the letters of St Cyprian, who exhorted them to stand firm in the faith before meeting his own martyr's death. Among the group Ss. Nemesianus, Felix, Victor, Litteus and Dativus at least were bishops.²⁴

Commemoratio sanctorum Nemesiani et sociorum Felicis,
Lucii, alterius Felicis, Littei, Poliani, Victoris, Iaderis et
Dativi, qui, episcopi, presbyteri et diaconi, in Africa sub
Valeriano et Gallieno imperatoribus, exurgente persecutio-
nis rabie, primum pro Christo graviter fustibus caesi,

²¹ Eusebius of Caesarea, *Historia Ecclesiastica*, VIII, xiii, 3-4; IX, vi, 1 in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1958 (= *Sources chrétiennes* 55), pp. 28, 51; François Halkin (ed.), *Bibliotheca Hagiographica Graeca, troisième édition mise à jour et considérablement augmentée*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1957 (= *Subsidia Hagiographica* 8a) [= BHG], nn. 2210-2211; Joseph-Marie Sauget, 'Silvano', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. XI, 1968, col. 1060-1062.

²² Die 6 februarii, n. 3.

²³ St Cyprian of Carthage, *Epistula* 76-79, in Wilhelm Hartel (ed.), *S. Thasci Caecilii Cypriani Opera Omnia, II*, C. Geroldi Filius, Vindobonae, 1871 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* III, II), pp. 827-839; Agostino Amore, 'Nemesiano, Felice, Lucio, Litteo, Poliano, Vittore, Jader, Dativo e Felice', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IX, 1967, col. 798-800.

²⁴ Die 10 septembris, n. 2.

deinde compedibus vincti et ad fodienda metalla deputati sunt, sancto Cypriano epistulis adhortante, ut firmiter sustinerent catenas et dominica conservarent mandata.

Still in Roman Africa, we recall in his own right another deacon who served alongside his bishop, in this instance the deacon St Pontius,²⁵ who having assisted one of the greatest figures of the episcopate in that and every age, St Cyprian, then followed him into exile and subsequently made public an account of the bishop's life and martyrdom. An *elogium* records the martyrdom, which occurred in the year 258, on the *dies natalis*, 14 September, while according to tradition Ss. Cornelius and Cyprian are celebrated together on 16 September. The deacon's *dies natalis*, as also the year of his death, being unknown, his holy service is commemorated on 8 March.²⁶

Commemoratio sancti Pontii, qui Carthagine diaconus fuit sancti Cypriani, quem in exilio ad obitum usque comitatus est, de vita et passione eius egregium volumen relinquens.

From Africa we pass to Rome, where after his martyrdom in June 253, St Cornelius had been followed in rapid succession by St Lucius I and St Stephen I, both Romans, and from 30 August 257 by the Greek St Xystus II. Barely a year after his election Pope Xystus was celebrating with his deacons on 6 August 258 when he was seized under an edict of Valerian and immediately beheaded. The pope and four deacons were then buried in the catacombs of Callistus. Of the deacons, Ss. Agapitus and Felicissimus died the same day and were buried in the catacombs of Praetextatus.²⁷ Their common *elogium* is found in the new *Martyrologium Romanum* on 7 August.²⁸

²⁵ St Jerome, *De viris illustribus*, 68, in PL 23, 714; BHL 6896, also BHLNS; Gian Domenico Giordini, 'Ponzio', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. X, 1968, col. 1020-1021.

²⁶ Die 8 martii, n. 2.

²⁷ BHL 7801-7812, also BHLNS; Sandro Carletti, 'Sisto II', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1256-1261.

²⁸ Die 7 augusti, n. 1.

Sanctorum Xysti papae Secundi et sociorum, martyrum. Xystus Pontifex, dum sacra peragebat et caelestia iussa fratres docebat, supervenientibus militibus, ex edicto Valeriani imperatoris subito comprehensus et decollatus est, die sexta augusti; cum eo diaconi quattuor martyrium passi sunt et Romae cum pontifice in coemeterio Callisti via Appia depositi sunt. Eodem die sancti Agapitus et Felicissimus ipsi, eius diaconi, in coemeterio Praetextati ceciderunt, ubi quoque sepulti sunt.

According to the tradition, the authorities had enough cunning to think that he could lay hands on the treasures of the Roman Church and granted the seventh deacon, St Lawrence, a stay of execution to hand them over. Lawrence, the account runs, true to his vocation, dispersed the assets among the poor as food and clothing and presented these poor as the treasure of the Church. As a result he was consigned to his death, once more as the tradition would have it, over the flames. He was buried at the Campo Verano, still the major public cemetery of Rome, and is venerated in the basilica erected there by Constantine.²⁹ His martyrdom is recalled in an *elogium* of 10 August.³⁰

Festum sancti Laurentii, diaconi et martyris, qui, Xysti papae consortium etiam in martyrio cupiens, ut refert sanctus Leo Magnus, thesauros Ecclesiae tradere iussus, pauperes, in quorum victum atque vestimentum facultates cumulaverat, illuso tyranno ostendit ac post triduum pro Christi fide flammis superavit et in honorem eius triumphum transierunt etiam instrumenta supplicii. Eius corpus Romae in coemeterio in agro Verano eius nomine appellato depositum est.

Christians in still other regions were likewise to undergo extreme suffering and death for their faith in Christ. Under Valerian and Gal-

²⁹ BHL 4752-4789, also BHLNS; Sandro Carletti, 'Lorenzo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 108-121.

³⁰ Die 10 augusti, n. 1.

lienus the following year, 259, in Tarragona, another Bishop, St Fructuosus, having been interrogated by the judge Aemilianus and condemned, made his confession of faith in the amphitheatre, and died kneeling in prayer in the flames, along with his faithful deacons Ss. Augurius and Eulogius.³¹ An *elogium* records their fate on 21 January.³²

Tarracone in Hispania Citeriore, passio sanctorum martyrum Fructuosi, episcopi, Augurii et Eulogii, eius diaconorum, qui, sub Valeriano et Gallieno imperatoribus, post fidei confessionem coram Aemiliano procuratore in amphitheatrum adducti sunt, ubi, prece ab episcopo fidelibus adstantibus clara voce pro pace Ecclesiae adhibita, flammis iniecti et genibus nixi deprecantes martyrium compleverunt.

About the same period, at Lambesus in Numidia, a great number of Christians suffered martyrdom, at their head the deacon St James along with the lector St Marianus. Marianus had already suffered persecution under the Emperor Decius, and this time was severely racked. Both martyrs perished by the sword by order of the imperial legate.³³ The Martyrs of Lambesus were the subject of a sermon by St Augustine.³⁴ The *elogium* of the group is found on 6 May.³⁵

³¹ BHL 3196-3206, also BHLNS; Pio Franchi de' Cavalieri, 'Gli Atti di S. Fruttuoso di Tarragona', in Pio Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche: fascicolo 8*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1955 (= *Studi e Testi* 65), pp. 129-199, (*passio* text pp. 183-194); Justo Fernández Alonso, 'Fruttuoso, vescovo di Tarragona, Augurio ed Eulogio', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. V, 1964, col. 1296-1298.

³² Die 21 ianuarii, n. 3.

³³ Pio Franchi de' Cavalieri, *La passio Ss. Mariani et Jacobi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Tipografia Vaticana, Roma, 1900 (= *Studi e Testi* 3), pp. 47-61 (*passio* text); BHL 131-132, also BHLNS; Pietro Palazzini, 'Agapio e Secondino, vescovi, Mariano, lettore, Giacomo, diacono, Emiliano, soldato, Tertulla e Antonia', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. I, 1961, col. 307-313.

³⁴ St Augustine, *Sermo* 284, in PL 38, 1288-1293.

³⁵ Die 6 maii, n. 2.

Lambaesi in Numidia, sanctorum martyrum Mariani, lectoris, et Iacobi, diaconi, quorum prior, cum iampridem infestationes decianae persecutionis in confessione Christi vicisset, iterum cum carissimo collega tentus est et ambo, post dira supplicia, divina gratia confortati, novissime cum multis aliis gladio consummati sunt.

Finally, the Church records a commemoration of numerous martyrs of Alexandria who suffered somewhere around the reign of the same Emperor Valerian, but in some sense as martyrs of charity rather than persecution.³⁶ While the disease-ridden city was already known for appalling sanitary conditions, a new plague broke out, probably in late 262 A.D. Unlike the pagans, who fled the sick, the dying and the dead, many Christians, including priests and deacons, reacted to this crisis by ministering to the afflicted and thus met their own death. Their conduct is reported in a letter by St Dionysius Bishop of Alexandria, but we do not know their names.³⁷ The *elogium*, of 28 February, reads as follows:³⁸

Commemoratio sanctorum presbyterorum, diaconorum et aliorum plurimorum, qui Alexandriae, tempore Valeriani imperatoris, cum pestis saevissima grassaretur, morbo laborantibus ministrantes libentissime mortem oppetierunt; quos religiosa piorum fides martyres venerari consuevit.

We shall probably never know how many Christians, including deacons, died for Christ in the half century or so following. We do, however, know of a martyrdom that took place in Libya somewhere about the third century. Victims were the deacon St Theophilus and

³⁶ Gian Michel Fusconi, 'Alessandria, Martiri della peste di', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 762-764.

³⁷ Cf. Eusebius of Caesarea, *Historia Ecclesiastica*, VII, xxi-xxii, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1955 (= *Sources chrétiennes* 41), pp. 194-200.

³⁸ Die 28 februarii, n. 1.

the layman St Helladius, who suffered various atrocities before, as tradition relates, being cast into the fire.³⁹ These martyrs are commemorated with a common *elogium* on 8 January:⁴⁰

In Libya, sanctorum martyrum Theophili, diaconi, et Helladii, qui primo laniati ac testulis peracutis compuncti, demum in ignem coniecti esse dicuntur.

Some time afterwards, under the Emperor Maximinian, in the early years of the fourth century, at Thessalonica, another deacon, St Agathopodus, and another lector, St Theodulus, were bound with a stone around their necks and cast into the sea by order of the magistrate Faustinus.⁴¹ An *elogium* records their deaths on 4 April.⁴²

Thessalonicae in Macedonia, sanctorum martyrum Agathopodi, diaconi, et Theoduli, lectoris, qui, sub Maximiano imperatore, Faustini praesidis iussu ob christianae fidei confessionem, alligato ad collum saxo, in mare demersi sunt.

These final years before the Constantinian peace were marked nonetheless by intense persecution and suffering. An *elogium* on 15 July speaks of the martyrdom at an uncertain date in 303 of the deacon St Catulinus and other Christians who were buried at Carthage in the basilica of St Faustus.⁴³

Ibidem [Carthagine], commemoratio sanctorum Catulini, diaconi et martyris, de cuius laudibus sanctus Augustinus sermonem ad populum habuit, et reliquorum martyrum qui in basilica Fausti requiescunt.

³⁹ BHG 1784; Joseph-Marie Sauget, 'Teofilo, diacono, e Elladio, laico', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. XII, 1969, col. 347-348.

⁴⁰ Die 8 ianuarii, n. 2.

⁴¹ BHG 1784, also BHGNA 39z-41; Niceta di Grigoli, 'Agatopo', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 347-348.

⁴² Die 4 aprilis, n. 2.

⁴³ Die 15 iulii, n. 4.

The popular sermon in which St Augustine spoke highly of St Catulinus is now lost.⁴⁴

A further *elogium*, on 22 October, records another martyrdom during the persecution of Christians launched by Diocletian at Hadrianopolis in Thrace in 303 A.D., that of another bishop, St Philip, Bishop of Heraclea, and his deacon St Hermes. The Bishop, who it is said had been a deacon for many years, had refused to deliver the Church vessels and books and was imprisoned and flogged before being committed to the flames with St Hermes.⁴⁵ The *elogium* reads as follows:⁴⁶

Hadrianopoli in Thracia, sanctorum martyrum Philippi, episcopi Heracleensis, et Hermetis, diaconi, quorum prior, Diocletiani imperatoris persecutione ineunte, claudere iussus ecclesiam et omnia vasa librosque eius ostendere, cum praesidi Iustino dixisset, quae ille postulabat, nec sibi dari nec ei accipere convenire, post carcerem et flagella cum diacono igni crematus est.

Less than a month later, as an *elogium* of 18 November⁴⁷ records the martyrdom, still in 303, of St Romanus, a deacon of Caesarea in Palestine who suffered at Antioch in Syria, in the days of the persecution of Diocletian.⁴⁸ For calling out to encourage the Christians to resist worshipping idols, he endured great torture, including the cutting out of his tongue, before being strangled in prison:

⁴⁴ Mario Salsano, 'Catulino', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1052.

⁴⁵ BHGNA 1567f; Gian Domenico Gordini, 'Filippo, vescovo di Eraclea, Ermete, diacono, Severo, Prete, e Eusebio, santi, martiri ad Adrianopoli', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 756-758.

⁴⁶ Die 22 octobris, n. 3.

⁴⁷ Die 18 novembris, n. 2.

⁴⁸ BHG 1600y-1602, also BHGNA; Eusebius of Caesarea, *De Martyribus Palaestinae*, II, 1-5, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Les Martyres en Palestine*, Texte grec, traduction et notes, Cerf, Paris, 1958 (= *Sources chrétiennes* 55), pp. 124-125; Joseph-Marie Sauget, 'Romano, diacono, martire ad Antiochia, e Barula, fanciullo, suo compagno', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 338-342.

Antiochiae in Syria, sancti Romani, martyris, qui, Ecclesiae Caesariensis diaconus, cum in persecutione Diocletiani imperatoris christianos normis decretorum parere vidisset ac ad idolorum simulacra properare liberaque voce ad resistendum excitavisset, post dira tormenta et abscissionem linguae, in carcere laqueo strangulatus, celebri martyrio coronatus est.

In January 304 came the martyrdom of St Vincent, a deacon of Saragossa whose fame was to become widespread⁴⁹ and several panegyrics of him, probably preached by St Augustine, have survived.⁵⁰ An *elogium* on 22 January records the sufferings and testimony of St Vincent, who was starved in prison, and tortured on the *eculeus* (a torture-rack in the form of a frame like a play-horse) as well as with red-hot blades before his death at Valencia.⁵¹

Sancti Vincentii, diaconi Caesaraugustani et martyris, qui in persecutione Diocletiani imperatoris, carceres, famem, eculeum laminasque candentes perpressus, Valentiae in Hispania Carthaginensi invictus ad martyrii praemium evolavit in caelum.

On 3 January, an *elogium*⁵² records briefly the martyrdom at Padua on an unknown day in about the year 304 A.D. of another deacon, St Daniel.⁵³ The Martyrology also speaks of two other deacons who

⁴⁹ BHL 8627-8655, also BHLNS; Tomás Moral, 'Vincenzo, diacono di Saragozza', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 1149-1155.

⁵⁰ St Augustine, *Sermones* 274-276, in PL 38, 1252-1268; cf. Ps-Augustine, *Sermo Caillau-Saint-Yves*, 1, 48 in Adalbert Hamman (ed.), *Patrologiae cursus completus [...] series latina, Supplementum*, Garnier, Paris, t. II, 1960, nn. 1005-1007; *Sermo Caillau-Saint-Yves*, 2, 62, *ibidem*, t. II, 1960, nn. 1081-1083.

⁵¹ Die 22 ianuarii, n. 1.

⁵² Die 3 ianuarii, n. 5: 'Patavii in finibus Venetorum, commemoratio sancti Danielis, diaconi et martyris.'

⁵³ BHL 2090-2092, also BHLNS; Ireneo Daniele, 'Daniele di Padova', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 474-476.

died in different locations about the year 305. The first was St Euthymius,⁵⁴ recorded as dying at Alexandria in Egypt in an *elogium* of 5 May, presumably under Diocletian.⁵⁵

The second is St Sossus, mentioned in an *elogium* of 23 September, who is reported in an inscription by Pope St Symmachus (498-514) and in other sources⁵⁶ to have remained faithfully with his bishop, whose name is not transmitted, and to have shared his martyrdom and his glory:⁵⁷

Miseni in Campania, sancti Sossi, diaconi et martyris, qui,
ut fert sanctus Symmachus papa, episcopum suum morti
subducere cupiens, cum eo necem nactus est ac pari pre-
tium parem gloriam consecutus.

Even with the advent to power of Constantine, the persecution of Christians did not cease absolutely in the Roman Empire. For one thing, apart from the episode of Julian the Apostate, it proved easier to launch campaigns of persecution than to make them cease, especially since notwithstanding his victory at the Milvian Bridge in 312, Constantine was not sole Emperor till as late as 324. Moreover, any persecution relies for part of its impetus on local factors such as jealousy, material gain, the settling of personal scores. Certain classes of the population, even among the ruling classes, were to resist long and hard for centuries the setting aside of pagan cults and Constantine's grasp on power was not uncontested till the defeat and abdication of Licinius in 324.

An *elogium* of 16 February testifies to the savage martyrdom at Caesarea in Palestine in 309 A.D. under the Emperor Galerius (305-311) of several Christians of diverse origin, including a group of five

⁵⁴ Pietro Bertocchi, 'Eutimio, diacono di Alessandria', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 327.

⁵⁵ Die 5 maii, n. 2: 'Alexandriae in Aegypto, sancti Euthymii, diaconi et martyris.'

⁵⁶ BHL 4120-4123, 4134, also BHLNS 4134; Raffaele Calvino, 'Sosso', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1320-1323.

⁵⁷ Die 23 septembris, n. 3.

Egyptian laymen, Ss. Elias, Jeremiah, Isaiah, Samuel and Daniel, along with a confessor of the faith from Jamnia called Paul, the aged St Theodulus, a member of the household of the presiding magistrate Firmilian, and two Cappadocians, Ss. Seleucus and Julian. The latter appear both to have been soldiers.

The five Egyptian martyrs, whose names had been deliberately chosen when they became Christians, had accompanied to Cilicia a group of fellow Christians condemned to hard labour there and were seized at Caesarea. When questioned as to their homeland, they declared it was Jerusalem, meaning the heavenly city. St Julian was discovered when he kissed the bodies of the martyrs and so was condemned to a slow death by burning. With the group there died also a deacon of Jerusalem, St Valens, and a priest of unknown origin, St Pamphilus, along with his servant St Porphyrius.⁵⁸ An *elogium* of 16 February testifies to the savage martyrdom of all these:⁵⁹

Caesareae in Palaestina, sanctorum martyrum Eliae, Ieremiae, Isaiae, Samuelis atque Danielis, qui, christiani aegyptii, cum sponte ministrassent fidei confessoribus in Cilicia ad metalla damnatis, comprehensi et a Firmiliano praeside, sub Galerio Maximiano imperatore, saevissime torti, gladio demum percussi sunt. Post eos coronam martyrii acceperunt quoque Pamphilus presbyter, Valens diaconus Hierosolymitanus, et Paulus, ex Iamnia civitate oriundus, qui biennium egerant in carcere, sed et Porphyrius, Pamphili famulus, Seleucus cappadox, promotus in militia, Theodulus, senex ex familia praesidis Firmiliani, tandem Iulianus cappadox, qui ipsa hora peregre adveniens, cum martyrum corpora osculatus esset, ut christianus delatus est et a praeside lento igni comburi iussus.

⁵⁸ Eusebius of Caesarea, *De Martyribus Palaestinae*, XI, 4-19, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Les Martyres en Palestine*, Texte grec, traduction et notes, Cerf, Paris, 1958 (= *Sources chrétiennes* 55), pp. 157-163; BHG 1405-1407e, also BHGNA; Giorgio Eldarov, 'Elia, Geremia, Isaia, Samuele e Daniele', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 1057-1058.

⁵⁹ Die 16 februarii, n. 2.

In the year 322, on 2 September, under the Emperor Licinius (308-324), came the martyrdom at Edessa in Osrhoene of the deacon St Habib, who was cast into the fire by order of the magistrate Lysanias.⁶⁰ An *elogium* of that day records the event:⁶¹ 'Edessae in Osrhoene, sancti Habib, diaconi et martyris, qui, sub Licinio imperatore, a Lysania praeside in ignem conieci iussus, egregium certamen perfecit.'

Before leaving the shadow of the Constantinian era, we may note the difficulty of placing in any particular period a considerable number of early martyrs of whom we have in practice no more than the name and some idea of a location. In fact, the hammer blows that rained upon the nascent Christian communities in times of persecution, the destruction of their books and the dispersal or obliteration of their members constituted obstacles of such gravity that it is a wonder how many witnesses have survived to the early martyrs. Without doubt the effective memory of many holy deacons from this period has perished. One such of which some memory has survived seems to be St Romulus, who was an early deacon of Fiesole, near Florence, who may have been a martyr, and may later have become successively priest and bishop.⁶² He is recorded in a sober *elogium* of 6 July,⁶³ though even the era in which he lived is unclear.

The Period of Consolidation

The resentment of certain sectors of Roman society against the ground gained by Christianity found an outlet in the brief reign of Julian the Apostate, whose attempt to reverse the tide spelt intense suffering for many Christians. Among them is remembered on 28

⁶⁰ Giorgio Eldarov, 'Abibo (Habib), diacono di Edessa', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 81.

⁶¹ Die 2 septembris, n. 3.

⁶² Agostino Amore, 'Romolo, vescovo di Fiesole, santo e martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 352-355.

⁶³ Die 6 iulii, n. 3.

March the deacon St Cyril,⁶⁴ who met a martyr's death in about 362 at Heliopolis in Phoenicia under Julian the Apostate (361-363).⁶⁵ It was by violence from another quarter, however, that at Lemellefa in Africa in about the year 361 the deacons Ss. Primus and Donatus met their death as they sought to protect the altar in their church, which was attacked by a band of Donatist heretics.⁶⁶ Their commemoration is fixed for want of more precise details on 9 February.⁶⁷

Of all the deacons honoured as Saints, there is perhaps none so well known as the great St Ephraem, proclaimed in 1920 a Doctor of the Church. Born of a Christian mother and a pagan father, he began a ministry of preaching and teaching at Nisibis in his motherland. In the face of the Persian invasion, he then transferred with his disciples to Edessa in Osroene and there founded a new school of theology. Admirable for the coherence between his teaching and the earnestness and austerity of his Christian life, he had a lasting impact on doctrine but also on the liturgy through his many compositions. He died in 378 A.D.⁶⁸ and is celebrated on 9 June.⁶⁹

⁶⁴ Theodoret of Cyrus, *Historia Ecclesiastica*, III, 7 in Léon Parmentier & Günter Christian Hansen (edd.), *Theodoret, Kirchengeschichte*, Akademie-Verlag, Berlin, 3. Auflage 1998 (= *Die griechischen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte*, Neue Folge 5), pp. 182-185; BHG 2248-2250, also BHGNA; Giorgio Eldarov, 'Cirillo, diacono, santo, martire di Eliopoli', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1317.

⁶⁵ Die 28 martii, n. 3. 'Heliopoli in Phoenicia, sancti Cyrilli, diaconi et martyris, qui sub Iuliano Apostata imperatore immaniter occisus est.'

⁶⁶ Optatus of Mileve, *De Schismate donatistarum*, II, 18, in PL 11, 696-670; Gian Domenico Gordini, 'Primo e Donato', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 1104.

⁶⁷ Die 9 februarii, n. 3: 'Lemellefae in Africa, commemoratio sanctorum Primi et Donati, diaconorum et martyrum, qui in tutando altari in ecclesia item ab haereticis occisi sunt.'

⁶⁸ BHG 583-592k, also BHGNA; Joseph-Marie Sauget, 'Efreem, siro, diacono, Dottore della Chiesa', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 944-949.

⁶⁹ Die 9 iunii, n. 1.

Sancti Ephraem, diaconi et Ecclesiae doctoris, qui primum Nisibi in patria sua munus praedicandi et sacram doctrinam tradendi exercuit, deinde, cum Persae Nisiben invasisent, Edessae in Osrhoene, quo cum discipulis confugerat, fundamenta posuit scholae theologiae, verbis ac scriptis ministerium suum adimplens atque austeritate vitae et doctrina adeo conspicuus, ut ob exquisitos hymnos compositos cithara Spiritus Sancti mereretur appellari.

At a point unknown to us in the fourth century, the city of Antioch in Syria witnessed the martyrdom of a group of Christians including the priest St Isicus, the deacon St Josippus, the laymen Ss. Romanus, Zosimus and Baralus, and the virgin St Agape, recalled in an *elogium* found on 15 February.⁷⁰ In the same city but in a year that has now been completely lost to the tradition, another deacon, St Glycerius, suffered martyrdom.⁷¹ His triumph is recalled in an *elogium* on 14 January.⁷²

Looking to Italy, in an unknown year in the 4th century the deacon St Festus and St Desiderius, a lector, died at Benevento on 7 September,⁷³ as an *elogium* records on that day.⁷⁴ Likewise in about the 4th century, and in Campagna, at Pozzuoli, we find mention of the martyrdom of the deacon St Proculus, and two companions, Ss. Euticius and Acutius.⁷⁵ They find mention in an *elogium* on 18 October.⁷⁶

⁷⁰ Die 15 februarii, n. 3: 'Antiochiae in Syria, sanctorum martyrum Isici, presbyteri, Iosippi diaconi Romani, Zosimi, Barali et Agapis, virginis.'

⁷¹ BHG 822z-823a; Joseph-Marie Sauget, 'Glicerio, santo, martire a Nicomedia', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. VII, 1966, col. 58-59.

⁷² Die 14 ianuarii, n. 2: 'Antiochiae in Syria, sancti Glycerii, diaconi et martyris.'

⁷³ BHL 4115-4140, also BHLNS; Domenico Ambrasi, 'Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi, martiri', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. VI, 1965, col. 135-151.

⁷⁴ Die 7 septembris, n. 3: 'Beneventi in Campania, sanctorum martyrum Festi, diaconi, et Desiderii, lectoris.'

⁷⁵ BHL 4133; D. Ambrasi, 'Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi, martiri', col. 137-138.

⁷⁶ Die 18 octobris, n. 3: 'Puteolis in Campania, sanctorum martyrum Proculi, diaconi, Euticii et Acutii.'

Later in the fourth century or perhaps in the fifth, we find an interesting figure, still of considerable contemporary interest, in St Marinus. Marinus was a deacon and anchorite who preached the Gospel to the peoples around what was then Mount Titan, not far from the coast near modern Rimini. The strong devotion to him led to the renaming of the area after him.⁷⁷ San Marino, now an enclave within Italian territory, claims to have been an independent republic since 301. The Saint, one of the few to have an entire country named after him, is recalled in the new Martyrology with an *elogium* on 3 September:⁷⁸ 'In monte Titano prope Ariminum in Flaminia, sancti Marini, diaconi et anachoretæ, qui plebem adhuc gentilem ad lucem Evangelii et libertatem Christi creditur perduxisse.'

We appear to be in the same general period as another North Italian deacon, St Opilio, who died at what is now Piacenza and enjoys a restricted local cult there.⁷⁹ He is recalled briefly in an *elogium* on 12 October.⁸⁰

In Spain, at Seville, on 2 May we find the *dies natalis* of St Felix,⁸¹ a deacon whose martyrdom occurred at an unknown point in the fourth century,⁸² while, as we traverse the Christian world to the East, we find on 17 April mention of the martyrs St Peter, a deacon, and his servant Hermogenes, who perished similarly around the fourth century at Melitene in Armenia.⁸³

In the Pentapolis in Libya we find the bishop St Theodore, the

⁷⁷ BHL 4830-4833, also BHLNS; Antonio Bartolini, 'Marino, protettore di San Marino, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 1175-1180.

⁷⁸ Die 3 septembris, n. 6.

⁷⁹ Franco Molinari, 'Opilio, diacono di Piacenza, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 1216-1217.

⁸⁰ Die 12 octobris, n. 4*: 'Placentiæ in Aemilia, sancti Opilionis, diaconi.'

⁸¹ Die 2 maii, n. 3: 'Hispani in Baetica Hispaniæ provincia, sancti Felicis, diaconi et martyris.'

⁸² Isidoro da Villapadierna, 'Felice di Siviglia, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 563.

⁸³ Die 17 aprilis, n. 1: 'Melitene in Armenia, sanctorum martyrum Petri, diaconi, et Hermogenis, eius ministri.'

deacon St Irenaeus, and the two lectors, Ss. Serapion and Ammon,⁸⁴ whose fourth-century martyrdom is recalled in an *elogium* on 7 April.⁸⁵ Likewise in an unknown year in the fifth century we encounter the famous Father of the Desert, St Arsenius, sometimes sur-named the Great, who is said to have been a deacon of Rome, perhaps also of a family of senatorial rank, who during the reign of the Emperor Theodosius (379-395) was first tutor to the Emperor's sons and then withdrew to Scetis in Egypt for a life of solitary prayer and asceticism at Petra. Various of his sayings are recorded in the *Apophthegmata*.⁸⁶ After the second devastation of Scetis by invaders in 434 he seems to have moved to Troë near Memphis and to have died some years later.⁸⁷ He is recorded in an *elogium* on 8 May.⁸⁸

Apud Scetim Aegypti montem, sancti Arsenii, qui Romanae Ecclesiae diaconus fuisse traditur, Theodosii imperatoris tempore in solitudinem secessit ibique omnibus virtutibus consummatus Deo spiritum reddidit.

In want of precise dates, we might mention here St Timothy the deacon, a martyr in Mauretania,⁸⁹ who is commemorated on 21 May.⁹⁰

Still beyond the confines of the Empire to the East, at *Argol* in Persia, in about 420 the deacon St Benjamin refused to stop preaching the Gospel and under King Vararane V was put to death with great cruelty. He is recalled in an *elogium* of 31 March:⁹¹

⁸⁴ BHG 2428, also BHGNA; Joseph-Marie Sauget, 'Teodoro, vescovo di Cirene in Libia, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 245-248.

⁸⁵ Die 7 aprilis, n. 4. In Pentapoli Libyae, sanctorum martyrum Theodori, episcopi, Irenaei, diaconi, Serapionis et Ammonis, lectorum.'

⁸⁶ Cf. *Apophthegmata Patrum: De abbate Arsenio*, nn. 1-44, in PG 65, 87-108.

⁸⁷ BHL 715, also BHLNS; Augusto Moerschini, 'Arsenio il Grande, anacoreta in Egitto, santo', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. II, 1962, col. 477-479.

⁸⁸ Die 8 maii, n. 4.

⁸⁹ Gian Domenico Gordini, 'Timoteo, Polio ed Eutichio, santi, martiri in Mauretania', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 497.

⁹⁰ Die 21 maii, n. 2: 'In Mauretania, sancti Timothei, diaconi et martyris.'

⁹¹ Die 31 martii, n. 1.

In loco *Argol* in Perside, sancti Benjamin, diaconi, qui, cum Dei verbum non desisteret praedicare, sub Vararane rege Quinto, arundinibus acutis confixus unguibus, martyrium consummavit.

That it was not always at the hands of the infidel that the martyrs suffered is illustrated by the case of St Athanasius of Jerusalem, deacon of the Church of the Resurrection, who was killed in about 451 or 452 by a monk of heretical views and unbecoming life, partly for his personal reproofs, partly for his defence of the Council of Chalcedon.⁹² His commemoration is recalled by an *elogium* on 5 July:⁹³

Commemoratio sancti Athanasii Hierosolymitani, diaconi ecclesiae Sanctae Resurrectionis et martyris, qui a Theodosio monacho haeretico trucidatus est, eo quod eius impietatem exprobrasset et sanctam Synodum Chalcedonensem contra adversarios defendisset.

One of the most renown of deacons, rivalled in his reputation only perhaps by St Ephraem, died at Constantinople in about the year 500, and is remembered on 1 October. St Romanus,⁹⁴ born in the city of Emesa, the modern Homs, is said to have been ordained deacon at Beirut and later, towards the end of the reign of Athanasius I (491-518), went to live at Constantinople, where he stayed for the rest of his long life. He was famous for his sacred hymns, which earned him the surname Melodus:⁹⁵

Constantinopoli, sancti Romani, diaconi, qui, ex sublimi arte in hymnis ecclesiasticis in honorem Domini atque sanctorum componendis, Melodus cognominari meruit.

⁹² Thomas Spidlik, 'Atanasio di Gerusalemme, santo, martire', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, col. 551.

⁹³ Die 5 iulii, n. 3.

⁹⁴ BHG 2380-2382, also BHGNA 2055, 2380-2382; Daniele Stiernon, 'Romano il Melode', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 319-323.

⁹⁵ Die 1 octobris, n. 4.

At some point in the sixth century in the Frankish lands near Blois, there is commemoration of the deacon St Deodatus or Dié, who was an anchorite who took charge as abbot of the community of disciples who gathered around him.⁹⁶ He is recalled in an elogium of 24 April:⁹⁷ 'In pago Blesensi in Gallia Lugdunensi, sancti Deodati, diaconi et abbatis, qui post vitam anachoreticam ibidem discipulis circa se congregatis praefuit.' In an unknown year in the century following there died at Le Mans the deacon St Cenericus or Ceneric, who visited the tombs of St Martin at Tours and St Julian at Le Mans and then withdrew to a severe solitary life.⁹⁸ His memory is kept in a local cult recorded in the Martyrology on 7 May:⁹⁹

Apud Cenomanum in Gallia, sancti Cenerici, diaconi, qui, monachus, postquam sanctorum Martini Turonensis et Iuliani Cenomanensis sepulcra visitavit, in solitudine et austeritate vitam exegit.

Returning to Rome, we find on 30 April the commemoration of a local cult of St Peter Levite, who was likewise a monk, a member of the community created in his own house by St Gregory the Great on the Coelian Hill in the city. He died in the year 605. After Gregory became pope Peter was first administrator of the Roman Church's properties in Sicily and the Campagna, and was then called by Gregory to be ordained deacon for his personal service,¹⁰⁰ as his *elogium* recalls:¹⁰¹

⁹⁶ BHL 2128-2130; Gilbert Bataille, 'Deodato', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 570-571.

⁹⁷ Die 24 aprilis, n. 6*.

⁹⁸ Louis Gaillard, 'Cerenico (Serenico; fr. Cérenic, Céneric, Sérenic) e Serenendo (fr. Sérénie)', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1138.

⁹⁹ Die 7 maii, n. 3*.

¹⁰⁰ BHL 6771, also BHLNS; Ercole Crovella, 'Pietro, diacono, discepolo di S. Gregorio Magno, beato', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 650-652.

¹⁰¹ Die 30 aprilis, n. 10*.

Romae, sancti Petri Levitae, qui monachus in Coelio, sancti Gregorii papae Magni mandato, Romanae Ecclesiae patrimonium prudenter administravit et, diaconus ordinatus, pontifici fideliter servivit.

We are in the early years of the next century when we encounter an elogium for 5 May which speaks of St Maurontus, a disciple of St Amandus.¹⁰² Born in 634, he was raised at the court of Clovis II (634-c. 660) and was a leading figure of his time. He had been ordained deacon by St Amandus, and had founded a monastery on his family estates when he was appointed chancellor to King Theodoric. He died at the monastery of Marchiennes this day in 701 or 702.¹⁰³

About two years later, around 704, we find mention in an *elogium* of 6 October of the death in Brittany of the deacon St Iwi,¹⁰⁴ a monk who was a disciple of the great St Cuthbert, Bishop of Lindisfarne in Northumbria, and who crossed in 625 to Brittany, where he remained to follow a severe regimen of prayer and fasting.¹⁰⁵

We seem to be dealing with another typology in the case of St Meinulf, who at his baptism as an infant is said to have been held in the arms of Charlemagne. Educated at Paderborn, he was ordained deacon there and appointed archdeacon. At Böddecken, on the family estates, he founded a monastery for a community of canonesses regular. He died about 857¹⁰⁶ and is mentioned in an *elogium* of 5 October.¹⁰⁷

¹⁰² Philippe Rouillard, 'Mauronto (lat. Maurontus; fr. Mauront), abate di Breuil-sur-Lys, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 235.

¹⁰³ BHL 5768-5770, BHLNS; Die 5 maii, n. 8*: 'Marcianae in Gallia Belgica, sancti Mauronti, abbatis et diaconi, qui sancti Amandi discipulus fuit.'

¹⁰⁴ BHL 4638, BHLNS; Leonard Boyle, 'Ivio (Ivi, Iwig, Iwyus, Ywi), santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, col. 993.

¹⁰⁵ Die 6 octobris, n. 7*: 'In Britannia Minore, sancti Ywii, diaconi et monachi, qui, sancti Cuthberti Lindisfarnensis episcopi discipulus, mare transfretavit et in hac regione commoratus est, vigiliis ieiuniisque assiduus.'

¹⁰⁶ BHL 5881-5883, BHLNS; Willibrord Lampen, 'Meinulfo (Magenulfo; lat. Magenulphus, Meinulphus; ted. Meinolf), arcidiacono di Paderborn, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 277-279.

¹⁰⁷ Die 5 octobris, n. 7*: 'Apud Paderbornam in Saxonia, sancti Meinulphi qui monasterium Budicense exstruxit et locupletavit, ubi sacras virgines constituit.'

The Vandal Invasions of Africa

In 429 the Vandals under their King Genseric (428-477) launched a rapid and successful invasion of North Africa which opposition from the Roman Empire was largely powerless to withstand. From this period two groups of martyrs are recalled in the new *Martyrologium Romanum*. By far the largest is commemorated on 12 October. An *elogium* placed on that day refers to the 4966 martyrs and confessors of the faith, bishops, priests, deacons and laypeople, who suffered persecution and death in Africa in 483 under the Vandals, led by the Arian King Hunneric.¹⁰⁸

Commemoratio sanctorum martyrum et fidei confessorum quattuor milium nongentorum sexaginta sex, qui, in persecutione vandalica in Africa, cum Ecclesiae Dei sive episcopi et presbyteri sive diaconi essent, associatis turbis fidelium populorum, iussu Hunnerici regis ariani, in odium catholicae veritatis in horribilis eremi exsilium trusi sunt et ad extremum, varie excruciat, martyrium celebrarunt, inter quos Cyprianus et Felix, episcopi, praecipui Domini sacerdotes.

Their story at once horrendous and glorious is relatively well documented. They were a vast throng of Christians of all walks of life and all ages seized in mid-482 by Hunneric's men and sent on a forced march first to Mustis, then split to two centres, Sicca Veneria and Larium Colonia. In these places an attempt was made to have them profess Arianism. Upon their refusal, they were condemned to be taken into the desert and sold to the Moors as slaves. In the meantime, they were thrown into confinement so severe that they were heaped one upon another and could not move. Eventually an escort of Moors arrived and another brutal forced march South followed. Those who could walk no further were bound at the feet and dragged

¹⁰⁸ Die 12 octobris, n. 3.

over rocky terrain till they expired. Very few reached their destinations and their fate is unknown but without doubt terrible.¹⁰⁹ A second group died the following year, in 484 A.D., in Carthage and is commemorated by an *elogium* placed on 2 July:¹¹⁰

Commemoratio sanctorum martyrum Liberati, abbatis, Bonifatii, diaconi, Servi et Rustici, subdiaconorum, Rogati et Septimi, monachorum, et Maximi pueri, qui Carthagine in persecutione vandalica sub Hunnerico rege ariano, pro confessione catholicae fidei et unici baptismatis defensione diris suppliciiis exagitati, demum super ligna, quibus concremati erant, clavis confixi, remorum vectibus percussi et comminutis cerebris enecati, speciosum cursum certaminis sui, coronante Domino, perfecerunt.

The seven martyrs were members of a monastic community at Capsa in Byzacena, arrested and brought to Carthage with a view to convincing them to abjure the Catholic faith in favour of Arianism. Notwithstanding threats and a regime of starvation in prison they refused resolutely. As a result they were condemned to be loaded on a wooden boat and burnt alive. The flames did not take hold and they were clubbed to death and thrown into the sea. When their bodies drifted ashore they were buried after a solemn procession of the Catholics, tolerated by the authorities. The group consisted of the abbot St Liberatus, and the monks St Boniface, a deacon, Ss. Servus and Rusticus, subdeacons, Ss. Rogatus and Septimus, and a boy, St Maximus.¹¹¹

¹⁰⁹ Giovanni Lucchesi, 'Felice e MMMMCMLXXV compagni, santi', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 559-560.

¹¹⁰ Die 2 iulii, n. 2.

¹¹¹ *Incerti auctoris passio septem monachorum*, in Michael Petschenig (ed.), *Victoris episcopi Vitensis Historia persecutionis Africanae provinciae*, C. Geroldi Filius, Vindobonae, 1881 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* VII), pp. 108-114; BHL 4906, also BHLNS; Giacomo Boccanera, 'Liberato, Bonifacio, Servio, Rustico, Rogato, Settimo e Massimo, santi, martiri in Africa', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 16-17.

During the Evangelization of the New European Populations

We can glimpse not only the steadfastness in the faith of many Christians, but also the complexity of the evangelization of the European populations, in the case of three martyrs of the Val di Non near Trent, who died in 397. An *elogium* on 29 May recalls three Cappadocians: the deacon St Sisinnius, the lector St Martyrius and his brother the *ostiarius* St Alexander.¹¹² These were sent by St Ambrose to the local bishop, St Vigilus, to assist in the evangelization of the area. They had built a church and began to introduce Christian hymn singing into the area. They were killed by pagans for having encouraged a family converted to Christianity to refuse to provide offerings for the gods, and their bodies were burnt before the idol of Saturn:¹¹³

In valle Anauniensi in agro Tridentino, sanctorum martyrum Sisinnii, diaconi, Martyrii, lectoris, et Alexandri, ostiarii, qui, natione cappadoces, erecta ecclesia, divinae laudis cantica in regionem introduxerunt et a paganis sacrificia lustralia litantibus interfecti sunt.

At some point now unknown to us in the fourth century and in the area centring on Besançon, the deacon St Valerius, from Langres, was martyred by pagans.¹¹⁴ He is recalled in an *elogium* on 22 October.¹¹⁵ It was however in 407 at Rheims,¹¹⁶ as an *elogium* of 14 De-

¹¹² St Vigilus, *Epistula I ad Simplicianum, episcopum Mediolensem*, in PL 13, 549-552; idem, *Epistula II ad S. Ioannem Chrysostomum*, in PL 13, 552-558; BHL 7794-7798, and BHLNS; Igino Rogger, 'Sisinnio, Martirio e Alessandro', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1251-1253.

¹¹³ Die 29 maii, n. 3.

¹¹⁴ BHL 8496; Jean Marilier, 'Valerio (lat. Valerius; fr. Vallier, Valère), archidiacono di Langres, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 920.

¹¹⁵ Die 22 octobris, n. 5*: 'In territorio Bisuntino Germaniae, sancti Valerii, Ecclesiae Lingonensis diaconi, ab ethnicis occisi.'

¹¹⁶ BHL 6075-6080, also BHLNS; Flodoard, *Historia Remensis Ecclesiae*, I, 6-9, in PL 135, 36-43; Henri Platelle, 'Nicasio (lat. Nicasius; fr. Nicaise), archivescovo di Reims, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 853-857.

cember recalls, that the Bishop St Nicasius was struck down by pagan Vandals before the doors of the basilica. With him were martyred his sister St Eutropia, a consecrated virgin, and also the deacon St Florentius, and the layman St Iucundus:¹¹⁷

Remis in Gallia Belgica, passio sancti Nicasii, episcopi, qui ante ostium basilicae ab ipso conditae a paganis irruentibus caesus est cum germana Eutropia, virgine Christo sacrata, Florentio diacono et Iucundo.

In the course of the sixth century we know of three deacon Saints, all linked to the monastic life in the Frankish lands, commemorated in *elogia* of 24 October and 1 August. At the monastery of Vertou in the Retz area, we find mention of the deacon St Martin,¹¹⁸ an abbot sent by Bishop St Felix of Nantes (549-582) to evangelize the pagans:¹¹⁹

In monasterio Vertavensi in pago Ratiatensi Galliae, sancti Martini, diaconi et abbatis, quem sanctus Felix episcopus Nannetensis ad paganos regionis convertendos misit.

On the Island of Vinduneta near Nantes¹²⁰ we know of two hermits, both deacons, Ss. Friardus and Secundellus.¹²¹

A similar example of ascetical life is given in the distant Hadrianopolis in Paphlagonia, where at some time after 610 there died the deacon St Alypius, who was almost a hundred years old and since the

¹¹⁷ Die 14 decembris, n. 7.

¹¹⁸ BHL 5667-5670, also BHLNS; Jean Evenou, 'Martino, abate di Vertou, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 1291-1293.

¹¹⁹ Die 24 octobris, n. 6*.

¹²⁰ Die 1 augusti, n. 8*: 'In Vinduneta insula apud Nannetes in Gallia, sanctorum Friardi et Secundelli diaconi, eremitarum.'

¹²¹ St Gregory of Tours, *Vitae Patrum*, X, in PL 71, 1054-1058; BHL 3148, also BHLNS; Jean Evenou, 'Friardo e Secundello di Vinduneta, santi', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 1272-1273.

age of 30 had lived first as a recluse and then for over half a century as a stylite.¹²² An *elogium* recalls him on 26 November.¹²³

The mission to the Frisians was not without deacons and not without martyrs. At Egmond in Frisia, the abbot St Adalbert, a deacon, worked alongside St Willibrord.¹²⁴ He is recalled in an *elogium* on 25 June:¹²⁵ In the same region, at Dokkum, along with St Boniface, who is celebrated separately since he is inscribed in the same day in the General Calendar of the Roman Rite, we find in an *elogium* the other martyrs,¹²⁶ Bishop St Eoban, the priests Ss. Vintrungus and Walter, the three deacons Ss. Amundus, Sevibald et Bosa, the monks Ss. Vaccarus, Gundecarus, Ellurus and Atewulf and the layman St Adelar:¹²⁷ ‘Docci apud Frisios, sanctorum Eobani, episcopi, Adelarii et novem sociorum Dei servitorum, martyrum, qui cum sancto Bonifatio eodem eius glorioso agone coronati sunt’.

We have not received from the sure tradition any indication even of the century in which at Viterbo outside Rome the priest St Valentine and the deacon St Hilary suffered martyrdom.¹²⁸ They are remembered by a brief *elogium* on 3 November.¹²⁹

¹²² BHG 64-66, BHGNA 65-66d; Alipio da Celle Ligure, ‘Alipio, stilita, santo’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 867-870.

¹²³ Die 26 novembris, n. 2: ‘Hadrianopoli in Paphlagonia, sancti Alypii, diaconi et stylitae, qui prope centenarius obiit.’

¹²⁴ BHL 33-36, also BHLNS; Willibrord Lampen, ‘Adalberto di Egmond, diacono, santo’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 182-183.

¹²⁵ Die 25 iunii, n. 7: ‘Egmondæ in Frisia, sancti Adalberti, diaconi et abbatis, qui sanctum Willibrordum in evangelica sedulitate adiuvit.’

¹²⁶ BHL 1400-1411, also BHLNS; Justo Fernández Alonso, ‘Eobano (Eoba, Eoban, Eobo e compagni, santi, martiri’, in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 1249-1250.

¹²⁷ Die 5 iunii, n. 6.

¹²⁸ BHL 8469-8474, also BHLNS; Agostino Amore, ‘Valentino e Ilario, santi, martiri di Viterbo’, in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 904-905.

¹²⁹ Die 3 novembris, n. 5: ‘Viterbii in Latio, sanctorum Valentini, presbyteri, et Hilarii, diaconi, martyrum.’

The Moorish Invasions

The new Martyrology recalls in a series of separate *elogia* various groups of Christians, including deacons, who suffered martyrdom at Cordoba in the years 851-852. The first of these is the *elogium* of 7 June in which mention is made of the priest St Peter, the deacon St Wallabonsus, and their companions the monks Ss. Sabinian, Wistremundus, Habentius and Jeremiah, who all suffered death by strangulation in 851:¹³⁰

Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sanctorum
martyrum Petri, presbyteri, Wallabonsi, diaconi, Sabiniani,
Wistremundi, Habentii et Ieremiae, monachorum, qui pro
Christo in persecutione Maurorum iugulati sunt.

Wallabonsus was born at what is now Niebla in the province of Huesca. With his parents and his sister he came to Cordoba for his education and later worked there as a deacon. The group is reported to have protested against the execution of two Christians and so to have shared their fate.¹³¹ Another *elogium*, this time placed on 16 July,¹³² remembers the young deacon St Sisenandus, who suffered the same fate that year,¹³³ while an *elogium* on 20 July recalls another deacon, St Paul,¹³⁴ who encouraged by the teaching and witness of St Sisenandus, some days later defended the faith before the Moorish leaders and so lost his life:¹³⁵

¹³⁰ Die 7 iunii, n. 2.

¹³¹ BHL 6705, also BHLNS; Rafael Jiménez Pedrajas, 'Pietro, Walabonso, Sabini-ano, Wistremondo, Abenzio e Geremia', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 867-868.

¹³² Die 16 iulii, n. 7. 'Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sancti Sisenandi, diaconi et martyris, qui pro Christi fide a Mauris iugulatus est.'

¹³³ BHL 7793B, also BHLNS; Rafael Jiménez Pedrajas, 'Sisenando, levita, santo, martire di Cordova', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1245-1246.

¹³⁴ BHL 6588A, also BHLNS; Rafael Jiménez Pedrajas, 'Paolo, santo, martire di Cordova', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 231.

¹³⁵ Die 20 iulii, n. 8.

Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sancti Pauli, diaconi et martyris, qui, exemplo verboque sancti Sisenandi instructus, Maurorum principes et consules vanitatis eorum cultus arguere non timuit atque Christum verum Deum confitens peremptus est.

To the summer following, that of 852 A.D., we can trace the deaths of two further groups of martyrs who suffered under the Moors at Cordoba. The first of these¹³⁶ is commemorated by an *elogium* of 27 July, which recalls the beheading in prison of the Syrian monk and deacon St George, along with two married couples, Aurelius and Sabigotho, and Felix and Liliosa, whose unflinching praise of Christ in prison led to their martyrdom.¹³⁷

Cordubae in Vandalicia Hispaniae provincia, sanctorum martyrum Georgii, diaconi et monachi syri, Aurelii et Sabigothonis, coniugum, atque Felicis et Liliosae, item coniugum, qui in Maurorum persecutione, desiderio capti testimonii et fidei Christi, in carcere Christum laudare non cessabant et tandem decollati sunt.

A further *elogium* on 15 September records the martyrdom by beheading, likewise at Cordoba in 852,¹³⁸ of the deacon St Emilas, and his companion the layman St Jeremiah, after a lengthy imprisonment for Christ's sake:¹³⁹

Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sanctorum martyrum Emilae, diaconi, et Ieremiae, qui, in Maurorum

¹³⁶ BHL 3407-3409, also BHLNS; Manuel Sotomayor, 'Giorgio, Aurelio, Felice, Natalia (Sabigoto) e Liliosa, santi, martiri di Cordova', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, col. 544-545.

¹³⁷ Die 27 iulii, n. 11.

¹³⁸ BHL 2537A, also BHLNS; Juan Francisco Rivera Recio, 'Emila (Emiliano) e Geremia, santi, martiri di Cordova', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, 1964, col. 1177-1178.

¹³⁹ Die 15 septembris, n. 9.

persecutione, post longam carceris macerationem, demum
cervicibus pro Christo abscissis martyrium compleverunt.

The Middle Ages

For the later Middle Ages we encounter in the Martyrology three deacons who appear still to have a certain independence of role. Among them is St Aderaldus, appointed archdeacon of Troyes in the last two decades of the first millennium, and who dedicated his energies especially to the reform of the diocese's monastic communities. On a pilgrimage to the Holy Land he was captured and imprisoned, but without wavering in his resolve to be faithful to the rule, and he was later able to return home, dying around the year 1002.¹⁴⁰ He is commemorated in an *elogium* of 20 October:¹⁴¹ 'Apud Trecas ad Sequanam in Gallia, sancti Aderaldi, archidiaconi, qui monitis et exemplis suis canonicam regulam illustravit, etiam dum a Saracenis in Terra Sancta captivus tenebatur.'

An *elogium* on 27 June¹⁴² recalls St Arialdu, who was born at Como, now in Italian territory near the Swiss border, shortly after 1000 and died in 1066. He had already completed extensive studies and was in his late forties when he returned to Milan, was ordained deacon and set to teach in the cathedral school. Strongly influenced by the movement for reform of the Church, he was unsparing in his criticism of abuses where he saw them and became a key figure in a battle for reform at Milan. Captured on his way to Rome by the opposing faction, he was done to death on one of the islands of the Lago Maggiore:¹⁴³

¹⁴⁰ BHL 78; Maria Vittoria Brandi, 'Alderaldo (Aderaldo, Adraldo, Adrolo), arcidiacono di Troyes, santo', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 748-749.

¹⁴¹ Die 20 octobris, n. 6*.

¹⁴² Die 27 iunii, n. 6*.

¹⁴³ BHL 673-677, also BHLNS; Antonio Rimoldi, 'Arialdo, diacono di Milano, santo, martire', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, col. 408-411.

Mediolani in Langobardia, sancti Arialdi, diaconi et martyris, qui insanis clericorum moribus simoniacorum et depravatorum fortiter obstitit et ob zelum erga domum Dei a duobus clericis atrocibus cruciatibus interfectus est.

The last deacon we encounter in the medieval period is St Avertinus, who died in 1189 at Vençay near Tours in France, where he had lived a hermite's life after having accompanied St Thomas Becket into exile and after the Archbishop's subsequent murder in his cathedral at Canterbury by emissaries of King Henry II.¹⁴⁴ St Avertinus is remembered in an *elogium* placed on 5 May:¹⁴⁵ 'Ventiaci apud Turonos in Gallia, sancti Avertini, diaconi, qui, sanctum Thomam Becket in exilium secutus, post huius necem Ventiacum reversus vitam egit eremiticam'.

The Great Persecutions of Modern Times

The moral decline of the once splendid and brilliant figure of a Renaissance prince that was Henry VIII of England had led by 1532 to a schism from Rome that opened the way to heterodox tyranny and subsequently was to bring about the seizure first of the lesser monastic houses and then of the rest, along with all the resources with which they financed their relief of the poor.

In the spring of 1534, about the same time that Bishop St John Fisher and the former Chancellor St Thomas More were imprisoned in the Tower of London, the King's Commissioners arrived to demand that St John Houghton, Prior of the London Charterhouse and Visitor of the Carthusians in England, swear the oath required by the Act of Supremacy. He refused, and with Bl. Humphrey Middlemore, the house procurator, was sent to the Tower. After a month,

¹⁴⁴ Paul Viard, 'Avertino, monaco, santo', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, col. 645.

¹⁴⁵ Die 5 maii, n. 11*.

they were released. However, it was clear that government policy would probably be to get rid of the senior monks and work on the younger men to win them over. After a triduum of prayer the priors of the Charterhouses of London, Beauvale and Axholme met Secretary Thomas Cromwell, but were immediately conveyed to the Tower, as was about this time the Bridgettine St Richard Reynolds.

Refusing under interrogation to accept the King as Supreme Head of the Church, they were tried and despite the jury's reluctance condemned to death. St Thomas More with his daughter Margaret saw them from his cell as they set off from the Tower to execution by hanging, drawing and quartering at Tyburn on 4 May 1535, along with the secular priest Bl. John Haile. On 25 May Bl. Humphrey Middlemore, then acting head of the London Charterhouse, Bl. William Exmew, the monastery's procurator, and Bl. Sebastian Newdigate, were sent to the Marshalsea prison and later to the Tower of London. They were fixed with tight iron collars and with heavy leg fetters in an upright position and left for seventeen days without any relief. On 11 June they were brought before another special commission and on 19 June the sentence of hanging, drawing and quartering was executed at Tyburn.

With all the leading officers of the monastery disposed of, and after two years of pressure the government persuaded about half of the monks to yield. Eleven still refused. Most were imprisoned at Newgate jail in London, fixed upright and left to starve. Margaret Gigs, the adopted daughter of St Thomas More, executed after the first Carthusian martyrs two years before, managed with her husband John Clement to bribe jailers and to feed the monks for some time and to relieve the filth in which they were left, until the jailers began to fear death at the hands of the King and refused further access. One by one, the monks died a martyrdom from starvation and disease caused by the appalling hygienic conditions. On 6 June 1537 the lay monk Bl. William Greenwood died,¹⁴⁶ and on 8 June he was fol-

¹⁴⁶ Die 6 iunii, n. 15*.

lowed by the deacon, Bl. John Davy.¹⁴⁷ An *elogium* in the Martyrology recalls the latter's martyrdom:¹⁴⁸

Londinii item in Anglia, beati Ioannis Davy, diaconi e Carthusia huius civitatis et martyris, qui, sub Henrico rege Octavo propter fidelitatem Ecclesiae et Romano Pontifici servatam dire in carcere excruciatum, ibidem fame confectus obiit.

By 1570 the lines of the conflict between Catholics and heterodoxy were clearly drawn, the Council of Trent had closed, the reform of the Church was in course, the Society of Jesus was flourishing, but positions in the various Protestant camps had hardened. On 15 July 1570 a band of thirty-nine Jesuit missionaries sailing to Brazil were becalmed off the Brazilian coast and there attacked at sea. Their attackers were Calvinist pirates and the Jesuits were butchered *in odium fidei*.¹⁴⁹ Among them was a deacon, Bl. Gonçalves Henriques, two priests and thirty-five lay religious, with a lay companion.¹⁵⁰ The martyrdom of the group is recalled in an *elogium* on 15 July:¹⁵¹

Passio beatorum martyrum Ignatii de Azevedo, presbyteri, atque triginta et octo sociorum e Societate Iesu, qui, cum

¹⁴⁷ Sergio Mottironi, 'Certosini Inglesi, beati, martiri', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1140-1142.

¹⁴⁸ Die 8 iunii, n. 7*.

¹⁴⁹ Celestino Testore, 'Brasile, Martiri del', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 388-391.

¹⁵⁰ Bl. Inácio de Azevedo and Diogo de Andrade, priests, with the religious Antonio Soares, Benedito de Castro, João Fernandes, Manuel Alvares, Francisco Alvares, Juan de Mayorga, Estaban Zurairé, Alfonso de Baena, Domingo Fernandes, another João Fernandes, Aleixo Delgado, Luis Correia, Manuel Rodrigues, Simon Lopes, Manuel Fernandes, Alvaro Mendes, Pedro Nunes, Luis Rodrigues, Francisco de Magalhaes, Nicolao Dinis, Gaspar Alvares, Braz Ribeiro, Antonio Fernandes, Manuel Pacheco, Pedro de Fontoura, Andres Gonçalves, Mauro Vaz, Diogo Pires, Marco Caldeira, Antonio Correia, Fernando Sanchez, Gregorio Escrivano, Francisco Pérez Godoy, Juan de Zafra, Juan de San Martín, and the layman João Sanjoaninho.

¹⁵¹ Die 15 iulii, n. 17*.

missiones Brasilienses peterent in navi Sancto Iacobo nuncupata, praedatoria navi oppressi sunt et in odium religionis catholicae gladio lanceaque transfossi.

More than two centuries passed before the outbreak of the French Revolution, which while proclaiming a commitment to liberty and equality was in the hands of obscure forces corrupted by power and at times by mob rule. By the beginning of September 1792 a very large number of clerics, perhaps as more than 2500, had been imprisoned in various former ecclesiastical properties and gaols in Paris. At the Carmelite house on the place Saint-Sulpice, some 150-160 clerics with some laymen were under militia guard in the garden when at about four o'clock in the afternoon of Sunday 2 September an armed rabble broke in and began a general massacre. Among those who perished for the simple fact of their calling were three bishops, Bl. Jean-Marie du Lau d'Allemans, Archbishop of Arles, Bl. François-Joseph de la Rochefoucauld, Bishop of Beauvais, and his brother Bl. Pierre-Louis de la Rochefoucauld, Bishop of Saintes. Unbeknown to the victims, the onslaught had in reality begun some 90 minutes earlier in the courtyard of the former Abbey of St Germain-des-Prés. The ninety-six martyrs who died at the Carmelite house included three deacons, Bl. Louis-Alexis-Matthias Boubert, Étienne-François-Dieudonné de Ravinel, and Jacques-Augustin Robert de Lézardières. Bl. Louis-Alexis-Matthias Boubert, of the séminaire St Nicolas du Chardonnet, was born in Amiens and was 26 years old at the time of his death.¹⁵² The other two were students at Saint-Sulpice. Bl. Étienne-François-Dieudonné de Ravinel, was born in Bayon, in the diocese of Nancy. He had been ordained deacon on 29 May that year by the Bl. Pierre-Louis de la Rochefoucauld, Bishop of Saintes, who was to be martyred with him that same day.¹⁵³ Bl. Jacques-Augustin

¹⁵² Celestino Testore, 'Boubert, Luigi Alessio Mattia, beato, martire a Parigi', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 373-374.

¹⁵³ René Wasselynck, 'Ravinel, Antonio Francesco de, beato, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 64-65.

Robert de Lézardières was from Challans in the diocese of Luçon, and was about 24 years of age.¹⁵⁴ The whole group¹⁵⁵ is recorded in an *elogium* on 2 September:¹⁵⁶

Parisiis in Gallia, passio beatorum martyrum Ioannis Mari-
ae du Lau d'Allemans, Francisci Iosephi et Petri Ludovici

¹⁵⁴ René Wasselynck, 'Lézardières, Agustino Roberto, de, beato, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, col. 1357-1358.

¹⁵⁵ The other martyrs were Bl. Vincent Abraham, André Angar, Jean-Baptiste-Claude Aubert, François Balmain, Jean-Pierre Bangué, Louis-François-André Barret, Joseph Bécavin, Jacques-Jules Bonnaud, Jean-Antoine-Hyacinthe Boucharène de Chaumeils, Jean-François Bosquet, Claude Cayx (alias Dumas), Jean Charton de Milon, Claude Chaudet, Nicolas Clairet, Claude Colin, François Dardan, Guillaume-Antoine Delfaut, Mathurin-Victor Deruelle, Gabriel Desprez de Roche, Thomas-Nicolas Dubray, Thomas-René Dubuisson, François Dumasrambaud de Calandelle, Henri-Hippolyte Ermès, Armand de Foucauld de Pontbriand, Jacques Friteyre-Durvè, Claude-François Gagnières des Granges, Louis-Laurent Gaultier, Jean Goizet, André Grasset de Saint-Sauveur, Jean-Antoine Guilleminet, Jean-Baptiste Jannin, Jean Lacan, Pierre Landry, Claude-Antoine-Raoul de Laporte, Robert le Bis, Mathurin-Nicolas Le Bous de Villeneuve de la Villecrohain, Olivier Lefèvre, Charles-François Legué, Jacques-Joseph Lejardinier Deslandes, Jacques-Jean Lemeunier, Vincent-Joseph le Rousseau de Rosencot, François-César Londiveau, Louis Longuet, Jacques-François de Lubersac, Gaspard-Claude Maignien, Jean-Philippe Marchand, Louis Mauduit, François-Louis Méallet de Fargues, Jacques-Alexandre Menuret, Jean-Baptiste Nativelle, René Nativelle, Mathias-Augustin Nogier, Joseph-Thomas Pazery de Thorame, Jules-Honoré-Cyprien Pazery de Thorame, Pierre-François Pazery de Thorame, Pierre Ploquin, René-Nicolas Poret, Julien Poulain-Delaunay, Jean-Robert Quéneau, François-Urbain Salins de Niart, Jean-Henri-Louis Samson, Jean-Antoine de Savine, Jean-Antoine-Barnabé Séguin, Jean-Baptiste-Marie Tessier, Loup Thomas (alias Bonnotte), François Vareille-Duteil, Pierre-Louis-Joseph Verrier; and Louis Barreau de la Touche, Benedictine Maurist monks; Jean-François Burté, Franciscan; Apollinaire (Jean-Jacques) Morel, Capuchin; Ambroise-Augustin Chevreux and René-Julien Massey, Benedictines; Bernard-François de Cucsac, Jacques-Gabriel Galais, Pierre Gauguin, Pierre-Michel Guérin, Jacques-Étienne-Philippe Hourrier, Henri-Auguste Luzeau de la Mulonnière, Jean-Baptiste-Michel Pontus, Pierre-Nicolas Psalmon et Claude Rousseau, Sulpicians; Charles-Jérémie Béraud du Pérou, François-Louis Hébert et François Lefranc, Eudists; Urbains Lefèvre, of the Paris Missions Étrangères; Séverin (Georges) Girauld, from the Third Order Regular of St Francis. All these were priests. With them died Bl. Salomon (Guillaume-Nicolas-Louis) Leclercq, of the Brothers of the Christian Schools, the cleric Bl. Auguste Nèzel, and the layman Bl. Charles-Régis-Matthieu de la Calmette.

¹⁵⁶ Die 2 septembris, n. 14*.

de la Rochefoucauld, episcoporum, atque nonaginta et trium sociorum, clericorum vel religiosorum, qui, cum iusurandum nefarie tempore gallicae perturbationis clericis impositum renuissent, in conventum Carmelitarum coacti in odium religionis pro Christo trucidati sunt.

Other massacres of imprisoned clergy took place in the French capital on the same day, including from about five o'clock a ferocious operation lasting no less than 41 hours in the buildings of St Germain-des-Prés. Among those who encountered martyrdom there was the deacon Bl. Louis-Benjamin Hurtrel, of the séminaire St Nicolas du Chardonnet, in Paris, the city where he was born.¹⁵⁷ With him died twenty others who have so far been beatified, all priests, including Bl. Louis-Benjamin's brother, the Franciscan Bl. Charles-Louis Hurtrel.¹⁵⁸ While the massacres continued till the evening of 4 September, this group is commemorated in a separate *elogium* on 2 September.¹⁵⁹

Ibidem [Parisiis in Gallia], eodem die et anno, beati Petri Iacobi Mariae Vitalis, presbyteri, et viginti sociorum, martyrum, qui in eadem tempestate in abbatia Sancti Germani Prateni in odium Ecclesiae interfecti sunt.

Another of the great outrages of the persecution of the Church in France in these years was the imprisonment in terrible condition in prison-hulks off Rochefort of great numbers of priests and clerics brought from a variety of localities. Among the many to suffer mar-

¹⁵⁷ Filippo Caraffa, 'Hurtrel, Luigi Beniamino, beato, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, col. 610.

¹⁵⁸ The others were the priests Bl. Daniel-Louis André des Pommerayes, Louis-Rémi Benoist, Louis-René-Nicolas Benoist, Antoine-Charles-Octavien du Bouzet, Jean-André Capeau, Armand Chapt de Rastignac, Claude Fontaine, Pierre-Louis Gervais, Saintes Huré, Jean-Louis Guyard de Saint-Clair, Alexandre-Charles Lenfant, Laurentius, Louis le Danois, Thomas-Jean Monsaint, François-Joseph Pey, Jean-Joseph Rateau, Marc-Louis Royer, and Jean-Pierre Simon.

¹⁵⁹ Die 2 septembris, n. 15*.

tyrdom in this way was the deacon Bl. Jean-Baptiste Laborier du Vivier of Mâcon, who succumbed, serene with hope of immortality, after a lingering death from disease on 27 September 1794.¹⁶⁰ He is recalled in an *elogium* on his *dies natalis*.¹⁶¹

In sordido navigio ancoris deligato prope Rupifortium ad oram Galliae, beati Ioannis Baptistae Laborier du Vivier, diaconi et martyris, qui, tempore persecutionis Ecclesiae propter statum clericalem ad saevam captivitatem damnatus, gravi morbo consumptus occubuit.

Finally, our chronological survey of canonized and beatified deacons brings us to another irrational outbreak of hatred and fury against the Church that took place during the hostilities in Spain in the 1930s. In the summer of 1936, in the village of Benicasim near Castille Bl. Enrique Garcia Beltrán, a deacon in the Capuchin Order, met his martyrdom before a firing squad on 16 August. An *elogium* in the Roman Martyrology on that day recalls his triumph.¹⁶²

In vico *Benicasim* prope Castaliam item in Hispania, beati Henrici Garcia Beltrán, diaconi ex Ordine Fratrum Minorum Capuccinorum et martyris, qui per martyrium victoriae Christi particeps factus est.

From Deacon to Bishop

It is perhaps worthwhile pausing in conclusion to consider briefly fragmentary but significant pieces of information to be found in certain *elogia* not of deacons but of bishops. A whole series of *elogia* doc-

¹⁶⁰ Jacques Hérissay, *Les Pontons de Rochefort 1792-1795*, Perrin, Paris, 1925, pp. 249, 318-319; Ambrogio Sanna, 'Souzy, Giovanni Battista e 103 compagni, martiri, servi di Dio', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, prima appendice, 1987, col. 1289-1291.

¹⁶¹ Die 27 septembris, n. 9*.

¹⁶² Die 16 augusti, n. 17*.

ument selectively the fact that among the Saints not a few deacons were promoted to the dignity of bishop. These include St Callistus I, administrator of the cemetery now named after him before becoming Pope,¹⁶³ St Venerius, who was deacon to St Ambrose before becoming himself Bishop of Milan,¹⁶⁴ St Felix, Bishop of Bologna, and likewise previously deacon of Milan,¹⁶⁵ Pope St Leo the Great had also been a deacon in the same see,¹⁶⁶ as had the other pope surnamed 'Great', St Gregory I.¹⁶⁷ St Gaugericus, Bishop of Cambrai, had been a deacon of Trier,¹⁶⁸ while St Gilduinus, a deacon of Dol in Brittany was elected Bishop while scarcely more than an adolescent. He travelled to Rome to declare himself unworthy of the episcopate to Pope St Gregory VII, and died of fever at Chartres on the return journey from Rome.¹⁶⁹

A Cloud of Witnesses

In the wake of St Stephen the Protomartyr, we have passed in review those named deacons, recognized with the titles of Saint and Blessed, over eighty in number, who have been selected for the new Roman Martyrology up till Bl. Enrique Garcia Beltrán, who as we have seen gave the supreme testimony to the faith in 1936: Ss. Adalbert, Aderaldus, Agapitus, Agathopodus, Alypius, Amundus, Arianus, Arsenius, Athanasius, Augurius, Avertinus, Benjamin, Boniface, Bosa, Catulinus, Cenericus, Cyril, Daniel, Dié or Deodatus, Donatus, Eleutherius, Emila, and Ephraem, Bl. Étienne-François-Dieudonné de Ravinel, Ss. Eulogius, Euthymius, Felicissimus, Felix, Festus, Friardus, George and Glycerius, Bl. Gonçálvo Henriques,

¹⁶³ Die 14 octobris, n. 1, died c. 222.

¹⁶⁴ Die 6 maii, n. 3, died 409.

¹⁶⁵ Die 4 decembris, n. 5, died 431/432.

¹⁶⁶ Die 10 novembris, n. 1, died 461.

¹⁶⁷ Die 3 septembris, n. 1, died 604.

¹⁶⁸ Die 11 augusti, n. 10, died c. 625.

¹⁶⁹ Die 27 ianuarii, n. 8*, died 1077.

Ss. Habib, Hermes, and Irenaeus, Bl. Jacques-Augustin Robert de Lézardières, St James, Bl. Jean-Baptiste Laborier du Vivier, Bl. John Davy, Ss. Josippus, and Lawrence, Bl. Louis-Alexius-Matthias Boubert, Bl. Louis-Benjamin Hurtrel, Ss. Luke, Marinus, Martin, Maurontus, Meinulf, Nicanor, Nicholas of Antioch, Opilio, Papyrus, Parmenas, Paul, Peter Levite, Peter, Philip, Pontius, Primus, Prochorus, Proculus, Romanus, Romanus Melodus, Romulus, Sanctus, Secundellus, Sevibald, Sisenandus, Sisinnius, Sossus, Theophilus, Timon, Timothy, Valens, Valerius, Vincent, Wallabonsus, and Iwi, not to mention other deacons, similarly regarded by the Church as Saints, whose names and even number is not now known to us. Among them we have mentioned the deacons who figured anonymously among the martyrs of North Africa in the time of St Cyprian that included the Bishop St Nemesianus, among the martyrs of Alexandria in the mid-third century, and those who are counted among the martyrs in the Vandal persecution in Africa of 482-483. We should also remember the untold others who are commemorated on 1 November.

The Figure of the Deacon

From the early pages of the *Acts of the Apostles*, we see the basic function of the deacons in the field of charitable works: they serve the poor of the community at the tables, ensuring an equitable distribution to all the sectors of the Church, at the same time they are active, like St Stephen and St Philip, in the archetypal work of the Church in expounding the Gospel of salvation in Christ.

For many centuries we have a typical picture of the deacon at the side of his bishop: St Papyrus with St Carpus, Bishop of Thyatira; St Sanctus with St Pothinus, Bishop of Lyons; St Eleutherius with St Denis, Bishop of Paris; St Luke with the St Silvanus Bishop of Emesa; St Pontius with St Cyprian, Bishop of Carthage; Ss. Lawrence, Agapitus, Felicissimus and a companion with Pope St Xystus II; Ss.

Augurius and Eulogius with St Fructuosus, Bishop of Tarragona; St Hermes with St Philip, Bishop of Heraclea; St Irenaeus with St Theodore, Bishop of Pentapolis; St Peter Levite with Pope St Gregory the Great; St Iwi with St Cuthbert, Bishop of Lindisfarne; St Avertinus with St Thomas Becket, Archbishop of Canterbury; then less classically the deacons Ss. Amundus, Sevibald, and Bosa with the Bishops Ss. Boniface and Eoban. With few exceptions all these deacons died or were ready to die with their bishop.

In other cases during the centuries of persecution it is not clear whether the deacon martyrs were seized in the course of their ordinary ministry, or when assisting their bishop to escape, or as they carried on courageously their service after the bishop had already been exile or died for Christ.

Later we find a more complex system where deacons, all presumably destined to become priests within a relatively short space of time, come to light in the pages of history and in the veneration of the Church because martyrdom surprises them along the way: the Carthusian Bl. John Davy, the Jesuit Bl. Gonçalo Henriques on a ship bound for Brazil, Bl. Louis-Alexius-Matthias Boubert, Étienne-François-Dieudonné de Ravinel and Jacques-Augustin Robert de Lézardières, at the Carmelite house in Paris, Bl. Louis-Benjamin Hurtrel at St Germain-des-Prés, Bl. Jean-Baptiste Laborier du Vivier in the hulks of Rochefort.

All these deacons now commemorated in the *Martyrologium Romanum* represent a potent witness to the faith, a potent force for intercession for the salvation of the world. Moreover, in the present context of the life of the Latin Church, they represent across the span of the centuries the insertion of the deacon into the fabric of Church life. Many deacons have been represented in the Martyrology for many centuries, but others appear there for the first time and remain to be discovered.

Anthony WARD, S.M.

VISITE ALLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI
NELL'ANNO 2007-2008

Mercoledì, 28 febbraio 2007, alle ore 9.30 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Prof. Dott. Elmar Güthoff, Professore di Diritto Canonico all'Università di Monaco (Germania) con un gruppo di 60 studenti delle varie Università della Germania.

Giovedì, 14 settembre 2007, alle ore 10.30 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Rettore del Seminario Arcivescovile di Colonia (Germania), il Rev. Don Markus Hofmann, con un gruppo di 30 seminaristi.

Lunedì, 12 novembre 2007, alle ore 10.00 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Rev.do Mons. Wilm Sanders, Rettore dell'Accademia Cattolica di Amburgo (Germania) con un gruppo di 30 partecipanti.

Venerdì, 7 dicembre 2007, alle ore 17.00 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Sig. Rudolf Koletzko con un gruppo di circa 10 sindaci delle diverse Regioni della Baviera (Germania).

Giovedì, 14 febbraio 2008, alle ore 10.30 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Rettore del Seminario Arcivescovile di Vienna (Austria), il Rev.do Don Nicola Krasa, con un gruppo di 30 seminaristi.

A tutti i gruppi è stato spiegato il funzionamento della Curia Romana e i compiti di questo Dicastero come anche risposto alle domande dei partecipanti circa tali diversi compiti.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM
MARTYROLOGIUM ROMANUM
EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI
CONCILII VATICANI II INSTAURATUM
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM
EDITIO TYPICA ALTERA

Signum Ecclesiae erga Sanctos venerationis præstans, Martyrologium Romanum, nuper ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II recognitum et anno 2001 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post idem Concilium praelo datum, parva interposita mora attentisque peculiaribus consiliis eorum, qui ad studium tanti ac laboriosi operis se contulerunt, nunc ad editionem alteram pervenit, quo plenius adhortationi Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II obtemperet sanctitatem in mundo per opportuna eximiorum virorum et mulierum Dei exempla significandi. Quaedam igitur insertae sunt mutationes minores, quae ad emendationem textus, praesertim quoad eius orthographiam et usum scribendi, visae sunt inducendae.

Ubi enim opus fuit recentiorum novitatum causa in proclamationibus Sanctorum vel Beatorum, vel valida inventa sunt argumenta, quae omnia sine controversia ulla dubia dirimerent et sane cum regulis rationibusque congruerent, quae hucusque in annos institutioni huius libri liturgici praefuerunt, ut cultus Sanctorum ad viam legitimae progressionis aperiretur et fidei historicae redderetur, innovationes quaedam ad editionem typicam anni 2001 introducta sunt.

Relatione vero habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

- immutationibus quibusdam ditata sunt *Praenotanda*, ut doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum necnon indoles seu natura liturgica Martyrologii fusi exponatur;

- 114 nova elogia inveniuntur, quae, praeter elogium pro Virgine de Guadalupe nuper in Calendarium Generale insertum, ad 117 Sanctos vel Beatos spectant, quorum 51 Sancti sunt antiquioris cultus ad hodiernum diem adhuc celebrati et 66 Beati a Summo Pontifice Ioanne Paulo a die 7 octobris 2001 ad 25 aprilis 2004 declarati.

- vetustissimis calendariis monumentisque ad aetatem sanctorum propinquioribus attestantibus, ad opportunum diem natalem remissa sunt elogia plurimorum Sanctorum;

- aliquæ variationes inductæ sunt, quæ plerumque ad Sanctos pertinent, quorum mentio in praecedenti editione defuerat vel dubia quædam historiae ratione panderat;

- ratione habita historicae vel hagiographicae vel liturgicae investigationis, inter praetermittend posita sunt elogia Sanctorum vel Beatorum, de quorum historicitate legitimum exstet dubium;

- ad modum appendicis insertus est *Index nominum et cognominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgicae*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccato, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00